

Sergio Quinzio

L'incoronazione

Lettera a Stefania

Armando



Dopo molte perplessità, soffocate più che vinte, ho consentito alla proposta dell'editore di ripubblicare il libro al quale dieci anni fa avevo affidato il racconto del breve tempo vissuto accanto a Stefania. Più che l'editore, l'amico aveva stampato L'incoronazione in una edizione destinata a pochi e mai posta in vendita.

Non voglio dire più di questo. Il lettore ha perfettamente diritto di leggere a suo modo le pagine che ho scritto, e che riscriverei identiche. Lo prego però di ricordare che, scrivendole, non ho inteso esaltare i buoni sentimenti e compiere opera edificante, ma, all'opposto o quasi all'opposto, testimoniare gridare a Dio l'orrore di un mondo, proclamato redento, in cui ciò che è buono e pieno di tenerezza non può che essere crocifisso e calpestato.

SERGIO QUINZIO

26 febbraio 1981

Nel nome del nostro dolente fratello e potente Signore Gesù Cristo.

Stefania, amore mio, mi trema la mano scrivendoti adesso queste parole che tante volte ti ho detto guardando la luce dei tuoi occhi. Eppure le mormoro in continuazione o le grido, da quando non puoi più ascoltarle con le tue piccole orecchie rosa. Avevi un neo sulla destra, e io ricordavo la regola cabalistica: "Chi ha un neo sull'orecchio sarà un grande maestro della legge e morirà giovane".

Ti scrivo nell'attesa di riabbracciarti, come tante volte ti ho scritto in tante attese che erano solo il segno di questa, e che perciò erano già tanto amare. Ti scrivo, come allora, per riempire il tempo e lo spazio vuoti che mi separano da te. Ti scrivo per dirti le cose che non ho saputo, che non ho potuto dirti in questi ultimi due o tre anni di agonia, metà quasi del nostro stare nel mondo.

Ti racconto il mistero della nostra storia. Tu sai che è una breve storia infinita, che non si può dirla. Esiste forse una parola per dire la meraviglia piena di gratitudine con la quale tu, ogni istante, ti accorgevi di camminare sulla terra, di avere un corpo di fanciulla, di essere amata?

Non avevi ancora sei anni e io, a diciotto, avevo già conosciuto il dolore quando ti ho vista la prima volta,

nel 1945. Avevo bendato moncherini incancreniti, avevo steso i morti in grezze casse mal inchiodate, con la segatura sotto perché non sgocciolassero gli umori, avevo raccolto nel secchio della spazzatura i cervelli spappolati, avevo visto picchiare mio padre e l'avevo cercato fra i condannati, fra i suppliziati. Avevo perso la casa, conosciuto la fuga e la miseria. Uscito dalle lunghe nostalgie dell'infanzia, ero subito caduto nella delusione, nell'umiliazione, nella paura.

Tu eri una magra bambina bionda, con le trecce legate sul capo e due liquidi occhi celesti. Sono stato io a scoprire nell'iride sinistra una piccola macchia d'oro. Venivo da te portando la bambina di due anni che i miei genitori avevano raccolto, e tu non hai mai dimenticato come la tenevo in braccio, come correvo con i suoi riccioli sul viso.

I segni della mia tristezza e del mio bisogno di amare li hai tenuti accanto per anni, sono entrati in te sempre più profondamente e sempre più dolcemente, quanto più eri costretta a vedere che il mondo era troppo diverso.

Ho avuto sempre così poche cose da rimproverarti, Stefania, che qualche volta ti rimproveravo — ti rimproveravo davvero — per un giorno di allora, che volevo prenderti in braccio e tu non hai voluto. Avevi sei anni, ma sempre, dopo, non mi hai mai dato delusioni e umiliazioni più grandi di quella: il piccolo gesto di un istante, per il quale ti vergognavi di manifestare l'immediato pentimento.

Sfogliando i tuoi libri ritrovo ancora le cartoline che ti mandavo a Natale o andando in viaggio. E ho ritrovato, fra le tue poche cose, le poesie che ti avevo mandato nel 1955.

Sono venuto a cercarti a Genova nella primavera del 1959, quando avevi quasi vent'anni. Perché ci sono venuto, se avevo lo stipendio, la macchina, la moglie di un altro, e perfino gli articoli che scrivevo sui giornali? Ci sono venu-

to proprio perché ero all'inizio del mio peccato, e tu sei a ogni svolta della mia strada. Parlavamo, e con qualche compiacimento ti dicevo la mia complicata insoddisfazione. Allora mi hai detto una cosa — ricordo bene dove, come, quando, anche se tu non hai mai voluto ricordartene, tanto era incredibile che fosse uscita dal tuo segreto: "Io, Sergio, ti sposerei domani! ". Ma ero ormai pesante e opaco. Pensavo alla donna che mi aspettava a Roma, pensavo che eri una ragazzina, e anche un po' goffa nella tua timidezza solo per un istante lacerata, e un po' grassoccia nel tuo troppo serio abito a giacca color ardesia.

Così sei dovuta venire tu da me, per far finire il mio peccato. Ma quattro anni dopo. Me ne sono tante volte pentito, amore mio, ma oggi che so di aver gettato con le mie mani anni felici di te, dei pochissimi e preziosissimi, mi strapperei il cuore e ti supplico infinitamente di perdonarmi e so che mi hai infinitamente con tante lacrime perdonato.

Sei venuta il 26 febbraio 1963. Eri bellissima. Appena mi hai chiesto di me con una delle tue domande dritte, limpide, non ho potuto che balbettare fra i singhiozzi.

Da quel giorno, la nostra storia la raccontano le lettere che ci siamo scritte. Ascoltate amore mio, mia gioia e mio dolore.

"Da sempre Sergio io ti voglio bene... Prego tanto Dio di aiutarti" (3 marzo).

"Pensavo che la mia vita — giunta ormai a varcare il 'mezzo del cammino', dopo tante vicende poco felici — avesse trovato un binario sul quale procedere quasi passivamente. Averti rivista, Stefania, ha capovolto tutto. Ti ho trovata infinitamente cara, luminosa, aperta, ho capito

perfettamente tutto quello che mi hai detto. Mi si è schiusa, insomma, una vita nuova che non avrei mai osato sperare...

"Mi hai giudicato con estrema benevolenza, anzi non mi hai giudicato affatto: mi sei venuta incontro da molto lontano, e io non so come muovere un passo verso di te" (6 marzo).

"Poiché la felicità vera nasce dalla pace che abbiamo in noi stessi, dalla certezza di essere a posto con tutti e principalmente con Dio, sono certa che, almeno col tempo, anche colei che giustamente tu non vorresti far soffrire finirà per trarne bene..."

"Tutta la tristezza deve sparire e io vorrei essere come un soffio di vento di Liguria e spazzare dalla tua fronte quelle brutte rughe pensierose" (8 marzo).

"Non puoi credere quanto sia meraviglioso per me sentirti dire che ti posso essere di aiuto, io che ti ho sempre considerato tanto superiore: mi rende orgogliosa e infinitamente felice..."

"Se a volte mi capitava di sentirmi inutile, ora non è più così, perché mi sembra di essere qui per te. Spero che non ti sentirai più umiliato nei miei confronti, perché è tanta la gioia che mi dai" (12 marzo).

"Tu sei così diversa da tutto il resto della mia vita che provo insieme, fortissimi, il desiderio di esserti vicino e quella specie di incertezza che danno le cose troppo belle per essere vere. Per questo mi commuovi profondamente quando manifesti una gioiosa meraviglia che dovrebbe essere, mi sembra, soltanto mia. Sono tanto contento che tu sia felice" (28 marzo).

"Mi è rimasto nel cuore il momento in cui siamo usciti

insieme da quella farmacia, e sembrava che al mondo ci fossimo soltanto noi due, senza ostacoli intorno. Il problema più importante sembrava quello del tuo piccolo mal di gola, da risolversi con qualche pasticca e un grazioso fazzoletto di seta intorno al viso" (6 aprile).

"Oggi a Pegli era una bella giornata primaverile e sono certa che avresti gradito passeggiare al sole della riviera. Io sono stata questa mattina, con una cara amica d'infanzia, alla benedizione delle palme come vado ogni anno da sempre, e in mezzo a tanti deliziosi piccoli mi sentivo una di loro, serena e felice di vivere... Nel pomeriggio sono andata insieme alla mamma dalla nonna, alla quale ho cercato di portare un po' d'allegria... Arrivederci presto, ma presto davvero, non voglio che tu trascuri i tuoi doveri, ma un poco di tempo per me trovalo presto ti prego, ti aspetto" (7 aprile).

"Mentre io dormivo e forse sognavo te, come mi accade spesso, tu mi stavi scrivendo... Ti auguro la stessa serena Pasqua che spero avrò io, ti auguro di provare la dolce gioia che io sento, che tu mi dai; non so se io riesco a tanto, ma desidero per te la felicità più completa non solo per questi prossimi giorni festivi, ma per sempre" (9 aprile).

"Sei riuscita a far giungere fino a me l'eco di una delle tue giornate sospese fra la dolcezza dell'oggi e la speranza del domani, con la sottile malinconia e trepidazione che portano con sé la primavera e l'attesa. La primavera è l'attesa" (12 aprile).

"Voglio partecipare alle tue pene per consolarti.... Sii felice almeno un poco in questi pochi giorni di attesa" (17 aprile).

"Ti voglio bene Sergio, molto, da molto tempo"(19 aprile).

"Ti proclami fortunato, ma sapessi Sergio quanto lo sono io!... Ho la certezza che con te sarò felice e desidero esserlo presto" (29 aprile).

"Chiedo al Signore che aiuti gli altri che ho fatto soffrire... Da questo momento io ti guardo con altri occhi. Anche tu, Stefania, devi guardarmi adesso con altri occhi, più profondi, consci del dolore, aperti alla confidenza e all'abbandono, pieni di comprensione e di speranza, senza dubbi e senza timori. Devi appoggiarti a me come io mi appoggio a te, unica vera salvezza dalla solitudine, dalla disperazione, dal nulla. Io metto in te tutta la mia povera speranza e ti offro tutto me stesso, con la mia debolezza e la mia paura ma anche con tutto il mio bisogno di amare e di essere amato.

"Stefania, non facciamo quello che fanno tutti gli altri. Facciamo di più e di meglio, con più verità, con più cuore, con più dolore e con più gioia... Sei tanto giovane, e io ti chiedo cose tanto difficili. Interrogati ancora una volta con estrema sincerità, fino a essere spietata con te stessa. Non sono come gli altri, Stefania, anche se desidero cose che desiderano gli altri. Non interpretare male le mie parole se ti dico che sei ancora in tempo a dirmi no. Ma non spaventarti, neppure, perché non dovrai fare nulla da sola, con le tue sole forze. Faremo tutto insieme, ma devi essere decisa a percorrere con tutta la tua volontà una strada meno comoda e meno tranquilla di quella che forse hai visto iniziare dalle tue compagne. Io sono certo che sei preparata a farlo, devi esserne certa anche tu. Con me non è facile nulla, e tu hai visto e hai sentito quante cose, fin dal primo giorno, sono state difficili, delicate, dolorose. Tu cominci

adesso a vivere, e la scelta fondamentale, credimi, è sempre e soltanto questa: una vita banale, senza grandi gioie e senza grandi tragedie, di gente che si chiude nel suo guscio e cerca di starci il meglio possibile. Oppure una vita intensa, ricca perciò di gioie ma anche di sofferenze, raccolta, concentrata, di gente che partecipa al dolore del mondo, che si fa delle domande, che non vuoi essere inutile al cospetto di Dio e degli uomini. Sono certo di avere nella vita un compito che mi porterà lontano; per questo ti sconsiglio, prima di incamminarti con me per strade nuove, di interrogarti ancora una volta. Se rispondi sì, vienimi incontro subito con le braccia aperte, come due che si aspettano da tutta la vita, come io voglio venire incontro a te. Solo se è per questo è giusto aver fatto soffrire, aver detto quel no brutale che è terribile dire a chiunque, il no totale, il no per sempre. Solo se il nostro amore è un amore davvero diverso, non solo 'giuridicamente' o 'moralmente' diverso.

"Dette queste parole dure, perché solo sul duro si può costruire solidamente, ti dirò ancora delle parole altrettanto vere, ma dolci e senza angoscia. So anche sorridere. So essere felice quando spieghi paperino a Edoardo o quando mi sbucci l'arancia, so commuovermi quando hai il cuore in tumulto per andare, la prima volta, a votare, so capirti quando cerchi di mostrarti disinvoltata e sei a disagio... So uscire dalla mia scorza per correre, per gridare, per scoppiare di felicità, per sentirmi libero e nuovo. So essere semplice come un bambino che cerca una mano, so muovermi con te nei tuoi sogni e nelle tue attese. Sai che non ho saputo mangiare nemmeno una delle caramelle che mi avevi dato per il viaggio, perché avevo tanta voglia di far vedere il tuo pacchettino a mio padre e a mia madre?...

"Ti ho scritto tutte queste cose, forse troppe, perché venuto il momento, e io ho un bisogno disperato di correre

da te, di stare con te, solo con te... Lasciami solo il meno possibile, te ne prego" (30 aprile).

"Soprattutto aspettavo di sentirti dire che sei finalmente un poco felice. Io lo sono tanto per me e per te, è una sensazione nuova e meravigliosa: sento più che mai tanta gioia di vivere e un grande desiderio di dirne a tutti la ragione... Tutta questa felicità mi sembra a volte immeritata e temo che possa svanire come un bel sogno, per poco però, perché penso che tu ci sei realmente e mi vuoi bene davvero" (1 maggio).

"Se per un solo momento mi lascia il pensiero di te, mi sento precipitare nel vuoto. Qualche volta mi assale perfino l'idea che tu possa esserti allontanata da me, e allora temo di non averti saputo parlare vedendoti, di averti in qualche modo delusa" (1 maggio).

"Nessuna donna forse inizia la propria vita conscia di quello che l'aspetta come la inizio io, e io la voglio proprio così con le difficoltà e i dolori che ci uniranno sempre più... So che mai ci sarà tra noi il dubbio o l'incertezza... Vieni prestissimo a trovarmi e presto a portarmi con te... Perdonami se ti ho dato, sia pure involontariamente, giorni di dolore, ti ricompenserò largamente. E Dio veramente aiuti chi non è tanto fortunata come sono io" (2 maggio).

"Non ho mai avuto nulla che mi desse più gioia di questa tua lettera... Sapessi Sergio come sento di aver trovato in te tutto quello che volevo; e sono certa che con te non avrò da chiedere nient'altro. Sarò felice d'essere felice con te e anche nel dolore, nelle avversità tu sarai tutto per me, anzi forse proprio allora me ne renderò maggior-

mente conto e ti vorrò bene sempre di più... Oggi ho iniziato la frequenza serale al mese di maggio dedicato alla Madre di Dio; l'ho sempre fatto, ma quest'anno ha un significato particolare perché lo faccio per noi due e mai come ora ho avuto la sensazione che veramente il cielo ci sarà propizio" (2 maggio).

"So e sento che mi vuoi tanto bene, e per questo mi comprendi: ma, forse, non puoi conoscere ancora la terribile esperienza del dolore altrui, meritato o immeritato che sia (ma nessuno 'merita' di essere felice)... Tento di mostrarmi sereno con i miei, soprattutto con mio padre, che così malato com'è si aggrappa alla visione della mia felicità come all'ultimo motivo per vivere... E' diverso con te, mia cara Stefania, che devi sapere tutto di me. Non vorrei farti soffrire neppure un po' delle mie pene, vorrei saperti sempre serena e lieta; ma a chi se non a te devo dire la verità e l'affanno? E' questo il primo (o forse il secondo?) e tutt'altro che facile banco di prova del tuo amore per me. Devi acquistarmi un po' di felicità, in questo momento della nostra vita, con un po' del tuo dolore. Verrà anche, purtroppo, il momento opposto, e io sono già pronto ad aiutarti e a soffrire con te, con tutto me stesso... "Non finirei mai di scriverti; mi sembra che, lasciando, tu mi possa fuggire subito via. Sei una creatura bella, buona, trasparente, delicata, che si apre oggi alla vita, e in questo aprirsi manifesta già saggezza, e tanto coraggio nel riporre in me la sua fiducia. Ti ho tenuta fra le braccia quando eri una bambina. Già allora eri la cosa bella che avevo. E adesso sei tutta per me... Ho osato soltanto prenderti la mano per un istante, e stringertela per un istante ancora più breve quando ormai era venuto il momento di partire. E' il pudore e il timore con cui si toccano le cose indicibilmente care, delle quali si è innamorati e gelosi fino

al punto che non si vorrebbe guastarle neppure con un gesto che possa turbarne l'armonia...

"Parlando con te, sia pure per lettera, ho quasi dimenticato ogni dolore: resta nel fondo e rende ancora più nitidi l'amore e la speranza" (2 maggio).

"Domenica sera non sono riuscita a scriverti, ero sconvolta dall'aver scoperto in me un'intensità nuova di sentimenti, e la tua partenza mi aveva svuotata completamente... Ti prego vieni presto a dirmi che mi porti con te... Mi sembra di non essere mai esistita prima d'ora... Mi stringo vicina a te" (3 maggio).

"Non cambierei la mia situazione con nessuno, penso che il dover stare lontani è in fondo un modesto prezzo che devo pagare per tutta la grande felicità che provo... A volte ho tanta paura di non essere come tu mi vedi. So di avere molti difetti e ti chiedo fin d'ora di aiutarmi a scoprirli e a correggerli: voglio diventare la donna che tu meriti, non desidero che di compiacerti" (6 maggio).

"Vorrei saperti, Stefania, impaziente e insieme serena, trovarti emozionata alla stazione come di sicuro sarò emozionato io. Questa capacità di commozione e di delicatezza è un bene che non dovremo mai lasciar disperdere, forse è la cosa più bella che mettiamo a comune. Qualche volta sono tanto contento, quando scopro che tutte le vicende della mia vita non mi hanno inaridito...

"Ti sono tanto grato per ogni parola che mi rivolgi" (6 maggio).

"Iniziamo adesso e non chiediamo grandi cose... Non saranno una poltrona o un pezzo di argenteria a fare la no-

stra felicità... So che in te sta la mia vera vita... In ufficio non fanno che dirmi che irradio gioia a grande distanza... Non cambierei una sola frase tua con nessuna cosa al mondo" (7 maggio).

"Sono certo che tu, come me, stai ripetendoti nella memoria i momenti più belli che abbiamo trascorso accanto: mi rivedo, per un attimo, in poltrona, con te seduta sul bracciolo... Conto i giorni e conto le ore che ci separano dal momento in cui saprò compensarti delle pene che hai affrontato con fiducia, ma anche con timori e con amarezze che hai saputo sempre nascondere con un sorriso pieno di dolcezza. A quest'ora sarai in chiesa per il mese mariano, immagino con quanta trepidazione. Le frasi scritte lungo l'abside, lo sai, sono dell'Apocalisse, il libro sul quale ho passato molte ore in molte notti dei miei anni giovani: *'Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius'...*

"Ti amo tanto, Stefania, da poterti promettere la felicità" (7 maggio).

"Sapessi quante volte fantastico di correre con te per spiagge solitarie, lungo il mare! Ho tanta voglia di scoprire finalmente, con te, la giovinezza...

"Ti vedo già ad attendermi alla stazione dopodomani, mentre mi corri incontro" (8 maggio).

"Mia cara Stefania, la gioia e la tristezza, l'entusiasmo e la malinconia stanno vicini, ed è facile, per me almeno, incontrarli insieme: mi sei vicina e mi sei lontana, provo nello stesso istante le due sensazioni opposte. Certi tuoi sorrisi, certi sguardi mi si sono stampati nel cuore così vivi che quando mi accorgo che sei così lontana mi scuote un improvviso sgomento... Scrivimi a lungo, cerca di dirmi più cose che puoi, perché ho estremo bisogno di te, alle mie spalle sento l'ombra del dolore e la paura della solitudine" (13 maggio).

"Cara Stefania, sono soltanto due ore che ho impostato una letterina per te. La mia lettera precedente non è sincera abbastanza, quanto voglio che siano le cose tra noi, e torno quindi a scriverti.

"Non avevo voluto dirti che, sul tavolo d'ufficio, ho trovato una lettera disperata e compassionevole, questa mattina. Sento il bisogno di dirtelo adesso, anche se so che ti faccio soffrire. Abbiamo scelto di soffrire e di essere felici insieme, e non voleva essere e non sarà un modo di dire. Voglio che tu veda con gli occhi e che tocchi con le mani tutto, la gioia come il dolore" (13 maggio).

"Non ho mai tanto sentito di essere sola come questa sera, per la prima volta ho pianto, non di commozione come mi era già accaduto, ma di smarrimento, di solitudine, di desiderio immenso di averti vicino... Non so più stare senza di te... Non vorrei però, con queste parole, darti l'impressione che sia infelice" (14 maggio).

"Aspetta l'avvenire con una tensione tale da avvicinarlo" (14 maggio).

"Tutto il giorno ho avuto una grande malinconia e a stento ho trattenuto le lacrime... In questi giorni mi esamino spessissimo per conoscere i miei difetti fino in fondo e cercare di migliorare.. Se è vero che sempre ho cercato di essere diversa, mai l'ho desiderato come ora, ho paura di non essere capace di farti felice come voglio, ti voglio tanto bene, ma non so se basta, devo anche imparare a limare certe asperità del mio carattere e cerco di farlo in ogni modo. Ancora una volta però ti prego di aiutarmi sempre: io

ripongo in te tutta la fiducia possibile e so che con il tuo aiuto potrò diventare davvero migliore" (15 maggio).

"Mi trasferiranno in un'altra città, non so dove...

"Ho bisogno di te non dirò per essere felice, ma per vivere, addirittura per restare vivo... Vorrei tanto tirare il fiato, avere un po' di pace, e la pace per me sei tu... Mia cara Stefania, ti voglio bene ogni minuto di più, e so e sento in ogni istante il bene che mi vuoi. Tutto quello che ci divide è ingiusto e inaccettabile. Ti prego di tendere tutte le tue forze per farmi sentire che sei vicina. Dimmi le cose più belle che sai, le più impazienti, le più dolci" (15 maggio).

"Ho avuto piena fiducia in te anche quando tu non ne avevi, ho sempre saputo che le verità in cui io credo sono anche le tue... Molto imparerò da te, voglio diventare come tu vuoi: ti affido tutta la mia vita per sempre..."

"Mi pare proprio che sia l'ideale essere veramente soli almeno per i primi anni della nostra vita comune: resterebbero sempre buoni figlioli e i nostri genitori non si sentirebbero mai soli. Forse ragiono da egoista, ma dopo quest'attesa tanto lunga ti voglio per me soltanto. Con tutto il cuore spero di essere ugualmente di qualche aiuto ai tuoi cari..."

"Penso a te sempre, sei con me a casa, in ufficio, in chiesa mentre chiedo a Dio di benedire il nostro amore e la nostra vita futura" (16 maggio).

"Mi hai confidato di aver pianto di smarrimento, di solitudine, di desiderio, e per timore di farmi soffrire ti sei affrettata a dichiararti felice. Io so di che felicità e di che dolore si tratta, perché li vivo anch'io nello stesso modo

con la stessa intensità, mischiati insieme, inestricabili fino a dare il senso della spossatezza, dell'essere esausti, pieni di brividi, sospesi nel vuoto, incapaci di tutto...

"Il desiderio di gettarci nelle braccia l'uno dell'altro e di piangere insieme, di sciogliere il nodo che ci stringe alla gola, il desiderio di essere trasferiti 'presto e lontano per essere veramente soli', la paura di dover attendere, il buon senso che non serve più dinanzi all'urgenza del cuore: tutte queste cose sono le stesse contenute nelle mie lettere di ieri e dell'altro ieri. E sono felice pensando che leggendole proverai la stessa consolazione che ho provato questa sera io. Ci aiutiamo così, a gioire e a soffrire, fin d'ora...

"Non mi staccherei più, questa sera, dal tavolo. Stefania mia, io sono assolutamente certo di saper essere come tu meriti che io sia, malgrado le mie colpe, malgrado i miei difetti; ma, se fosse possibile, sarei ancora più certo che tu sarai per me per tutta la vita ogni ora più perfetta... Non c'è niente di più trasparente del tuo cuore, che sta negli occhi, nel sorriso, dappertutto... Andremo infinitamente più lontano e più in alto di quel che tu possa immaginare" (16 maggio).

"La sera rileggo le tue lettere, le so quasi a memoria... Ti sogno continuamente, ogni notte mi pare" (17 maggio).

"Penso già che domani ti riascolterò al telefono, con la tua voce chiara, commossa. Sempre emozionatissimi, vero? Non potremmo somigliarci di più" (18 maggio).

"Mi sento triste e solo come ti sentivi tu quando mi scrivevi la lettera che ho ricevuto questa mattina. Io spero tanto che il Signore metta su un piatto della bilancia tutto il dolore, tutta la solitudine, la tristezza, la malinconia, l'ansia, per poi contrappesarlo con tanta gioia. Soprattutto per

te, che non hai debiti da pagare: ma quando sarai felice tu non potrò non esserlo anch'io. Per me, so di aver seminato tanta disperazione da non osare neppure di chiedere un po' di serenità, e meno che meno la gioia alla quale pure tendo con tutto il mio cuore. Sono stanco di soffrire, eppure so che non dovrei esserlo. Sono certo che la felicità mi verrà soltanto da te, perché me l'avrai meritata tu.

"Dio sa che vorrei dirti solo cose belle e liete, e che ho un peso sul cuore che m'impedisce di dirtele. Ti amo e ti desidero tanto, Stefania, questo sì, con tutto me stesso. Ma questa è l'unica cosa bella e vera che oggi sono capace di dirti. Per il resto, è come se fossi immerso nelle tenebre...

"Basta che tu mi voglia bene, e non dovrai far fatica a limare quelle che chiami le 'asperità del carattere'. Non sono quelle le cose che contano di più; conta la tua volontà di essere perfetta; perfetta per amore, questo conta ancor di più. Ci aiuteremo a diventare migliori, non dovremo più fare nemmeno un passo da soli, per tutta la vita. Stammi vicina e non avere paura di niente, qualunque sia la strada da percorrere. Tutto dipende dal nostro amore, e di questo siamo sicuri.

"Intanto hai già imparato a conoscere un aspetto importante di me. Chiamiamolo la capacità di soffrire, o l'incapacità di rassegnarsi, di dimenticare, di ignorare, di togliere importanza alle cose. Diciamo che sono un personaggio tragico. Ma nessun personaggio di commedia è capace di amare. Vivo sempre ai confini estremi, tanto da sentirmi spaesato nelle cose quotidiane. Quindi vivo una vita difficile, sono facile preda dell'angoscia. Ma proprio per questa abitudine al dolore ho una resistenza quasi infinita. La gioia, poi, la stringo come un disperato che la vede per la prima volta. Non ti renderò la vita facile, Stefania mia, perché tu vivi ormai per me, e la mia vita non è facile. Ma tu hai tanta fiducia e tanto coraggio, e tanto amo-

re, e allora puoi incamminarti con me. Per questo ti ripeto di continuo, perché è assolutamente importante, che facciamo una cosa 'diversa'. Se io potessi diventare un uomo leggero e allegro non sarei più io: e tu hai dimostrato di volere me. Se non fossi capace di volermi bene così come sono, allora per te sarebbe l'inferno; ma se sei capace, e so che sei capace, sarà il paradiso, al quale, come si dice, si va per una strada irta di spine. In questo senso ti prometto la felicità, perché la felicità ha il suo terribile prezzo... Diventerò capace di capirti meglio di quanto tu stessa possa capirti, tu non ti sentirai mai più sola, ma legata insieme a un abisso vivo, teso, per il quale le parole 'gioia' e 'dolore', così separate, non hanno senso. 'Amore' va bene, ha senso" (18 maggio).

"So che sarò presto molto felice e spesso non sono capace di attendere, tutta questa attesa però sono certa che farà la nostra vita futura più bella... Sai che non ho molta fiducia in me. Ma se il desiderio di esserlo può aiutarmi, allora certamente sarò per te una buona moglie" (19 maggio).

"Mamma e papà tuoi stanno nel mio cuore accanto ai miei, e così sarà sempre... Hai persone che ti sono vicine ed hai la capacità di aprirti con loro, fallo sempre ti prego: parla con mamma, con Patrizio, con qualche amico, ma non chiuderti nelle pene e soprattutto non pensare a torti che non hai" (23 maggio).

"Mia cara, carissima Stefania, sei partita da Roma meno di un'ora fa, e per me è come se mi fosse andata via la vita. Ho gli occhi pieni di lacrime e non riesco nemmeno a scrivere. Ho il cuore pieno di cose da dirti e le mani piene di voglia di carezzarti e le orecchie piene di deside-

rio di ascoltarti, e c'è un modo solo per aprirci l'uno con l'altra, che tarda a venire. Restiamo nel limbo, per adesso, e la vita è soltanto l'attesa della vita. Ti ho sentita partite come se ti avessero strappata via da me con la forza, e con la forza dell'ingiustizia. Non c'è pazzia che non farei per non dovermi distaccare da te neppure un minuto: ce ne fosse stata una l'avrei già fatta e la farei e tornerei a fare certamente.

"Senza di te, sono solo fino alla disperazione. Ti amo e ti desidero con tutte le mie forze. Sei meravigliosa e non c'è cosa che abbia fatto o detto, o taciuto o non fatto, non c'è sguardo e non c'è sfumatura nei tuoi modi che non mi abbia innamorato di te ogni attimo di più. E quello che sono riuscito a dirti e questo che riesco adesso a scriverti sono meno che nulla nei confronti di ciò che dovrei e vorrei esprimerti...

"Riconosco in te l'atteggiamento più bello nella trepidazione con la quale temi sempre di non essere abbastanza come ti voglio. Tu sei come ti voglio, anche, o addirittura soprattutto, in questa tua 'paura'...

"Ho pianto, in realtà, soltanto perché non potevo stringerti fra le braccia e coprirti di baci. Tutto il resto è niente, e tu lo sai. Abbiamo solo più delle settimane, amore mio, delle settimane soltanto, per lunghe che siano...

"Ti cerco per stringerti al cuore e non ti trovo accanto a me, trovo solo il 'desiderio di te che ti confido come il più caro e il più sconvolgente dei miei segreti" (23 maggio).

"Non vorrei mai darti pena con parole tristi, ma tu sai che anche questa è felicità... Questa ansia, questa paura del tempo che ci divide e il grande desiderio di averti vicino sono amore, e l'amore è felicità.. .

"Come sai sto per lasciare l'ufficio. Quando ho pre-

sentato le dimissioni sono stati tutti veramente assai buoni ed hanno avuto per me parole tanto gentili che veramente non merito" (24 maggio).

"Stamane ho vissuto un altro penoso episodio, fatto di insulti e di minacce...

"Papà sta sempre meno bene: non riposa affatto alla notte e di giorno ha molte ore di una tale spossatezza da non riuscire neppure a tener su la testa. Malgrado questo, riesce ad essere felice per noi, e dice che ormai chiuderebbe gli occhi volentieri...

"Accetta i dolori tuoi e miei, quelli che ho meritato e che senza colpa tu mi aiuti a portare, come una prova necessaria. Mi sento umiliato nel farti soffrire, ma credo che anche questo abbia il suo significato, credo che ci serva per farci amare più intensamente. Anch'io mi rifugio nel futuro, come fai tu, e fantastico come un ragazzo, cerco di immaginare tutto, lo disfo e lo rifaccio sempre meglio!" (24 maggio).

"Non so se nei rari momenti in cui siamo soli io possa sembrarti diversa da come mi sento. Potrei apparire smarrita o distante, ma non è così, è solo che l'intensità del nostro amore, così nuovo per me, mi spaventa un poco. In realtà non desidero che di stare insieme spesso e sempre, ti amo e te lo voglio esprimere. Queste sono le cose che non ho mai detto neppure a me stessa e che mai avrei osato dirti a parole; c'è tra noi una grande confidenza, ma mi sento a volte ancora imbarazzata, mi insegnerai tu a superare questi piccoli ostacoli" (25 maggio).

"Ti penso sempre, sempre, e soffro di non pensarti mai abbastanza e abbastanza intensamente" (25 maggio).

"Ho spiato tutto il giorno papà che ha continuamente un forte affanno e tribola senza trovare un minuto di pace né di giorno né di notte. Ho tanta tristezza, Stefania, che non riesco neppure a muovermi...

"Aiutarmi sarà il senso della tua vita. Io farò tutto perché tu possa trovare in questo scopo una vera pienezza. Dopo tanti anni e dopo tante vicende ho trovato in te, nella tua profonda tenerezza, nei tuoi occhi, nel tuo indicibile sorriso, nella tua voce, nella tua figura esile e giovane, nella tua assoluta serietà e nobiltà, nella tua pelle bianca fino alla trasparenza, nella tua delicatezza e nella tua forza, nel tuo modo di farti piccola quando ti stringi a me, in tutto quello che so o indovino di te, la convergenza di ogni mio desiderio. Molto, più di quello che merito, certamente; ma tutto e solo quello che mi è necessario per vivere...

"Ti amo e ti voglio per quello che devo fare nel mondo, per farlo con te, perché sento che deve essere così. Ma ho sempre il dubbio di cedere a un desiderio, o a un assoluto bisogno, di amore e di consolazione. Temo sempre di essere mosso dalla paura e dalla solitudine, dalla stanchezza della sofferenza, che non possono resistere di fronte alla promessa di pace e di gioia che tu incarni ai miei occhi. Il dubbio e il timore, per me così tormentosi, si allontanano soltanto quando vivo la certezza che tu tendi a me con lo stesso amore con il quale io tendo a te" (26 maggio).

"So che la mia vita e la tua sono ora e per sempre una vita sola, le tue pene le mie... Questo desiderio di te mi dà a volte un senso di vertigine, di vuoto, mi sento veramente sola tanto da aver paura. Non temere di spaventarmi con il tuo entusiasmo, con l'intensità del tuo amore, è tutto molto diverso da quando ti chiedevo di pazientare e procedere a piccoli passi: ora non sono che una donna, o se vuoi una

bambina, innamorata e impaziente. Questi sono i miei sentimenti, amore, non di ora soltanto, ma di ogni volta che ti scrivo. Perdoni se non mi esprimo sempre così e se a voce non so dirti queste verità" (27 maggio).

"Sento il cuore gonfio d'amore per te, sento un desiderio struggente di averti vicino, di farmi piccola, come dici tu, fra le tue braccia. Mi sento veramente e solamente tua. Ti amo profondamente, per questo mi mette tanto in apprensione sapere quanto siano tristi le tue giornate... La tua lettera di ieri è meravigliosa anche se sento in essa tanto dolore, la rileggo spesso, perché in quelle righe sta veramente il senso di quel che tu vuoi sia la nostra vita. Io non sarei stata capace di pensieri e parole simili, ma non voglio nulla di diverso... Tu sai da quanti anni abbia per te la stima che ho, ti ho sempre considerato così al di sopra da essere irraggiungibile. Ora che tu mi vuoi accanto a te per la vita mi sento tanto fiera: sono certa del tuo futuro, ti sarò accanto sempre... Sento che ho trovato la mia strada... Qualsiasi cosa accada tu resti per me al di sopra di tutto, da solo mi riempi la vita" (27 maggio).

"Papà ha trascorso pessimamente le ultime quarantott'ore, e questa notte ho creduto proprio che ci lasciasse...

"L'altro motivo di preoccupazione è la minaccia di ricatto alla quale ti ho già accennato...

"Mia cara Stefania, bambina mia, non essere troppo stanca non essere troppo triste non essere troppo sola... L'unica cosa di cui ho veramente urgente bisogno è sentirmi unito a te, sentire che di te non mi sfugge nulla" (27 maggio).

"La gioia di essere con te, di vivere per te, l'avrò sempre" (28 maggio).

"Ho ancora nel cuore l'eco della tua voce, da ieri sera... La tua voce tremava per la commozione e per la sollecitudine della mia serenità. Molto meno, confesso, ho sentito il dispiacere di averti preoccupata molto. Ma tu sai che ormai non possiamo essere separati e sereni. Tu, come me, sei sola, sperduta, paralizzata, inquieta, fuori posto, lontana. Sono le parole della tua lettera. Come vuoi che io possa sentirmi diversamente?...

"Perché ti amo tanto, Stefania, amo tanto lo smarrimento, la paura, l'imbarazzo tuoi dei pochi istanti di martedì sera. Non erano confondibili, ai miei occhi, con un sentirti 'distante', sta certa... L'amore vero consiste in questo scontro fra l'impeto, il desiderio, e lo smarrimento, la paura... L'amore vero è piuttosto tragedia che commedia" (28 maggio).

"Conosco la passione e conosco anche l'affetto, ma in queste prime tappe che mi avvicinano a te sono impreparato. Per questo, se l'impazienza mi fa soffrire e se l'appagamento che mi dà una tua parola cede subito a un nuovo e più profondo desiderio inappagato, mi è infinitamente cara, unica e irripetibile questa vicenda del nostro venirci incontro. E sento che sarà così sempre, che tutto sarà sempre immensamente nuovo" (28 maggio).

"Anch'io sono in ansia continuamente: sapere mio papà a Roma da solo e così malato mi preoccupa molto giorno e notte...

"Ma non darti pena per me, io voglio soffrire con te perché voglio dividere tutto della tua vita, non ho paura di nulla, ho la forza necessaria per superare tutto vicino a te... So che il dolore di oggi mi merita la gioia di domani della quale sono assolutamente certa" (29 maggio).

"Hai già sofferto tanto povero amore mio che non sopporto altro dolore per te e vorrei risparmiartelo in ogni mo-

do... Per me, sono felice di questo dolore, solo così riesco a non sentirmi troppo fortunata, non ho il diritto di avere tanta felicità" (29 maggio).

"Il dolore non so dimenticarlo mai, e la gioia non so attenderla senza agitazione... In questo cielo finalmente aperto e chiaro non vedo l'istante di gettarmi... Non faccio nessuna distinzione tra i miei pensieri e il mio amore: nell'amore per te incarno le mie speranze. Un amore come quello del *Cantico dei cantici*, dove la donna amata è la speranza del mondo, in un modo concreto, fatto di carne e di sangue, non in un sublime ideale disincarnato. Scrivo una frase che capirai meglio un giorno, presto: lo spirito è il fremito profondo della carne e del sangue. E questo è ancora cristianesimo, Dio incarnato...

"L'amore è simbolo per eccellenza, anzi primizia per eccellenza, del regno di Dio, e noi adesso viviamo solo l'attesa: io la vivo, la giudico, la rifiuto. L'impazienza mia è immensa, Stefania, pari alla fiducia in ciò che deve venire" (29 maggio).

"Sono felice perché sento che finalmente hai avuto anche tu qualche briciola di felicità. Non posso saperti triste, la mia felicità viene da te, sto bene quando stai ,bene tu e basta... Avremo tutta la vita per dirci tutto" (30 maggio).

"Vivo 'provvisoriamente', in un'assurda condizione di privazione di ciò che è mio... Le ore non passano mai. L'unica evasione è immaginare il futuro, ma finisce per essere un gioco crudele, perché rende sempre più insopportabile il presente. E' chiaro che tutto questo è bello ,se guardato in assoluto, cioè con la sua conclusione, ma diventa orribile

quando mi appare solo in sé, come pura 'attesa'. Leggo le tue parole d'amore, vedo la tua immagine, sento la tua voce, e mi ritrovo qui solo, impotente, lontano...

"E tu, amore mio? Hai già dovuto soffrire per me, più volte, e sento come una colpa doverti lasciare ancora sola. Lo so che sei 'fortissima', come mi hai detto, ma so che sei fortissima insieme a me, per me. Senza di me, mi sembra che tu debba sentirti debolissima, proprio come mi sento io senza di te.

"Sono felice quando sento che mi hai sempre considerato 'così al di sopra da essere irraggiungibile'. Ma sapessi, dal 26 febbraio, quante volte ho sentito te come irraggiungibile, e come anche adesso consideri il tuo amore come una grazia del Signore, un aiuto straordinario, una sovrabbondante misericordia per il mio lungo dolore. E come tema, qualche volta, di non esserne degno, di volerlo come una egoistica consolazione. La mia certezza di saperti amare come meriti non è senza timore e tremore" (30 maggio).

"Sono passate due ore dalla tua partenza, e mi pare un'eternità... Ti amo caro e spero che questo ti possa confortare un poco in questo triste periodo... Vorrei poter fare qualcosa per papà e per la mamma, almeno compagnia, non riesco a farmi ragione di questo loro continuo soffrire... Mi dà ogni momento una ragione di più per amarti... Una vita diversa come sarà la nostra... La mia vita non può essere che la nostra" (2 giugno).

"Il nostro amore non ha tempo... Mi sento sempre più amata... Ho temuto tutto il giorno di ricevere cattive notizie di papà, spero che stia meglio, non so pensarlo che soffre, ha tanto desiderio di vedere la nostra felicità e prego Dio che glielo conceda. Ha avuto parole tanto affettuose per me, mi guardava dal suo letto con tanta bontà... Queste pene non fanno che unirci sempre più... La nostra vita sarà

migliore di quanto osiamo sperare. Ogni piccola gioia sarà per noi grandissima... Ti sono vicinissima, anche se vorrei esserlo diversamente" (3 giugno).

"Mia cara Stefania, ieri sera e questa mattina ti ho già detto per telefono quali sono le condizioni di papà. Soffre molto e non trova sollievo. Da ieri mattina non si è alimentato e non ha dormito. Ieri mattina aveva perso la conoscenza e non si è accorto del sacerdote che gli ha dato l'estrema unzione. Nel pomeriggio, invece, si era ripreso. E' sempre sotto ossigeno, ma è continuamente agitato, smania, vuole alzarsi, e sta piegato in due con la testa posata sulle ginocchia respirando a fatica. Mamma è all'estremo delle forze. Il medico dice soltanto che è 'molto grave' e che 'potrebbe anche riprendersi'. Ma io vedo che non sarebbe, nel migliore dei casi, che l'attesa di una nuova terribile serie di sofferenze. Vorrei che il Signore alleviasse le sue pene...

"Ti sento vicina, e sono grato al Signore che mi ha dato un aiuto così potente in questo momento... Non ti ho mai sentita così vicina, vicina a ogni luogo del mio cuore, e non sono mai stato così sicuro di noi. Sento di amarti in tutto quello che sei, nel tuo corpo, nel tuo viso, nelle tue parole, nel tuo silenzio, nel tuo coraggio, nella tua paura, e di amarti con tutto me stesso, con il sangue, con la testa, con le lacrime, con la speranza, con la disperazione...

"Sento con assoluta certezza che Dio fa soffrire solo quelli che ama, ho la prova tanto desiderata, anche se terribile, che non stiamo scendendo, ma salendo verso l'amore perfetto. E' questo che conta, più di tutto. Non ho mai chiesto al Signore di non farmi soffrire, e, con il suo aiuto, spero di non chiederglielo mai, né per me né per te. Chiedo che ci dia una strada giusta e un amore grande" (3 giugno). "E' tutto, proprio tutto, così incerto, al di fuori del nostro amore, che non si sa dove posare i piedi per muo-

vere un passo. Ti ho vista, come sono io, a mezz'aria: non sei quasi più a casa e non sei ancora con me... Ho ripensato a lungo all'assoluta novità che ti aspetta, e che tu aspetti con fiducia e con impazienza, ma certo non senza ansie. Io lascio in realtà molto molto meno di quel che lascerai tu...

"Ti penso sempre, amore mio, e se questa mattina ti sentivo vicina ora che è sera mi sento di nuovo solo, e l'angoscia m'invade. Darei tutto per averti qui accanto, per stringerti almeno un attimo a me" (3 giugno).

"So, tesoro mio, che papà è grave, spero che si riprenda, ma che non soffra, anche il pensiero del dolore e della stanchezza della mamma mi è tanto penoso. Prego tanto Dio per loro, ma penso soprattutto a te, sono sincera fino in fondo... Mi accorgo sempre più e meglio di voler bene ai miei familiari, ai tuoi alla stessa maniera, ma tu Sergio mio sei infinitamente al di sopra di tutti, il mio amore per te non è paragonabile a nulla... Verrà la serenità per noi, non riesco invece a pensare che per papà e mamma non sarà forse così, sii vicino a loro anche per me che non posso e di alla mamma che le voglio bene veramente come a mia madre... Preghiamo sempre Dio perché anche i nostri cari possano partecipare alla nostra futura felicità" (4 giugno).

"So e vedo benissimo che tu capisci ormai perfettamente quanto e come mi sei indispensabile. Benedico il Signore dal più profondo del cuore per averti destinata a me, e in questo, forse per la prima volta in vita mia, compio un atto di umiltà, riconosco esplicitamente che ho bisogno di un'altra creatura. Mi piego, con tutto il mio orgoglio, verso di te, chiedo e ricevo l'aiuto dolcissimo del tuo amore. Dio mi dà e mi darà tutta la gioia e tutto il dolore che è necessario

per comprendere ciò che gli ho sempre chiesto, fin dall'infanzia, di poter comprendere...

"Il mio aspetto stanco e affaticato scomparirà presto. Vedrai che la gioia mi attrae con la stessa potenza con la quale mi attrae il dolore. E' fondamentale capire che sono due cose inseparabili. Abbi sempre più fiducia in me, tesoro, non aver paura che io crolli. Ho te e non mi occorre altro per tutta la vita...

"Nessuna donna avrebbe più diritto di te e starebbe meglio di te nell'abito bianco, e io sarei felice di vederti così. Vorrei che fosse possibile. Ma se per le minacce che incombono sulla vita di mio papà non sarà possibile, allora, tesoro mio, tu hai già detto le parole giuste: allora non sarà un rifiuto presuntuoso a certe consuetudini che possono avere il loro significato e anche la loro bellezza, ma un segno di Dio all'inizio di 'una vita diversa come sarà la nostra'...

"Penso alle mie sofferenze, alle tue, a quelle di mio padre e di mia madre, e mi dico che non poteva non essere così. Non sarebbe stato giusto che io avessi potuto averti subito e senza strappi violenti. Ma avrei dovuto pagare solo io, e invece ben più terribilmente di me pagano i miei genitori, e paghi anche tu, in vece mia. Mi sforzo di accettare anche questo in umiltà, perché il Signore è Signore anche del dolore e lo dà a chi sa portarlo, lo divide fra quelli che si amano perché, aiutandosi, imparino ad amarsi meglio. La religione impone queste verità paradossali ed estreme. Per essere davvero cristiani bisogna vincere la paura di soffrire, accettare il dolore non con rassegnazione ma come un segno di amore e di predestinazione. Io mi sforzo di essere cristiano...

"Trovo sollievo soltanto nello scriverti e nel leggerti. Non so purtroppo quando potrò riabbracciarti...

"Ti sento tanto sola, cara, che tremo per te. Non posso fare niente, sono costretto soltanto ad 'aspettare', la cosa per me più difficile e dolorosa. Aspetto lo schianto di dolore

che deve venire dalla casa dei miei, aspetto l'espandersi della gioia che deve venire da te. Sono teso fra questi estremi. Sta salda anche tu, Stefania, non lasciarti abbattere da questa serie di prove dolorose. Finiranno, finiranno presto. Pensa soprattutto al mio amore per te, che è sicuro, potente, che è la culla dove stai per nascere alla vita" (4 giugno).

"E' sera ormai, amore mio, sono passate lentamente queste ore che ho trascorso accanto a papà. Ha avuto, in tutta la giornata, solo qualche momento di sollievo, e l'ha impiegato per rammaricarsi del dispiacere che ci dà: poche parole affannate, stanche, di un uomo che spera soltanto di finire di soffrire. E adesso si prepara un'altra terribile notte.

"Ho riletto tante volte la tua lettera, e ho notato che la tua agitazione traspare anche dalla scrittura, disuguale e spezzata. Vorrei tanto poterti aiutare, non essere costretto a cominciare le mie lettere con parole di morte. Ma non posso e non voglio tacere con te, lo sai... Può darsi che domani, un giorno, ti terrò nascosto qualcosa per non farti soffrire; ma adesso ho bisogno di dirti tutto il mio dolore, di confidarmi e di aprirmi con te in questo, nella mia disperata voglia di tenerezza e d'intimità con te" (4 giugno).

"Preferisco saperti vicino a papà e mamma. Vorrei poterti dire che vengo io, ma sai che sola non posso venire e credo proprio che nessuno dei miei mi accompagni... Crede che ti scriverò ancora questa sera, che altro potrei fare per tentare di sentirmi meno sola?..."

"Non rimanderei di una sola ora l'inizio della nostra vita per nessuna cosa al mondo... Tremo al pensiero di quanto ti senti solo... Viviamo ogni ora in attesa della vera vita insieme" (5 giugno).

"Purtroppo il telefono m'intimidisce sempre e non riesco a dirti quel che vorrei... Tesoro mio perdonami, ma ancora non sono capace di essere veramente me stessa, di

aprirti completamente il mio cuore... Ripenso ora a quante cose volevo dirti e non ti ho detto nulla: resto ad ascoltarti, ti immagino e ti vedo accanto al telefono e mi tormento per tutto il tempo perché so che la comunicazione sarà breve, troppo breve, e poi saremo nuovamente lontani in attesa...

"In qualche modo mi sento meno sola proprio quando non ho accanto nessuno. Ora, in questa stanzetta in fondo al corridoio, con le tue lettere, i tuoi libri, i tuoi articoli, i nostri documenti già pronti tutti qui nello scrittoio, sono serena, sono con te e non vorrei staccarmi più da queste cose" (5 giugno).

"Nel momento stesso in cui non voglio e non posso nasconderti le mie pene, in quello stesso momento mi turba profondamente sapere che tu soffri per me. Ma se cominciassi a nasconderti i motivi di dolore scaverei tra noi un solco che ci impedirebbe domani di essere uniti nella gioia...

"Mi hai scritto che ti senti 'sempre più amata': è così proprio, ma io brucio dal desiderio di farti conoscere quel che sarà dopo, in una condizione nella quale l'amore con il quale ti senti amata oggi ti dovrà sembrare soltanto una vaga attesa, che acquista significato solo in funzione della realtà sperata... Siamo in quel punto che è niente e tutto insieme, niente in atto e tutto in potenza. Un punto difficile da vivere, così sospesi, specie per chi come me esige tutto subito sempre, ed è convinto che questa tensione estrema sia l'essenza stessa, unica, dell'amore e della religione" (5 giugno).

"Sono in attesa della tua telefonata, sto seduta sull'orlo della seggiola per alzarmi più rapidamente allo squillo del telefono...

"So che quando con tanto garbo, come se non volessi

sciuparmi, mi fai una carezza, vorresti stringermi a te, stretta, e non lasciarmi, lo so perché è quello che vorrei anch'io... Ringrazio Dio d'avermi destinata a te, non credevo che si potesse avere tanta gioia, e tu sai che sono un'ottimista... Sergio mio, domani è venerdì e dopodomani sera ci riabbraceremo, come due naufraghi che toccano terra" (6 giugno).

"Saperti sola mi brucia, e ti vedo quando aprendo gli occhi mi troverai accanto, quando chiudendoli ti sentirai abbracciata dalle mie braccia. Vedo come mi guarderai, come mi sorriderai, sento le parole che mi dirai, ti vedo e ti sento in mille immagini gioiose, fino all'esaltazione...

"Non possiamo fare in modo di bruciare sempre senza consumarci mai... Per noi, con quello che il Signore ci ha dato, sarebbe una grave colpa non riuscire... Tutto quello che mi affidi lo tengo e lo terrò sempre come un tesoro unico, e lo farò fruttificare al cento per uno" (6 giugno).

"Adesso penso che mi stai scrivendo, che stai cercando nel tuo cuore le parole più belle per me. E io sono qui nella stessa dolce tensione e nella stessa amara insoddisfazione...

"Una casa senza te dentro non è una casa, ci giro e rigiro come in una gabbia...

"Mi sento in uno stato curioso, come un morto che stia per risuscitare...

"Tu riesci a essere più semplice e più limpida di me, almeno nelle tue lettere. Io vedo tutto sotto forma di problema, e qualche volta penso che questo mio atteggiamento ti debba apparire astratto, complicato, lontano, freddo" (6 giugno).

"Sarò la più felice delle donne... La mia vita non ha non avrà altro scopo che capirti, aiutarti e farti felice... Se

Dio non ci avesse messi sulla stessa via, è terribile il solo pensiero, sarebbe stato come se non fossi mai nata... Ho ricevuto oggi l'augurio che questa luce nuova dei miei occhi, questa espressione felice che anche la persona più sbadata nota, non abbia a spegnersi mai. Sono certa che non si spegnerà mai" (7 giugno).

"Siamo stati felici" (10 giugno).

"Ti ho detto ieri che non mi hai mai vista piangere: è solo perché non puoi vedermi quando sono sola, ora mi vedresti. Senza te non ho più nulla, non sono nulla. Poco fa, mentre venivo rapidamente a casa dall'ufficio, mi sono ricordata che non avrei trovato nessuna tua lettera e istintivamente ho rallentato il passo... Sento continuamente freddo, rabbrivisco... Tesoro mio sono certa che tra noi non sarà mai possibile il minimo litigio, moriremmo di dolore al solo pensiero di farci del male. Sergio mio hai ragione tu; c'è qualcosa in noi, sarà sensibilità, sarà vitalità da espandere, ma non siamo come molti altri, senza merito il nostro amore è una cosa diversa e lo sarà il nostro matrimonio... Gli stessi figli che avremo saranno benedetti e amati da noi, ma mai s'inseriranno fra te e me per allontanarci. Ho avuto da sempre nel cuore il desiderio di un'unione così o nulla e so che con te soltanto è possibile realizzarla. Ringrazio Dio ogni giorno di avermi tanto favorita, non poteva darmi più di così" (10 giugno).

"Purtroppo a casa ho trovato papà peggiorato: è in un continuo lamento, giorno e notte. Questo urtarsi violento di gioia e dolore è sconvolgente...

"Ogni volta che ti vedo ti trovo più bella, più dolce, più viva, più mia... Non ci sfugge nulla, o quasi nulla, l'uno dell'altro... E' passato poco tempo, ed è ancora come se ti stringessi a me, se leggesti il tuo amore in ogni tuo gesto" (10 giugno).

E' sera, e sono qui che tento disperatamente di illudermi di essere vicino a te... So bene che la tua attesa non è più facile della mia: sei davvero trasfigurata, l'anima ti esce fuori dagli occhi, dalla pelle...

"Prego il Signore che affretti i tempi, che ci faccia aspettare il meno possibile e che ci aiuti ad aspettare. Un po' mi vergogno di chiedergli così sfacciatamente la felicità, ma l'impresa di aspettare è superiore alle mie forze... Quando penso che tutto quello che sperimentiamo adesso è soltanto una prefigurazione, un preannuncio, il futuro mi dà la vertigine. Il dolore lo conosco bene, so cos'è, ma la gioia riesco a malapena a immaginarla, e con grande turbamento. Il dolore mi ha insegnato tante cose (tutte, tutte quelle che so), e mi domando cosa potrà insegnarmi la gioia, nella quale ci dev'essere sicuramente un mistero non meno grande. Sento che in te e attraverso te scoprirò cose nuovissime. Ma quando, amore, ma perché non in questo istante?...

"Ti ho risposto scherzando quando mi hai detto che hai il presentimento di una vita breve, ma il mio cuore ha dato un balzo, ed è tornato a sobbalzare più volte dopo, quando le tue parole mi sono tornate alla memoria. Sono tanto pieno di speranza, e di fede, nel nostro futuro, che solo un'idea simile, così gratuita, così irragionevole, mi spaventa, mi opprime come un incubo. Sento come un incubo, più spesso di quanto tu possa immaginare, che verrà anche per noi la morte, che un giorno io o tu, uno dei due dovrà restare solo. E' qui che non si può non credere che il nostro Signore Gesù Cristo ci ha redenti e ci ha promesso una vita eterna. Io voglio che noi si sia felici di una felicità non al di qua, ma al di là di tutta la realtà del dolore, com'è, appunto, la felicità che ci promette il Signore. Senza sperare in lui non potrei neppure amarti, dico amarti nel senso più concreto e meno romantico del termine. Non posso concepire che il nostro amore abbia una fine" (10 giugno).

"Ho iniziato ieri sera a leggere Guerra e pace e ho trovato il passo in cui il principe Andrea sconsiglia Pierre di non ammogliarsi elencandogli tutte le penose difficoltà che porta la vicinanza di una donna: ho pensato a te amore, a noi, e ancora una volta ho tremato. Sarebbe il più grande dolore per me accorgermi di esserti di peso, di ostacolo, con tutta l'anima prego Dio di aiutarmi a essere come vorrei per te. Non ho mai sopravvalutato le mie capacità, ma questa volta credo di poterti promettere la felicità, perché non aspiro ad altro... Se il nostro matrimonio non dovesse essere quello che aspettiamo, non dovrei pensare se non che non ti meritavo" (11 giugno).

"Per papà, una notte anche peggiore delle altre" (11 giugno).

"Se potessi stringerti, non allargherei mai più le braccia" (11 giugno).

"E' vero che le parole non servono a niente, ed è vero che sono importantissime, perché sono tutto quello che in questo momento ho, e posso offrirti, nella mia solitudine...

"Con l'aiuto del Signore sabato a quest'ora sarò solo con te, solo in un autobus, sia pure. Ti avrò rivista, ti avrò abbracciata, sarò felice e ti vedrò felice. Vederti innamorata è la cosa più bella e più dolce che io abbia mai sperimentato in tutta la mia vita. E qui le mie povere parole hanno già toccato il fondo: scomparsa per un attimo la solitudine, e apparsa per un attimo tu con i tuoi occhi lucenti, con i tuoi brividi di freddo e con il tuo tepore, tu con le labbra appena schiuse, tu che aspetti tutto da me, non ci sono più parole possibili. Posso solo ripeterti che mi ero sempre rifiutato di sognare che potesse esistere nel mondo una creatura come te, in un così perfetto equilibrio fra la delicatezza dell'anima e l'urgenza del sangue. Non so come ho fatto a temere, una volta, che tu avessi delle virtù troppo astratte

e troppo fredde, troppo tranquillamente incanalate dal buon senso...

"E aspetto, amore. Tutta la mia forza la metto nell'aspettare, la nostra vita consiste nell'aspettare" (11 giugno).

"Ho dormito poco e male, ma quanto basta per sognare di te: ti conducevo per mano...

"Come sarà, amore mio, come potrà essere quando saremo per sempre vicini, liberi? Non riesco a immaginare una gioia così grande. Non interrogarti più sul futuro, non domandarti più se saprai essere in tutto come ti voglio: è chiaro come il sole che troverò in te tutto quello che sono capace di desiderare, e molto di più ancora. E anche tu avrai quello che il tuo cuore attende, pienamente" (12 giugno).

"Questa mattina, come ogni giorno, ho pregato Dio per te, per me, ho chiesto la sua benedizione per il nostro amore e sento che l'avremo, ne sono certa. L'abbiamo avuto fin dal primo istante l'aiuto del Signore: ci ha fatto ritrovare in un momento in cui avevamo ciascuno le nostre pene, ci ha guidato attraverso le difficoltà, ci ha uniti sempre più. Sono sicura che Dio ci guarda con benevolenza e ci sosterrà sempre...

"E' vero che piango a volte, ma anche nel pianto sento la dolcezza del nostro amore, è un piccolo sfogo, nulla di disperato, sento soltanto che ti amo e che vorrei essere con te, la distanza e l'attesa mi spaventano, mi sento sola e piango" (12 giugno).

"Non mi sembra possibile, perdurando questa separazione, realizzare fra noi un amore più intenso di così. Per questo mi dico che il Signore non può farci attendere ancora molto...

"Hai tante premure per me, e vorresti che riuscissi a distrarmi. Non mi è possibile, gioia mia, e se fosse possibile non vorrei. Desidero te sola e voglio conservare pieno e pulito il mio desiderio, come se non ci fosse nessun altro al mondo... Voglio stare insieme a te, o, almeno, solo di te. Anche della dolorosa solitudine che provo per te sono orgoglioso e geloso, non la scambierei con nulla che non sia tu.

"So che piangi, lo saprei anche se non me lo dicessi. Non so, invece, se saperti così mi dia più gioia o più dolore. Non vorrei che tu soffrissi, ma sapere che soffri perché mi ami, che ti senti nulla perché non ti sono accanto, è infinitamente dolce. Voglio presto sentirti piangere di gioia...

"Mi ribello all'attesa, ma, più in profondo, l'accetto dal Signore come qualcosa da cui dipende tutto il nostro destino" (12 giugno).

"La nostra, Stefania, è una felicità un po' strana, che sta tutta nel futuro e ci sfiora solo con un lembo, ed è già immensa. Questi assaggi di gioia spingono all'estremo il bisogno di stringerla tutta: per questo ogni volta saremo più felici e ogni distacco sarà perciò più penoso. Ma quanti saranno ancora questi distacchi?... E' già impossibile così, e come farà a essere ancora più impossibile?...

"Da tanti anni accumulo in me la solitudine, l'oppressione, la chiusura, il dolore, che ora si tratta per me di esplodere, di riversarmi tutto in te...

"Vorrei, se fosse possibile, stare anche peggio nella mia solitudine, se servisse ad abbreviarla. Non possiamo fare di più: resta solo da offrire al Signore tutta la nostra impaziente solitudine, per ringraziarlo del molto che ci ha dato e per pregarlo che ci dia ancora molto, molto di più. Soprattutto perché veda il nostro amore e ci consenta di essere insieme presto" (13 giugno).

"Come te non riesco a trovare distrazione in nulla e com

prensione in nessuno; non cerco la compagnia di nessuno perché so che tutti mi giudicherebbero esagerata, egoista, tu solo sai che non è così, è solo che voglio stare con te e lo vorrei subito... Anche questa sera mi attarderò a rileggere qualcuna delle tue lettere: è l'unica cosa che mi dia serenità, ti ritrovo ad ogni parola ed è più intensa l'attesa di domani" (14 giugno).

"Ti sento mia e in certi momenti, quando riesco a non pensare all'attesa, sono meravigliosamente felice" (14 giugno).

"So che non ti sopravvaluti affatto quando, dopo molti interrogativi e molti tremori, mi prometti la felicità. So che mi seguirai, e in tante cose mi precederai, che mi comprenderai, che mi aiuterai (e tanto, perché ne ho e ne avrò tanto bisogno). Sono conscio dei miei difetti e delle mie colpe, ma non sarei sincero se ti dicessi che come me e meglio di me ce ne sono tanti. Sono moltissimi ad avere meno difetti e meno colpe di me, ma sono pochissimi ad aver ricevuto dal Signore il terribile dono di un anelito così profondo e vivo alla sua perfezione. Vorrei che anche tu imparassi sempre meglio a sentirti chiamata a grandi cose, perché l'umiltà non sta nell'abbassarsi al livello del mondo, ma nel sapersi sempre troppo inferiori rispetto allo scopo al quale tendere. Nel puntare a una meta alta non c'è nessuna superbia dal momento che dobbiamo essere imitatori del Signore. So ormai che queste cose non ti appaiono troppo ardue, ho tanta fede in te" (14 giugno).

"Sapessi quante volte ripenso al tuo modo di prendermi il viso fra le mani per baciarmi con tanta dolcezza!... Se chiudo gli occhi ti vedo qui accanto, sento le tue mani attorno al mio viso, ascolto le tue parole: è un gioco crudele

che fa male al cuore, ma non posso farne a meno" (17 giugno).

"Vedendoti ho ritrovato i tuoi dubbi, le tue incertezze, i tuoi timori. Insomma non sei bella, non sei intelligente neanche un pochino, chissà se saprai fare questo o quell'altro, hai un mucchio di difetti" (17 giugno).

"Non mi è possibile vivere una vita che so e voglio provvisoria, instabile, vuota, destinata a cambiare presto totalmente... Non ho il minimo dubbio che avremo tutto quello che chiediamo al Signore...

"Che il Signore ci aiuti, adesso a essere lontani e, al più presto, a essere vicini. Sforzati di essere buona, comprensiva, affettuosa con i tuoi. Ricordiamoci di tutti, anche se l'immagine dell'altro, dell'altra, riempie tutto il nostro cuore" (17 giugno).

"Basta un attimo che ti allontani perché mi senta veramente sperduta. Quando la mia vita sarà la nostra vita non avrò più timore, con te accanto acquisterò fiducia in me, perché me la darai tu" (18 giugno).

"Ti amo tanto tesoro e vorrei essere con te da subito, ma qualche volta so anche essere contenta di pensare che lo sarò presto e per sempre... Non abbiamo mai guastato e non guasteremo nulla... Mi pare di essere egoista a farti stare senza di me: pensa a me tesoro, sempre come fai, ma non sentirti troppo solo e triste, è come se io fossi sempre accanto a te, e gli abbracci e le carezze tienili in serbo... Questa sarà tra le ore più belle della nostra giornata, proprio queste ore della sera che ora sono le più tristi saranno le più felici, quelle in cui ci sembrerà di essere soli al mondo: penserò a questo tra poco andando a letto e sono certa che ti sognerò" (18 giugno).

"Insomma, dobbiamo un po' farci perdonare da tutti di volerci bene, perché siamo dei privilegiati e tutti, guardandoci, se ne accorgono" (18 giugno).

"Siamo dei privilegiati a volerci così bene... Cerco di essere serena e brava con tutti, mi accorgo che sono diventata più paziente per merito tuo... Ho tanto desiderio di fare come tu vuoi e ti sono tanto grata di chiedermelo spesso, chiedermelo sempre tesoro mio, tutta la vita, sento che sarò capace d'imparare molto da te... Questa sera sono felice, quasi come se tu fossi qui, nessuna cosa più mi turba, ti amo tanto e questo è tutto" (19 giugno).

"La casa senza di te, il letto vuoto la sera e la mattina, ogni gesto lontano da te, tutto è insopportabile.

"Mi sento così impacciato quando ti stringo fra le braccia e quando ti bacio, che sono felice sentendoti dire che riesco tuttavia a manifestare il mio amore per te" (19 giugno).

"Papà sta meno bene del solito, anche se non gli chiedo nulla per non allarmarlo mi accorgo che è pallido, pensieroso, infreddolito, insomma è veramente un uomo vecchio e malato... Tu sai cos'è l'incubo della malattia di una persona cara" (20 giugno).

"Lontani l'uno dall'altra ci chiudiamo sempre più nella nostra solitudine, e quando potremo essere padroni di noi stessi avremo una quantità enorme di vuoto da riempire" (21 giugno).

"Ti ho sognato questa notte, ma oggi sento veramente che sono qui solo fisicamente, per il resto ti sei portato via"

tutto... Non so desiderare altro che i tuoi baci e le tue carezze... Mi hanno detto stamattina quelle care persone che hai conosciuto ieri a Bavari che si sono accorti da come e quanto mi guardi, dall'effetto che ti fa il suono della mia voce, dalle espressioni che hai per me, che mi vuoi molto bene. Sentirmelo dire mi fa sempre tanto piacere... Ringrazio Dio ogni giorno di averti dato a me... Anche ora che sono sola e che vorrei tanto essere con te, sento una tristezza e un desiderio che sono in fondo dolcissimi... Avremo una vita che non ci deluderà mai" (24 giugno).

"Io non ho fatto che accettare tutta la felicità che Dio mi ha mandato... Non basta sapere che tu ci sei e sei per me, vorrei che fossimo insieme, non importa dove, ma insieme, e che tutta l'attesa finisse per iniziare la vita vera...

"Ancora una volta, ieri, sono ritornata sul mio sentimento di una vita breve, e ancora una volta ti ho fatto soffrire, ti ho visto piangere amore, ne sono tanto mortificata, non so perché ritorno su quell'argomento, forse perché la nostra felicità così perfetta temo non possa essere di questa vita. Ma so anche che Dio ci guarderà, ci proteggerà e ci darà una lunga vita insieme. Ora poi tu mi hai detto quale sarà la fine del mondo e non mi fa più paura, anzi sarà l'inizio della vita eterna insieme. Non pensare più a quel che ho detto e non essere triste tesoro" (24 giugno).

"Sono, siamo stati tanto felici sabato sera e domenica che ne ho il cuore ancora pieno. Bavari mi appare ormai come un posto incantevole, per le ore di gioia che vi abbiamo vissuto e perché è il luogo della tua infanzia... Sento che non ti posso perdere e che non ci possiamo perdere, lo sento così intensamente che posso essere sereno. Vederti vestita da casa, nelle piccole faccende quotidiane, nella casa di campagna dalla quale si vede il nostro mare, mi aiuta a sentirti accanto in un'atmosfera di normalità, con la sicurezza della

continuità dell'amore che si manifesta in ogni piccolo atto, anche quelli apparentemente più insignificanti. Non credo di aver mai raccolto ciliege da un albero in tutta la mia vita, ma è una cosa bellissima... Ti vedo ancora seduta vicino a me, con il tuo vestito da bambina, le gambe e le braccia bianchissime, avvolta in una grande maglia, con gli occhi luccicanti, la bocca rossa, i capelli spettinati dal vento, felice, soprattutto felice. Saremo vicini così tutta la vita, amore, guardandoci nello stesso modo. Ti trovo come ti desidero in tutto, in come sei con me e in come sai stare semplice e contenta in mezzo a quelli che ti vogliono bene...

"Temo che ti possa sentire ancora più sola quando avrai lasciato l'ufficio. Soffrirai un poco, lo so...

"Non si deve accettare né la vecchiaia né la morte. Non l'ho mai sentito fortemente come adesso...

"Qualunque dolore abbia, tesoro, ricordati di aprirmi subito il tuo cuore, non tenerlo per te sola neanche un minuto" (24 giugno).

"Sei la mia costola, quella che dolorosamente mi manca da sempre. Quella costola che ho ritrovato, e che è ancora fuori dalla mia carne.

"Ci si comporta male di fronte al Signore. Non gli si chiede abbastanza, si ha paura che Dio non sia abbastanza generoso e abbastanza potente per realizzare i nostri sogni più belli. Significa non aver fede. Invece, il Signore dà a tutti ciò che chiedono. Certo non ciò che chiedono con le labbra, per un capriccio o per una velleità, ma quello che chiedono con tutto il loro bisogno, come fine della loro vita. Non bisogna limitare le speranze per la paura di non poterle realizzare, ma piuttosto bisogna sperare sempre di più, sperare anche le cose impossibili agli uomini, come la giovinezza e l'immortalità, perché il Signore è un padre che muore dalla voglia di soddisfare i nostri desideri. Io gli chiedo tutto per noi, più di quello che ha dato ai patriarchi e alle loro spose, e che il sacerdote chiederà per te e per me

nella preghiera che desideri sia letta. Io gli chiedo di fare per noi quello che non ha fatto forse ancora per nessuno, perché nessuno glielo ha chiesto. Che tu sia sempre più bella più buona e più innamorata, che gli anni non passino per il nostro amore. Che tu viva soltanto per me, che tu veda il mondo soltanto attraverso me, e che io sia di fronte al mondo con te per la mano, che non faccia un passo della mia strada senza di te. Che ogni volta che ti stringerò a me, ogni giorno della nostra vita, sia sempre più nuova e più gioiosa...

"Tu vedrai come ti possa amare in un certo modo solo perché credo nelle promesse del Signore. Sentirai che io sono la mia speranza. Ti sforzerai con tutta te stessa, vorrai capire, soffrirai di non capirmi abbastanza, qualche volta ti sembrerò strano o assurdo io, qualche volta ti sembrerà di essere tu incapace di comprendere; sarà una strada difficile, ma capirai ogni giorno di più e ogni giorno meglio. E sarai davvero felice. Tu non potresti esserlo in nessun altro modo.

"Le parole scritte su questo foglio di carta non possono contenere la vita, ma tu cerca di trarne tutto il senso che hanno, pensa che sono le più importanti fra quelle che posso dirti. E' soprattutto la speranza che dobbiamo avere in comune; se tu non spererai quello che spero io, se tu chiederai al Signore cose diverse da quelle che chiedo io, saremo degli estranei. C'è un solo modo per essere e sentirsi veramente uniti: volere le stesse cose" (24 giugno).

"Bavari mi è sempre stato caro, ma certamente mai come adesso" (25 giugno).

"Il 26 febbraio, quattro mesi domani, è stato per noi un giorno meraviglioso, e hai ragione di dire che è quello il cui ricordo dev'esserci più caro: segna un inizio così diverso dai consueti inizi...

"Penso che quasi certamente riceverai questa lettera nel tuo ultimo giorno d'ufficio, dopo quattro anni. So che sarai, insieme, contenta e triste. Contenta perché avrai fatto un altro passo verso di me, e triste come si è tristi a ogni partenza. So quello che proverai, e ogni tuo dolore, piccolo o grande, è anche mio. Anche la tua tristezza, amore, offrila, offrimela come un piccolo pegno, e pensa che io la capisco, e che la amo come amo tutto di te. Sono contento di poterti abbracciare la sera dello stesso giorno: mi parlerai, mi racconterai, la tristezza andrà via...

"Vado a letto pensando a te, come ho fatto per tutto il giorno. Ma le immagini più care, le più delicate e le più intense, me le sono lasciate per questo momento. So che è così anche per te, so che adesso mi sei anche più vicina di sempre" (25 giugno).

"Sento con tutta l'anima che il mio solo desiderio è di vedere la vita, che veramente conosco poco, attraverso te ed entrare definitivamente nel tuo mondo: so anch'io da tempo che non avrei trovato la felicità se non con te, è una certezza questa che ho manifestato più volte anche ad altri..

"Vorrei non avere subito bambini, temo di non saper essere prima moglie e poi madre come vorrei" (26 giugno).

"Tu sei la perfezione della femminilità, sento con gioia e con trepidazione grandissime da quali profondità viene alla luce il tuo desiderio di baci e di carezze, il tuo delicato e appassionato amore per me. Sono infinitamente felice nell'istante in cui mi precedi in un gesto di tenerezza e di intimità...

"La nostra lontananza, ormai, è forse più intensa, ma insieme è diventata in fondo, almeno in qualche momento, più dolce. Meno disperata, più triste, più piena di nostalgia. Questo accade perché abbiamo adesso qualcosa da ri-

cordare insieme, dei momenti ben presenti alla memoria del cuore: non è più soltanto l'attesa violenta, cieca, tragica di una gioia futura, ma, insieme, è la malinconica straziante attesa di un futuro dove vivono centuplicate le gioie che rimpiangiamo...

"Non è Stefania che tu ti sia limitata ad 'accettare tutta la felicità che Dio ti ha mandato'. Se ti amo così è perché tu sei fatta in modo che devi essere amata così...

"Della fine del mondo, della morte e della vecchiaia parleremo ancora. Tu devi dirmi tutto quello che pensi, per ingiustificato che sia, e anche se mi fa male sentirlo. Forse è proprio il timore che non si possa realizzare quaggiù nulla di perfetto a muoverti, e anche questo testimonia l'intensità della tua attesa e della tua fiducia. Lo stesso timore è quello che, da tanti anni, mi fa ardentemente desiderare la fine del mondo, perché non c'è altra via se si rifiuta il compromesso della vita imperfetta. Anche il tuo timore, dunque, s'incontra col mio, e insieme troverà soluzione, nella certezza che il Signore ci darà tutto, proprio tutto quello che chiediamo" (26 giugno).

"Non sono più riuscito a vedere, come mi accadeva nei giorni scorsi, i tuoi occhi... Per me, adesso, la realtà è soltanto questa, che tu non sei con me, e che io mi sento gettato via" (27 giugno).

"Già ieri sera, all'avvicinarsi della tua partenza mi sentivo assalire da una grande paura del dopo, il dopo senza te... Ero terribilmente sola e svuotata di tutto, mi sentivo inutile. Da stamattina poi anche peggio: papà non sta bene, puoi immaginare il terrore che ci ha preso tutti quanti, lo guardiamo ogni istante e non ci diciamo nulla perché temiamo di spaventarci a vicenda... Desidero la tua presenza fino a sentirne una sofferenza fisica. A Bavari oggi ogni cosa, ogni luogo di casa e fuori mi ricordava te, il tuo

abbraccio forte e insieme dolcissimo... In ottobre potremo essere insieme a Bavari soli e felici...

"Non dimentico nulla: le tue parole, il tuo modo di guardarmi negli occhi, di coprire il mio viso di baci... Non mi deluderai mai, non posso sbagliare... Mi abbandono a te, perché sei tu, l'unico che possa amare" (30 giugno).

"Pur essendo luminosamente certo del futuro nel suo insieme, anch'io adesso ho infiniti timori e tremori. Mi sembra difficile, complicato, oscuro, tragico, e mi chiedo se saprò davvero entrare nel tuo candore, nella tua limpidezza, nel tuo sorriso...

"Temo, qualche volta, di chiederti troppo, ma non sono capace di accettarti meno perfetta di come ti desidero... Con me e per me incontrerai la felicità, ma solo a patto di tendere tutte le tue forze, di utilizzare tutte le tue più riposte risorse... E' l'estrema audacia di quel che voglio realizzare con l'aiuto di Dio a farmi tremare...

"A me non spettava più niente nella vita. A trentasei anni, facendo un mestiere che mi ripugna, stando nella casa triste dei miei vecchi o mischiato nelle miserie del mondo, stanco e profondamente separato da tutto, senza desiderare nulla per le mie giornate, pieno di rimorsi, nascondendomi agli occhi degli altri, con le porte e le finestre chiuse, avevo solo l'orgoglio della mia intelligenza delle cose e del mio dolore. Mi ero assestato lungo questa via, per sempre. L'amore, la gioia, la spontaneità, la libertà erano ormai definitivamente fuori dal mio orizzonte. Ti ripeto: a me non spettava più niente, il mio prossimo non mi doveva più niente. Sei venuta tu, il 26 febbraio, e io ho voluto quello che non mi spettava. Mi sono fatto tante domande, e adesso sono convinto che non è stato, da parte mia, un tradimento al mio destino. Arrivo a dire che forse la mia debolezza, la mia pietà per il mio dolore, è stato il mezzo di cui il Signore

si è servito per aiutarmi a prendere la strada che improvvisamente, in te, mi aveva abbagliato. Ti considero un dono gratuito e sovrabbondante, tesoro mio, e ho il terrore di sciuparti, di perderti. Non è qualcosa che mi competeva, il tuo amore che tu mi hai dato, che il Signore ti ha ispirato a darmi. Questo 'personaggio tragico' allora ha voluto l'amore, improvvisamente, si è stretta al cuore la gioia, la bambina nuova bianca e bionda...

"Io ti do tutto di me, e voglio tutto da te... Ho bisogno di vedere che c'è un'altra creatura che può sperare le mie stesse speranze... Ho bisogno di sentire che tu hai bisogno di essere consolata, per l'affanno di qualcosa che ti manca e che cerchi in me. Ho bisogno di essere consolato io, quando scoppia in me la tristezza: allora tu dovrai trovare una parola, uno sguardo, o un gesto, o una lacrima. Ho bisogno di manifestarti ogni momento la mia gratitudine, perché sei un dono, perché sei tu che riempi la mia vita e la gioia la vivo in te. Ho bisogno di sentire e di vedere in te la stessa gratitudine, perché in essa tu dimostrerai che tutto quello che sei e che hai lo sei e lo hai per me.

"Quando ti scrivo queste cose, so già benissimo quanto si sciupino scrivendole, quanto poco riescano ad esprimerti di me. Ma credo che anche lo scriverle valga a qualcosa, almeno a dirti la terribile nostalgia che ho di te e la grande speranza che riempie il mio amore...

"Non dire, soprattutto non dirti, che quel che ora non comprendi è 'superiore alle tue forze'; è al limite estremo delle tue forze, e delle mie, ma non le supera: se no, Dio non ti avrebbe creata per me...

"Cerco di strascinare queste giornate vuote. Senza te, non ho niente" (30 giugno).

"Non pretendo di essere come te, non lo sono affatto... Ma anch'io ho sempre sentito di aspirare a qualcosa di diver-

so, non so bene dire che cosa, ma dalle tue parole ora sento che voglio le stesse cose... Io voglio diventare una parte di te, non solo della tua carne ma delle tue speranze e delle tue sofferenze... E' vero: sono bianca, bionda, forse bambina, e sembro e sarò fragile in un certo senso, dovrai insegnarmi molto" (1 luglio).

"Non c'è difficoltà che possa impedirci di essere felici, anzi lo siamo sempre di più via via che aumentano... Tu mi sei indispensabile, ed è per questo che in questi giorni il pensiero dei figli che verranno mi fa paura come i bambini hanno paura del buio... Ci amiamo tanto e tanto bene, è questo che ci dà diritto a essere insieme e felici... Hai soltanto dovuto aspettare che crescessi... Non ho mai desiderato molto essere diversa, mi accontentavo, ma ora vorrei avere tutte le più belle qualità per te, perché tu meriti quanto di meglio possa esistere e per te vorrei essere perfetta" (1 luglio).

"L'amore non è paziente... Aspettare sempre, ma ancora per poco, poi fra noi non ci sarà più questa parola" (2 luglio).

"Ho letto tante volte la tua lettera di domenica: non voglio che passi altri giorni così sola, spaventata...

"Vedrai che sarai presto felice, molto più di quanto oggi possa sperare od osi immaginare. Ma io so, e te l'ho detto fin dall'inizio, che la felicità vera e durevole non può aversi se non insieme al dolore. L'abbiamo già sperimentato" (2 luglio).

"Tu capisci tutto di me, da sempre... Credo che avvertirò un certo disagio nei primi giorni da soli, lo credo perché preferisco stare con te al buio che di giorno; sono ancora leggermente imbarazzata a guardarti" (8 luglio).

"Soffrivo ogni volta che ti allontanavi di solo pochi centimetri, ora poi non ho pace... Non lasciarmi mai amore, non

lasciamoci mai, facciamo tanto sacrificio ora a essere lontani che non potremo poi esserlo più. Sono tanto sola amore, tanto smarrita, credo di aver sofferto poche volte come oggi. Mi pare sia passato un secolo senza un tuo bacio e mi manchi tanto" (8 luglio).

"Sono stato turbato, e lo sono ancora, dal fatto che alcune cose mi siano dispiaciute, e che altre siano dispiaciute a te... Io ti prego tanto di essere docile e di non irrigidirti mai...

"Per essere del tutto sincero, devo dire che qualche volta i miei impacci e le mie difficoltà standoti vicino derivano dal timore di vederti reagire con una piccola impennata. Le tue piccole angolosità mi umiliano, perché non voglio e non posso ribatterle. E soprattutto mi addolorano, perché non vanno d'accordo con la tua dolcezza, che, lo sanno tutti vicino a te, è la tua cosa più vera e più bella. Ma so, e vedo, che sei tanto agitata e confusa, e capisco che tutto nasce di qui. Lo capisco, e non c'è pericolo che interpreti male le cose. Ma, se puoi, cerca di fare in modo che io veda di te sempre e soprattutto la dolcezza, che è la cosa di cui ho più bisogno" (8 luglio).

"Aspettavo tanto la tua lettera di ieri ed è arrivata ora, è arrivata e finalmente ho dato sfogo alle lacrime che sempre ricacciavo indietro. Sentivo di aver sbagliato molto con te nei giorni scorsi, e insieme alla tua mancanza è questo dolore che mi gonfia il cuore fino a scoppiare, ma le tue parole sempre dolcissime che nascondono la tua pena mi fanno tanto soffrire. Amore mio non ci sono parole, non ci sono scuse per il mio atteggiamento, sono stata sciocca, non mi trovo più, non mi capisco più neppure quel poco: ti amo tanto, vorrei farti felice e in questi giorni che avrei

potuto in qualche modo sono riuscita soltanto a metterti a disagio e a turbarti, ne sono umiliata e addolorata fino a vergognarmi ai tuoi occhi... Dimmi subito ogni volta che sbaglio, aiutami a trovare la giusta via della dolcezza, perché anch'io credo che potrei essere migliore e voglio diventarlo... Ora mi sento più sola che mai e ho tanto dolore di averti fatto soffrire... Sono gentile con gli estranei e con te che amo più di tutto al mondo ho saputo essere puntigliosa, cocciuta, angolosa. So bene la ragione di tale trasformazione, come tu la sai... Sarà tanto lungo e difficile dover attendere per gettarmi fra le tue braccia e farmi perdonare... Ho tanto bisogno di vedere la vita stando fra le tue braccia" (9 luglio).

"Ero e sono tanto addolorata di avere sbagliato con te, ma non perché tu me lo hai fatto notare, perché se non avessi fatto così avrei finito con l'essere meno certa della tua sensibilità, e quindi meno felice. Non dirmi più come poco fa al telefono che dovrai sempre dirmi che sono perfetta per non addolorarmi" (9 luglio).

"La cosa più saggia che una donna possa fare è fare in modo che l'uomo che ama non debba abbassare la testa umiliato. Così avrà un uomo vicino, un uomo che si sente tale, e per la sua felicità questo è necessario; come per un uomo è necessario avere accanto una donna, e cioè una creatura capace di abbandonarsi, incapace di prendersi qualcosa, alla quale si abbia la gioia di dare tutto...

"Ho una naturale tendenza a fare il predicatore, ma le prediche, che per definizione non sono amene, possono qualche volta essere utili" (9 luglio).

"Sapevo di avere un sistema nervoso piuttosto delicato, fragile mi diceva il medico lo scorso anno... Sono per carat-

tere piuttosto indecisa e timorosa... Ho tanta volontà di dimostrarti la mia dolcezza e docilità... Temo sempre di rattristarti" (10 luglio).

"Temi di avermi troppo rattristata, mi spiace tanto amore, non devi... Non darti pena, sai che in un certo senso mi sentivo più libera dopo aver letto la tua lettera, come quando da bambina la mamma scopriva le mie marachelle e finiva l'incubo che potesse accorgersene. Ho pianto tanto, mi sono sfogata, ti ho chiesto perdono e mi ha fatto bene... E' sufficiente che tu mi guardi, che mi inviti a essere paziente, e per amor tuo desidero subito essere migliore" (10 luglio).

"Avrei voluto dirti il mio piccolo dispiacere, e invece ti ho fatto soffrire, amore mio. Cosa posso dirti ora per rasserenarti almeno un poco? Forse questo, Stefania, che non hai sofferto inutilmente. Ti sento così umiliata e disperata che desidero ancora più ardentemente consolarti e renderti felice, e tu hai imparato, soffrendo, a capirmi meglio. Capire il dolore è capirmi. Senti, tesoro mio, anche per l'avvenire sarà inevitabile dispiacersi in qualche piccola cosa, e io prego il Signore che ogni volta tutto si concluda, come adesso, con un volerci più bene. Se soffrire è utile per questo scopo, soffro volentieri. Siamo così esageratamente attenti che non soffrire per noi è impossibile, ma, come ti ho detto tante volte, la stessa sensibilità è necessaria per sperimentare una gioia più grande...

"So che, specialmente da ieri, hai disperatamente bisogno di me, come io ho bisogno di ringraziarti della tua lettera piena di dolore e di tenerezza... Bisogna amare molto per essere capaci di umiliarsi... Se tu per un attimo, domani, sempre, chini impercettibilmente il capo, io muoio dal bisogno di rialzartelo, di coprirlo di baci, di farmi perdonare. Sarà così sempre...

Tutto chiaro, amore, tutto risolto? Non bisogna mai aver paura di soffrire. La strada giusta e necessaria consiste sempre nello scavare dentro al proprio dolore, fino a trovarne il fondo... Per ogni tua lacrima avrai infiniti sorrisi" (10 luglio).

"Sei tanto buona da compiacermi in ogni parola, anzi in ogni sfumatura della voce.

"Cerca sempre di essere buona con tutti, e non preoccuparti troppo se qualche volta non ci riesci : la Bibbia dice che l'uomo giusto pecca sette volte al giorno" (11 luglio).

"Sola ho paura di tutto" (15 luglio).

"Sabato e domenica mi hai fatto ,ancora una volta la domanda alla quale risponderò definitivamente il giorno 31. Ma ho già risposto con tutto me stesso, davanti a Dio e davanti a te. Non ho il minimo dubbio su nulla, sono perfettamente certo che quello che il Signore vuole da me tu mi aiuterai a farlo. Che sia difficile per tutti e due lo so e non lo temo: il Signore assegna a ciascuno un compito che non può essere superiore alle sue forze, ma neppure inferiore: ciascuno quindi, per essere se stesso, deve dare tutto se stesso. Delle cose che ti ho detto e che m'impegnano per tutta la vita non ce n'è nessuna pronunciata a mezza bocca, con qualche riserva. Voglio solo te così come sei, dentro e fuori... Desidero solo ricordarti ancora una volta che tu legghi la tua vita a me, e che io sono la mia speranza: un uomo che conosce il dolore e che vive aspettando ostinatamente la consolazione che Gesù Cristo ha promesso duemila anni fa... Io ti prendo così nuova, così meravigliosamente nuova, solo perché sento di avere cose nuove e pure da offrirti" (15 luglio).

"La felicità così grande a portata di mano mi dà un senso di euforia e insieme di sgomento... Mi sento più che mai una bambina certa di diventare una donna solamente con te, la tua donna amore" (16 luglio).

"Credo anch'io che non riusciremo proprio a 'chiudere in bellezza questo nostro epistolario di fidanzamento'. Ma il fatto che non può ormai aiutarci più molto non è certo sufficiente a rendercelo meno caro: ci ha aiutato tanto in un recente passato, la prima cosa che abbiamo messo a comune sono le sue parole scritte, qualche volta evasive e reticenti, qualche altra vaghe e impacciate, ma abbastanza spesso piene di amore e di speranza" (16 luglio).

"Sento che non c'è stato fra noi un solo gesto o parola di cui vergognarci... Ho tanto bisogno di averti vicino, a presto amore" (17 luglio).

"Mi è tanto difficile vivere così, in questo niente tra passato e futuro... So soltanto che mi manchi, e la coscienza di questo vuoto sconvolge ogni cosa... Soffro tanto di non averti accanto... Ogni ora è un peso infinito...

"Bisogna avere fiducia nel Signore. Noi cerchiamo di vivere nel riconoscimento della sua presenza, e vuoi che il Signore non ci aiuti, che ci abbandoni, che ci tolga la gioia che gli abbiamo chiesto? Non è possibile, Stefania...

"Sono tanto triste e mi sento tanto solo, tranne nei momenti in cui riesco quasi a vivere nel futuro" (17 luglio).

La nostra prima attesa, Stefania, stava per finire: solo un simbolo, una profezia di questa.

Segni di dolore si accumulavano. Uno minimo: il 26 febbraio avevi la febbre, e non me l'avevi detto, ma appena ritornata a casa eri stata a letto quindici giorni. Il mio passato pesava su di me con rimorsi contrastanti fra loro, e su di te con l'amarezza di un sogno un po' appannato. Mio papà e il tuo erano tutti e due malati. Ero appena arrivato a Genova la mattina del 2 giugno, ci eravamo appena abbracciati, quando mi hanno chiamato perché mio papà agonizzava. E nelle ore più belle a Bavari tu tremavi per la salute del tuo.

Altre cose creavano difficoltà gravi alla nostra impazienza: l'improvvisa notizia che dovevo essere trasferito, senza sapere dove e quindi senza poterci preparare in tempo la casa, le lunghe trafilie burocratiche per ottenere l' "assenso" necessario al matrimonio dei militari di carriera. Ma tu tenevi chiusa dentro di te una pena più grande: l'opposizione dei tuoi, maturata nelle ultime settimane e alimentata dai miei zii, per i quali ti sembrava che io non avessi abbastanza premure. Tuo papà stava morendo di una terribile malattia e proprio tu lo stavi contrariando, preoccupando, deludendo.

Pochi giorni dopo il 26 febbraio una cartomante mi aveva predetto che avrei sposato una giovane bionda, di una città del nord, con un padre importante, e mi aveva ammonito a badare alla sua salute, senza voler aggiungere altro. Pochi giorni prima del 31 luglio, l'unica volta che eravamo rimasti

soli in casa, avevi rotto uno specchio. Ma noi aspettavamo la felicità. Ricordati, Stefania, i fuochi che scoppiavano nel cielo di Bavari che adesso copre il tuo corpo sepolto, e cadevano scintille intorno ai nostri corpi abbracciati. Ricordati, Stefania, ancora i fuochi che si specchiavano nel mare di Pegli alla vigilia delle nostre nozze. Eravamo pieni di speranza, Stefania, quando siamo andati insieme a comprare il tuo anello di fidanzamento, un brillantino piccolo piccolo, quel pochissimo che potevo. Ha deluso altri, certo non te. Ma quando tua sorella e tuo fratello ti hanno regalato l'anello con la perla la tua gioia, l'ho visto, combatteva con la credenza che le perle portino lacrime.

Del resto, non avevamo bisogno né di cartomanti né di superstizioni per sapere, amore mio. Sapevamo anche quello che non osavamo sapere. Avevamo tanta paura e tanta speranza. Come sempre, come adesso Stefania.

Riascolta le tue parole profetiche. "Anche nel dolore, nelle avversità tu sarai tutto per me, anzi forse proprio allora me ne renderò maggiormente conto e ti vorrò bene sempre di più...

"Io sono felice di questo dolore, solo così riesco a non sentirmi troppo fortunata...

"Sarò la più felice delle donne...

"Tremo al pensiero di quanto ti senti solo...

"Viviamo ogni ora in attesa della vera vita insieme futura...

"So che la comunicazione sarà breve, troppo breve, e poi saremo nuovamente lontani in attesa...

"Avremo una vita che non ci deluderà mai...

"Ancora una volta, ieri, sono ritornata sul mio presentimento di una vita breve..., non so perché ritorno su quell'argomento, forse perché la nostra felicità così perfetta temo non possa essere di questa vita...

"Mi sentivo assalire da una grande paura del dopo, il dopo senza te...

"Non c'è difficoltà che possa impedirci di essere felici..

"Soffrivo ogni volta che ti allontanavi di solo pochi centimetri, ora poi non ho pace...

"Non lasciarmi mai amore, non lasciamoci mai".

E riascoltami. "Devi acquistarmi un po' di felicità, in questo momento della nostra vita, con un po' del tuo dolore. Verrà anche, purtroppo, il momento opposto, e io sono già pronto ad aiutarti e a soffrire con te...

"Non sentirti mortificata, per carità, e non chiedermi perdono del dolore che mi è venuto attraverso te...

"Quando mi accorgo che sei così lontana mi scuote un improvviso sgomento...

"Abbiamo scelto di soffrire e di essere felici insieme, e non voleva essere e non sarà un modo di dire. Voglio che tu veda con gli occhi e che tocchi con le mani tutto, la gioia come il dolore...

"Sono stanco di soffrire, eppure so che non dovrei esserlo...

"Stammi vicina e non avere paura di niente, qualunque sia la strada da percorrere...

"Se sei capace, e so che sei capace, sarà il paradiso, al quale, come si dice, si va per una strada irta di spine. In questo senso ti prometto la felicità, perché la felicità ha il suo terribile prezzo...

"La vita è soltanto l'attesa della vita. Ti ho sentita partire come se ti avessero strappata via da me con la forza, e con la forza dell'ingiustizia...

"Sento con assoluta certezza che Dio fa soffrire solo quelli che ama, ho la prova tanto desiderata, anche se terribile, che non stiamo scendendo, ma salendo verso l'amore perfetto...

"Non ho mai chiesto al Signore di non farmi soffrire, e, con il suo aiuto, spero di non chiederglielo mai, né per me né per te...

"Può darsi che domani, un giorno, ti terrò nascosto qualcosa per non farti soffrire...

"Ti ho risposto scherzando quando mi hai detto che hai il presentimento di una vita breve, ma il mio cuore ha dato un balzo...

"Io voglio che si sia felici di una felicità non al di qua ma al di là di tutta la realtà del dolore...

"Mi ribello all'attesa, ma, più in profondo, l'accetto dal Signore come qualcosa da cui dipende tutto il nostro destino...

"So che mi seguirai, e in tante cose mi precederai...

"Io chiedo al Signore tutto per noi... Io gli chiedo di fare per noi quello che non ha fatto forse ancora per nessuno... E' l'estrema audacia di quel che voglio realizzare con l'aiuto di Dio a farmi tremare...

"Io so, e te l'ho detto fin dall'inizio, che la felicità vera e durevole non può aversi se non insieme al dolore... Non bisogna aver mai paura di soffrire... Ciascuno, per essere se stesso, deve dare tutto se stesso".

"In ottobre potremo essere insieme a Bavari soli e felici", mi avevi scritto il 30 giugno. Ma ho trovato un'altra lettera, che stando a letto scrivevi ai miei genitori proprio il primo giorno d'ottobre: eri triste perché non potevi essermi "di alcun aiuto, nemmeno morale", e pregavi "tanto il Signore" perché ti facesse guarire.

Eravamo sposati da pochi giorni quando finalmente avevamo saputo che il mio trasferimento era per Cividale del Friuli. Ci eravamo andati subito, per la via dei pellegrini "romei" attraverso le acque del delta del Po. Avevamo trovato una casa e comprato i mobili indispensabili. Quando saliti su una squallida collina pieno di malinconia constatavo quan-

to poco potessi offrirti, tu, che pesi sempre con tanto scrupolo di verità le parole, mi consolavi dicendomi di lasciare il mio mestiere, di andare a vivere dove volessi, che insieme avremmo trovato il modo, che avresti potuto lavorare tu. Ma venne quasi subito un imprevedibile contrordine che dal Friuli ci portava in Piemonte.

Eravamo a Torino da appena qualche giorno, in un albergo, quando una mattina svegliandoti ti sei accorta che il ginocchio destro era gonfio. Vedevi crollare la tua speranza, amore mio, temevi che, come sei anni prima ti era accaduto all'altro ginocchio, un versamento sinoviale ti costringesse a una lunga immobilità, riprecipitandoti nella paura della tubercolosi. Senza dirlo a nessuno, siamo andati a Genova dal professore che ti aveva già curata: anziché al mio fianco stavi semisdraiata sul sedile posteriore della macchina e per tutto il viaggio, per quante cose tentassi di dirti, ti scendevano le lacrime in silenzio. Siamo ritornati con la tenue speranza che stando a completo riposo il liquido si riassorbisse. Un giorno ti ho dovuta lasciare sola nel letto d'albergo fino alla sera: quel giorno un'emorragia annunciava l'aborto.

Volevi essere nella tua casa, e io ho trovato una casa nel luogo che ci era piaciuto appena arrivati a Torino, di fronte al Valentino. Il 5 settembre eri in una brandina militare con ruvide lenzuola di canapa, legata alla mia con una corda. I nostri mobili e la nostra biancheria erano rimasti in Friuli, in casa non c'era né luce né gas. Scrivevo ai miei: "L'unica preoccupazione è la salute di Stefania. E' avvilita, perché vorrebbe fare tante cose e non può farne nessuna". Correvo tra medici e farmacie, facevo da mangiare come sapevo, lavavo i piatti e cercavo di consolarti. Avevi appena abortito e non lo sapevi, credevi di stare un po' meglio e hai voluto alzarti per preparare tu per la prima volta il pranzo. Ti tenevi in piedi a fatica. Vedo ancora lo scoppio di lacrime quando ti

sei accorta che la frittata non stava insieme. Mi chiedi-
vi scusa.

Quando tua mamma entrando in casa ha detto che era venuta per portarti via e curarti in una casa e non in una stalla, tu hai risposto con una forza dolorosa che chiudeva ogni discorso. Ti hanno addormentata e ti hanno fatto il raschiamento sul tavolo di cucina, comprato per l'occasione. Non potevi articolare la gamba col ginocchio malato per metterla come il chirurgo avrebbe voluto. Quando ti hanno riportata nel letto eri pallidissima, col corpo inerte e le labbra bianche, avevi gli occhi semichiusi e dicevi parole sconnesse: la prima volta che ti vedevo così.

Il 21 settembre, in un ospedale di Genova, ti estraevano il liquido dal ginocchio e ti ingessavano la gamba. Due giorni dopo ti facevi riportare a Torino con l'autoambulanza e ti rimettevi immobile nel tuo letto.

Il 5 ottobre ero al poligono di tiro e mi vennero ad avvertire che avevano telefonato la notizia della morte di tuo papà. Tuo papà al quale sei simile, tuo papà di cui eri orgogliosa, che amavi con tanto pudore e con la pena di non saperglielo dimostrare abbastanza, tuo papà che avevi disobbedito, è morto lontano da te, senza che tu potessi fare nemmeno un passo verso di lui. Ti tenevo nascosti i giornali perché non leggesti la notizia, uscivo ogni tre o quattro ore dicendoti che andavo a telefonare per sapere se stava meglio, cercavo di prepararti a poco a poco.

Erano passati tre giorni. Alla mattina del quarto, la persona che aveva suonato alla porta, e che ringraziavo del telegramma di condoglianze, ci portava la notizia della morte di mio papà.

Ritornato la sera dai suoi funerali, mi sono seduto accanto al letto, vicino a te, e ho scritto le parole sulla morte con le quali comincia *Cristianesimo dell'inizio e della fine*.

Che cosa era successo in te, Stefania, nei poco più di due mesi che erano trascorsi dal giorno delle nozze?

Eravamo stretti in un unico disperato smarrimento. Ma nel suo fondo c'era una grande tenerezza e perfino una grande gioia. E' difficile dire come e perché. Correvo per venire a casa dall'ufficio, e appena ti vedevo sorridermi dal tuo letto avrei urlato di meraviglia e di felicità, come farei se ti vedessi adesso. Ero orgoglioso di saperti aiutare e di servirti. E tu eri contenta di essere nella tua casa sola con me, anche se non potevi far altro che guardarmi, ascoltarmi, parlarmi.

Ma una profonda umiliazione si faceva strada in te. Mi avevi scritto l'11 giugno : "Sarebbe il più grande dolore per me accorgermi di esserti di peso, di ostacolo, con tutta l'anima prego Dio di aiutarmi a essere come vorrei per te". Eppure, davvero, amore mio dolcissimo, ti stava aiutando.

C'era già la nebbia e il freddo, nella triste città che abitavamo, quando cominciavamo a uscire, e tu camminavi a stento. Eri debole, stanca. I tuoi occhi erano diventati ancora più belli.

Stefania amore mio, nessuno ha mai ricevuto da una creatura più di quanto io ho ricevuto da te. Nessuna creatura ha mai saputo donare se stessa più di quanto abbia saputo donarti tu, con più gioia, con più innocenza, con più dolcezza, con più fiducia, con più speranza. Se trasformo tutto me stesso in gratitudine non ti rendo grazie abbastanza, non rendo grazie abbastanza al Signore che ha voluto manifestare in te le delizie della sua perfezione.

La gioia che abbiamo goduto insieme e che soltanto noi possiamo sapere, da quaggiù, dal terribile abisso del dolore, come il sole non posso fissarla. Spero tanto, Stefania, che tu adesso possa viverne nel tuo nudo spirito la memoria con più intensità di me. Ma, da sola, temo che neanche tu possa. Io vedo solo dei frammenti infranti.

So che la mia gioia più grande era vedere la meraviglia della tua gioia. Non solo appena sposata, ma a lungo dopo, quando qualcuno ti si rivolgeva chiamandoti "signora" ti s'illuminava il volto. Ogni sera prima di addormentarti, già presa dal sonno, guardavi con un sorriso la fede al tuo dito, con un gesto delicato la sfilavi e la giravi perché la data incisa all'interno stesse nella posizione che volevi: l'hai fatto sempre, fino a quando sul letto di morte la mano gonfia ha rifiutato l'anello, che è rimasto con me. Poi aggiustavi i tuoi lunghi capelli biondi sul cuscino e ti addormentavi con il capo rovesciato all'indietro, come fa la nostra bambina.

Eravamo sposati da pochi giorni quando siamo andati a pranzo a Civitavecchia con Ugo, e tu bevevi tutto quello che ti diceva di me. Poi, a notte fonda, lungo una banchina del porto ci confidava la tristezza della sua solitudine. Era la prima volta che ti trovavi fuori casa nel deserto delle prime ore del mattino, ed eri tutta sorpresa di sentirti così meravigliosamente libera. Tre mesi dopo Ugo era già sceso nella tomba con l'amarezza della sua giovinezza delusa.

A Torino, scappavo dall'ufficio a metà della mattina per venirti a vedere, e se eri a fare la spesa ti cercavo dappertutto finché ti trovavo, finché ti vedevo felice di poter fare, di poter provvedere a tutto per me, per la casa, perfino per i passeri ai quali sbriciolavi il pane sul balcone.

Ricordi, amore, con quanta gioia, e una punta di dolore, hai preparato con cura il tuo abito da sposa per subito regalarlo? Ricordi, amore, quando sotto i portici che s'infilavano nella nebbia siamo andati a teatro, stretti stretti, e tu ti eri truccata e vestita con l'abito lungo, e io ti ho detto che ti preferivo con il solito vestitino? Ricordi, amore, la gioia di ospitare i parenti e gli amici, di preparare per loro, di cercare per loro i cibi e i vini migliori? Ricordi, amore, come hai riso di cuore quella mattina quando, appena svegliati, ho cominciato a raccontarti una leggenda di antichi rabbini? Ricordi, amore, come ogni volta di ritorno da un

viaggio sorridevi alla tua casa ritrovata? Ricordi, amore, com'ero soddisfatto quando accadeva che qualcuno ti credesse mia figlia?

Vedo altri frammenti, a centinaia. La semplice felicità di giocare insieme alle bocce, a Bavari e nella caserma di Torino. Le domande che mi facevi per sapere il più possibile della mia infanzia, perché soffrivi che qualcosa di me ti sfuggisse. Il bisogno di ascoltare una parola di lode, per fugare l'incertezza che ti ha sempre minacciata. Le tue lunghe attese in macchina facendo la maglia o leggendo, ovunque il lavoro mi portasse, per stare il meno possibile lontana da me. I viaggi in Toscana, in Piemonte, in Liguria, nel Trentino, quando la nostra pienezza liberava i campi, la neve, le montagne, il mare, il mondo, che percorrevamo quasi come Dio sopra la distesa delle acque (ma perché solo ad Alassio, il mio paese, è restato invece tutto squallido, e non siamo mai riusciti a ritornarci? Lì, a Santa Croce, ti ho fatto la fotografia che ricorda agli amici com'eri da viva).

Ma vedi, amore mio dolcissimo, come non posso staccare la gioia dal dolore.

Altre immagini si affollano. Di quando hai detto che la salute è la cosa più importante, e io ti ho risposto che molto più importante è amarsi. Di quando giravamo impauriti per medici di ogni tipo e per laboratori di analisi, di quando ti facevano le iniezioni nel ginocchio. Di quando ti assaliva il pensiero del mio passato e ti avvelenava la gioia, eppure te la rendeva più intensa. Di quando, finalmente un po' ristabilita, avresti voluto avere un bambino e temevi di non poterlo avere.

Il tuo velo di sposa, appena indossato, ti era stato involontariamente strappato e ti era caduto a terra. La camicia della notte di nozze non l'hai mai più indossata: si era irrimediabilmente macchiata nella valigia lasciata a Cividale e misteriosamente finita nell'acqua. La nostra gioia era preziosa, delicata come te. Fatta di istanti sempre perduti e

sempre attesi, sempre più dolorosamente raggiunti, e tanto più alti e puri e veri quanto più difficili. Noi abbiamo sempre saputo di vivere in un miracolo.

L'anno prima di sposarti, dal viaggio che avevi fatto al nord d'Europa e che ricordavi così volentieri avevi portato un'immagine di Notre-Dame de l'Assomption et de la Délivrance che si venera a Bruxelles. A maggio del 1965 hai cominciato ad aggiungere alle tue preghiere quella che vi si legge, la *prière d'une future maman* :

"Je vous glorifie, Père très saint, Dieu créateur, parce que vous avez fait en moi de grandes choses et qu'un enfant va naître de cet amour humain que vous avez béni. Jésus, Verbe de Dieu, qui me permettez de vous adorer sous les traits charmants du bébé de la crèche, je vous consacre mon tout-petit, votre frère. Enrichissez-le des plus beaux dons de la nature et de la grâce; qu'il soit sur terre notre joie, dans l'éternité votre gloire. Esprit-Saint, couvrez-moi de votre ombre pendant ces mois bénis de l'attente, afin que rien ne puisse nuire à mon enfant et que sa petite âme soit prête à devenir votre sanctuaire par le saint baptême. Et vous, Marie, reine des mères, assistez-moi, je vous en prie, à l'heure de ma délivrance. J'accepte à l'avance toutes mes souffrances et vous demande de les offrir à Dieu pour mon enfant. Mon saint ange gardien, saint ange gardien de mon tout-petit, veillez tous deux sur vous. Amen!"

Stavi bene, anche se avevi qualche disturbo. Poi venne l'infezione al dente e la piccola operazione per estrarlo: troppo poco per turbare la nostra felicità.

Ma alla fine dell'anno, quando ormai il momento del parto era vicino, venne l'ordine per me di frequentare a Roma un corso trimestrale. Dunque, non ci era concesso di attendere insieme nella nostra casa. Anche perché il nostro bambino nascesse in Liguria come noi, abbiamo deciso che tu saresti andata dai tuoi, io sarei venuto a trovarti, come un tempo, alla fine di ogni settimana. Ma quanto più si avvicinava il giorno della separazione, tanto più avresti voluto venire con me. Sono stato io a insistere, a sbagliare.

La mattina dell'8 gennaio 1966 ti lasciavo a Genova e proseguivo il mio viaggio. Abbiamo subito ricominciato a scriverci, pieni di angoscia.

"Faccio un grande sforzo per non piangere, ogni tanto non ne posso più e vado in un'altra stanza a inghiottire e dirmi che devo farcela. Ho fatto come mi avevi detto tu: non mi sono appartata mai, ho parlato, ho letto, ho offerto al Signore questo dispiacere, ma per tutte queste ore non ho atteso altro che il momento di chiudermi in camera a piangere..."

"Ogni volta che sentivo chiudere l'ascensore speravo che tu fossi tornato indietro... Se potessi verrei da te a piedi. Fortunatamente quando siamo insieme godo pienamente ogni istante della tua compagnia, se no ora non finirei di pentirmene... Faccio tutto quel che posso per sentirti qui, ma è tanto poco... Ti voglio bene e ti voglio vicino, quindi deve essere così" (8 gennaio).

"Mia mamma è piena di premure, ma non è così disposta a comprendere che soffro tanto a starti lontano, o forse assumerà quel tono sperando di aiutarmi di più, purtroppo per me non è così e finisco col sentirmi a disagio... Vorrei telefonarti, ma se non m'invitano a farlo non so se lo chiederò..."

"Sono tre anni, fra non molto, che abbiamo aperto gli

occhi uno sull'altro e ci vogliamo bene, ma come aumenta il nostro amore, diventa così grande che riempie il cuore fino a scoppiarne! Ti aspetto come l'aria che si respira e temo di parlarne come si fa con le cose sacre... Ti stringo con tutta la forza che ho" (9 gennaio).

"Mi sono fermato per piangere lungo le scogliere di Quercianella...

"Sento bene, prima ancora di leggere la tua lettera, come stai, e anche per questo mi è tanto doloroso starti lontano...

"Ho riflettuto a lungo su quanto ci sta accadendo. Dobbiamo pensare a chi soffre di dolori irrimediabili, e sopportare serenamente le prove che il Signore ci manda. Anche questo può insegnarci che dobbiamo contare sul nostro amore come sul dono più grande che abbiamo ricevuto, dal quale dobbiamo saper trarre un'infinità di bene. Da ieri ho un rimpianto, o un rimorso, pungente: mi sembra di avere tante cose da dirti, di non averti mai saputo parlare come vorrei. Questo vuol dire che c'è sempre un di più da raggiungere, e questa dolorosa separazione è un mezzo che ci è dato per rendercene conto e per rinnovare ancora e più il nostro desiderio. La temporanea lontananza che ci è imposta ci insegna anche a vedere tutto il bene che reciprocamente, per amore, ci siamo fatti e possiamo farci. Vedere le cose che hai preparato per me, e per mia mamma, con tanta cura, con ordine, con sollecitudine per le mie piccole esigenze, è tanto dolce. So che ci sei, e che ci sei per me. Sento come si è mosso il tuo cuore, le tue mani, la tua bocca, i tuoi occhi, per provvedere, per preparare, per essere per me tutta. Mi sembra di non riuscire a manifestarti abbastanza quanto sia felice di questo, di non riuscire a farti comprendere abbastanza che ti voglio tanto bene... Ricordati ogni minuto che c'è il Signore, dietro le nostre gioie come dietro i nostri dolori" (9 gennaio).

"Riesco poco ad essere serena, forse dovrei sforzarmi di più perché dovrei esserlo in questo periodo; ma in fondo non credo che il nostro bambino ne avrà svantaggio, semmai non sarà una creatura spensierata, e spensierato davvero non lo vorremmo... In alcuni momenti, purtroppo, la mamma non mi è così vicina come sarebbe bello che fosse, è taciturna e perentoria... Certo tesoro mio se non avessi te vicino sempre più mi sarei chiusa e sarei inaridita, con te vicino mi sento invece tanto ricca e veramente tanto poco meritevole di tutto quello che mi dai..."

"E' l'ora di andare a letto, la più penosa, quella in cui mi vengono tutte le paure, preghiamo tanto il Signore perché tu mi sia vicino quando nascerà il nostro bambino, sento che ne ho tanto bisogno" (11 gennaio).

"Sono così profondamente umiliato di non essere capace di realizzare le condizioni per starti vicino, specialmente in questo periodo, e di dover dipendere da tante altre cose e persone, in mille modi, che sento tutto ciò come un fallimento. Ma si può chiamare fallito chi ha l'amore di una creatura come te? Perciò penso che il Signore, come ti ho già scritto, voglia insegnarci qualcosa, anzitutto a sapere quanto è prezioso quello che ci ha dato. E Dio insegna attraverso il dolore, esclusivamente... Ed è per il dolore che i nostri primi anni insieme non hanno guastato né reso banale nulla, anzi..."

"Non si può sempre pretendere, neppure dalle persone più care, tutto ciò che il nostro cuore desidera: tanto più che possiamo pretendere già tanto l'uno dall'altro. Bisogna avere occhi solo per le cose grandi..."

"Mi sfilano davanti agli occhi le immagini che desidero: tu trasfigurata che apri la porta e mi getti le braccia al collo, tu con la camicia da notte e i capelli d'oro sulle spalle, tu che mi guardi con quegli occhioni, tu tu tu" (11 gennaio).

"Quanto sento la tua mancanza amore mio! Cerco di essere forte, ma ieri sera quando sei partito mi sentivo disperata ed ora ho gli occhi così pieni di lacrime da non vedere come scrivo..."

"Ho copiato parecchi appunti di zoologia per Pierluigi... Ricorda tesoro di fare tutto quanto ti ho detto per non stancarti, non prendere freddo e starmi bene: ho tanto bisogno di sapere che se non posso più resistere puoi sempre correre a consolarmi" (17 gennaio).

"I due giorni che ogni settimana il Signore ci concede di stare vicini sono una grande consolazione. Ti ritrovo bella e ricca come posso desiderarti, non potrei chiedere di più... Sapermi guardato in quel modo dai tuoi occhi mi fa sentire un re..."

"Pensa che i chilometri che ci separano non impediscono la realtà del fatto che tutti i miei pensieri sono con te e per te, in ogni istante. Non sei sola, stellina, perché c'è qualcosa che è più forte dell'impossibilità. E cerca sempre di sentire la presenza del Signore, di vincere la terribile (e insopportabile a chi la sperimenta davvero fino in fondo) sensazione di essere 'precipitati nel mondo', come se tutto intorno a noi avvenisse ciecamente, senza ragione. Pensando così facciamo un torto a chi ci fa essere come siamo e ci rende capaci del dolcissimo amore che abbiamo. Rifletti su questo: è come pregare, è la migliore preghiera. Rifletti anche che le paure dalle quali ti senti minacciata sono per una personcina come te in questo momento inevitabili. Non lasciare che vincano loro, rimettile al loro posto, come conseguenze dell'affaticamento di tutto l'organismo, della tensione dell'attesa, della lontananza da me, dei piccoli motivi quotidiani di pena. Sono le stesse cose che dico a me stesso, per contrastare la sofferenza che provo sapendo il tuo cuore attraversato da pensieri tanto tristi. Con la nascita del bam-

bino – per il quale, vedi, già ora stai pagando in lacrime – almeno certe paure, così gratuite e perciò così difficili da controllare, spariranno...

"Aspetto di sentire la tua vocina domani, per indovinare come stai dentro. Faccio un rapido bilancio e vedo che la gioia che abbiamo è già ora tanta da compensare tutto il dolore" (17 gennaio).

"Lasciandoti alla stazione mi è sembrato di abbandonare in mezzo ai lupi il mio bambino d'oro..."

"A quest'ora ti avranno già fatto l'esame del sangue per il fattore RH e spero che non abbia sentito male..."

"Ho tanto spesso dentro di me un disperato senso di vuoto. Sono tanto contenta che con la mamma tu possa parlare di me, di noi, perché ti fa sentire compreso nella tua solitudine. Ringraziala per me di questo, ma forse non si può ringraziare abbastanza qualcuno di essere com'è..."

"Dovrei ringraziare il Signore che ci fa pagare così poco la grande grazia che ci ha fatto di metterci sulla stessa strada e di farci stare come stiamo e come staremo dopo questo periodo di lontananza. Quando saremo nuovamente insieme nella nostra casa saremo, se possibile, ancora più felici di prima, però mi pare che di più non si possa... Mi basterebbe averti lì da guardarti e parlarti, e la stanza mi sembra tanto vuota... Sei quanto di più prezioso esista e lo sarai sempre, nessun figlio ti porterà via nulla, io sono per te per sempre e per intero" (18 gennaio).

"Ci è impossibile vivere altrimenti che di attesa: del venerdì, dell'altro venerdì, del bambino, di stare vicini. Così è doloroso, ma io non posso fare altro che ripetere a me e a te tutto quello che da tanti anni ho pensato e penso del dolore come via maestra, come dono, come promessa. Bisogna

accettarlo come tale, come inaccettabile dolore, senza rassegnazione. Come vedi, scrivo soprattutto per me, in questo momento, ma non c'è cosa che sia soltanto mia...

"Vedrai che sarò vicino a te quando verrà il nostro bambino, per godere la primissima gioia di vederti mamma. Prego il Signore per questo, e perché ti custodisca fino a quel momento in una serenità trepida e sofferta, intimamente fiduciosa" (18 gennaio).

"Penso che tu, per non addolorarmi, mi dica meno di quello che provi. Ma le lacrime e certe parole che ti scappano come 'abisso di sconforto', 'disperata', dicono tutto, se ce ne fosse bisogno, e basta del resto pensare alla gioia del momento dell'arrivo per capire che cosa succede alla partenza. Per forza, amore mio, sono in pena per te... Certo la realtà della separazione è molto più crudele di ogni previsione. Francamente devo dirti che, se potessi tornare indietro, non sceglierei come ho scelto" (19 gennaio).

"Perché, amorino mio, ci tocca di stare lontani? Perché ci stiamo? Mi sforzo di non piangere, ma senza che me ne accorga mi sento scendere le lacrime lungo le guance... Potrei strappare questa lettera e dirti che non piango, ma visto che preferiamo dirci tutto ti dico anche questo, ma non dargli troppo peso. Appena sei andato via, mentre ancora ti salutavo dalla finestra ho sentito che gli occhi mi si riempivano di lacrime, ma mi sono fatta coraggio, le ho ricacciate, in parte almeno, e mi sono invece rivolta al Signore chiedendogli con tutto il cuore di guardarti e proteggerti sempre, perché tesoro mio sei quanto di più caro e prezioso abbia al mondo, ricordalo sempre... Guardo con affetto perfino la seggiola su cui sei stato seduto. Tesoro ti amo da perdere la testa... Io ringrazio sempre il Signore di averti dato a me, gli chiedo di meritarti... Quando vai via è come se

mi strappassero il cuore... In cambio di tanto amore si può bene piangere e soffrire un po' " (23 gennaio).

"E' da questo pomeriggio, tesoro, dopo la tua telefonata, che ti sto scrivendo mentalmente e sempre per chiederti di perdonarmi se continuo a darti di me un'immagine triste e lacrimevole... Mi accorgo che mi occupo troppo di autocom-miserarmi quando dovrei preoccuparmi di farti vivere serenamente, e ti scrivo parole che farei meglio a imparare che si devono ingoiare... Ti ho sentito oggi preoccupato troppo... Mi sforzerò di imparare ad essere più forte. Ti voglio tanto bene, amore mio, e temo che la pena che ti ho dato in queste settimane non sia il modo migliore per dimostrartelo, voglio provare a diventare veramente una buona moglie per te, una moglie che sia di aiuto e di conforto... Sento di non fare abbastanza per essere degna del tuo amore. Ho temuto di perdere il tuo amore e questo pensiero mi fa morire. Io ti voglio bene ogni giorno di più" (24 gennaio).

"Non posso e non voglio togliere un momento l'attenzione dall'immagine di te che sei sola, lontana, triste, piena di un'attesa che dovremmo vivere accanto ogni istante... Rimetti le tue pene e i tuoi desideri nelle mani del Signore, e lasciati guidare. Non c'è lacrima che vada perduta... Tu sai, angioletto, che sono profondamente convinto che soffrire è un segno prezioso, un segno di gloria. Chi rifiuta il dolore sceglie la morte, il nulla. Quanto è misterioso e giusto che sia così!... Andremo dunque avanti così, cioè male, dolorosamente: cioè, in profondità, bene" (24 gennaio).

"E' venuta Marisa, e con lei ho potuto dire molte cose che devo tenere per me... Qui mi sento molto sola... Che cambi qualcosa nello stare lontana da te non credo né lo vorrei...

"Il bambino vorrei tanto che fosse uguale a te in tutto"
(26 gennaio).

"La forza d'animo non ha niente a che vedere con la ostentazione della sicurezza. E non c'è nessun coraggio nel non provare il dolore e lo sconforto: il coraggio sta nel sostenerli, nel non sfuggirli... Non è giusto lamentarsi di difficoltà materiali, di disagi, di preoccupazioni, ma soffrire di stare lontani è giustissimo" (26 gennaio).

"Di nuovo mi si è stretto il cuore vedendoti andar via solo come un bambino abbandonato... Mi rimprovero mille cose che non ho detto e fatto. Portami, portaci con te al più presto, amore, ho già guardato l'orario del treno... Non facciamo più l'errore di temere di dispiacere, prendiamoci il nostro fagottino urlante e andiamocene insieme... Mi sembrerà di sognare quando di nuovo potrò vederti in ogni ora del giorno... Quanto perdo ad averti tante ore lontano... Siamo abituati a controllarci perfino il respiro... Il nostro bambino si sta muovendo come hai sentito ieri sera, e io gli parlo per dirgli quanto è importante che nasca presto e bene..."

"Tra poco andrò a dormire sul tuo cuscino e mi addormenterò pregando per te... Sempre più mi chiedo che cosa sarei stata senza di te... Questo tanto soffrire per la lontananza ci dà la misura di quanto abbiamo quando siamo vicini, e io credo che sia il massimo che il Signore possa dare a delle creature umane" (30 gennaio).

"Domani comincia febbraio, gioia mia. Un mese che per noi è tanto bello, e che con l'aiuto del Signore lo diventerà anche di più, perché ci porterà il nostro primo bambino e

perché ci porterà alle soglie del momento di stare vicini. E sta' certa che prima di allontanarci un'altra volta dovrà almeno tremare il mondo...

"Le pene e le difficoltà sono tante, ma a guardare bene sembra che il Signore voglia farci superare questa tempesta per portarci a vele spiegate verso una condizione ancora più bella e più piena di quella che rimpiangiamo adesso in ogni istante delle nostre giornate.

"So che torni sempre con la mente e con il cuore a tutte le cose che ci siamo dette. Soprattutto desidero ardentemente che tu approfondisca bene quanto (da sempre) ho cercato di dirti e di scriverti del dolore. Mi rendo conto che le parole sul dolore restano parole, che manifestano dinanzi a una realtà così lacerante la loro insufficienza, la loro piccolezza. Può sembrare che capire il senso del dolore sia un evadere dalla concretezza delle nostre sofferenze, che sia un esercizio astratto, da filosofi. Ma io in tanti anni ormai di esperienza del dolore e di riflessione ho imparato che capire la sofferenza è più importante che vivere, che è avvicinarsi a Dio, il quale è salito sulla croce. Se noi pensiamo che il dolore non ci sia dato da lui, che ci capiti per caso e senza ragione, che non ci serva e che non ci insegni nulla, allora spostiamo automaticamente la nostra vita su un piano in cui siamo succubi delle cose che accadono, in cui la nostra vita non ha senso. Non resta, allora, che agire di conseguenza, cercando di essere il più possibile indifferenti e il più possibile egoisti per non soffrire. Come, appunto, fanno i più, in questo mondo che ha messo al bando il dolore: Dio, perché Dio è dolore.

"Scusami, amore, la piccola predica. Sono certo di pochissime cose, ed è per questo che quasi mai cerco d'imporre il mio punto di vista. Ma le poche cose di cui sono certo non posso non ripeterle sempre, non tentare d'imporle alla attenzione di chi mi è vicino. Ma a te prima di tutto voglio dare la mia cosa più preziosa: la verità ottenuta con sa-

crifizio. In modo che insieme si possa essere sempre più e sempre meglio una cosa sola" (31 gennaio).

"Come stiamo tutti e due lo sappiamo ormai molto bene, e staremo così finché non saremo insieme definitivamente..."

"Ho pensato stamattina a quel che significa per noi il mese di febbraio, sai che non dimentico un istante di quel giorno di tre anni fa, ed ora questo mese diventerà ancora più caro al nostro cuore: chissà che il giorno 26 non si possa far battezzare il nostro piccino?..."

"Ho avuto l'impressione del caos vedendo in ospedale la sala delle visite nel momento di pieno lavoro. Fuori c'era la fila di signore in vestaglia maltrattate da una suora, e dentro col professore che visitava ho intravisto una tale processione di medici e infermiere da far tremare: sembrava un deposito di carne umana al controllo. Io sarò tanto fortunata da non subire una simile trafila, e anche di questo ti sono grata" (1 febbraio).

"Tu senza di me, e io senza di te, credo davvero che saremmo stati poca cosa. Se tu hai tanto bisogno e desiderio di me (e mi sembra una cosa sempre più strana e meravigliosa), io non posso fare a meno, nelle mie ribellioni e aggressioni, dell'altra metà di me: la dolcezza, la comprensione, la gioia, la pace, l'amore, la giovinezza, la delicatezza, la tenerezza: te..."

"Sapessi con quanta commozione metto da parte ogni giorno, in un angolo del tavolone, le piccole cose, la corrispondenza ecc., da portarti a vedere" (1 febbraio).

"Sono qui seduta sul letto, al solito posto di ogni domenica sera, e piango le solite amarissime lacrime: ne ho

sentito un bisogno grandissimo pochi minuti fa quando mi sono chiusa la porta alle spalle, ho visto il letto vuoto, tu sei lontano, amore, e io ho tanto bisogno di averti vicino e penso che tu sei mio, meglio, che io appartengo a te, ed è nostro pieno diritto stare insieme... Il Signore, che sa dare a ogni cosa il giusto valore, penso che vedrà quel che significa per me averti vicino e farà in modo che non ci dovremo più separare... Io vivo della tua presenza, angelo mio bello, ho bisogno di averti vicino, non importa dove, in quale città o casa, a noi basta una stanza senza luce, con due reti come avevamo, ma vicini, io devo poterti vedere, sentire che mi parli e sentire le tue braccia vicine pronte a ricevermi per vivere... E' un pianto questo che mi fa bene ed è ben poca cosa confrontato alla gioia tanto grande del venerdì e del sabato sera...

"Non essere più triste come ieri pomeriggio, non parlare e non pensare a nessun 'fallimento', non ce n'è, amore, solo tutte le cose per noi sono più difficili, più sofferte: ci siamo acquistati col dolore il fidanzamento, il matrimonio, ora anche il bambino, ma anche le gioie sono per noi più grandi, più profonde, ci amiamo tanto e bene, ci comprendiamo profondamente, e con queste realtà concrete non abbiamo paura del dolore... Quante volte, tesoro, mi hai parlato della differenza tra la nostra vita e quella degli altri, e quanto sono felice che noi siamo così" (6 febbraio).

"Adesso il mio pensiero dominante è quello dell'evento che attendiamo, soprattutto di te, che lontana e con gli occhi spesso pieni di lacrime lo prepari in tanta trepidazione. Come ti ho ripetuto infinite volte, considera le tue pene come un prezzo che paghi, secondo il privilegio che il Signore dà a coloro ai quali concede in qualche misura di meritare i suoi doni..."

"Cerca di aiutare la mamma: qualche volta andiamo a

cercare lontano occasioni di fare un po' di bene, e non vediamo quelle che il Signore ci mette a fianco...

"Sappi che ogni volta ti stringo a me più buona, più bella di quella bellezza che è anche luce, conoscenza, amore, più angelo che mai. Non mi sfugge niente di quello che i tuoi occhi e il tuo viso esprimono.

"A presto, amore mio, tutti i baci e gli abbracci che sogno di darti e di ricevere in questo momento" (7 febbraio).

"Mi aveva presa un gran desiderio di darti la buona notte e di sentire la tua voce, e ti ho chiamato al telefono, a dire il vero senza farmi sentire dalla mamma, e tu puoi capire i motivi di questo piccolo sotterfugio..."

"Ho pregato per noi tre, sentendomi serena e sentendoti abbastanza vicino... Certo che se 'devo in qualche misura soffrire per meritare i doni del Signore', per un dono tanto grande e prezioso come sei tu quanto dovrò aspettarmi di dolore, per meritare anche una minima parte!" (8 febbraio).

"Ogni settimana ti trovo più uguale al mio sogno... Questa mattina mi ha meravigliato un bellissimo albero carico di fiori rosa, un pesco: mi sembra veramente che venga la primavera per noi. Sento con tanta gioia di esserti indispensabile, come tu sei per me..."

"Come dolore e gioia si implicano a vicenda, così si implicano il fallimento e il trionfo: questo ci è stato sempre insegnato, anche senza parole, dall'alto della croce. Così come ci siamo acquistati e ci stiamo acquistando la nostra gioia con il dolore, ci acquisteremo i trionfi con i fallimenti, con la lunga ombra. Vedrai che sarà così. Ti sono tanto grato, dentro di me, per aver saputo trovare delle parole anche

per queste attese, mentre sei così immediatamente e intensamente occupata da un'attesa più vicina e più tangibile...

"Pensa sempre che sono pieno d'amore per te, che non concepisco nessun istante della mia vita senza vederti e sentirti al mio fianco, anzi fra le mie braccia" (8 febbraio).

"Voglio scriverti oggi perché abbia questa lettera lunedì, quando sarò appena ripartito e ti sentirai più sola...

"Come ti ho già detto al telefono, è giunta improvvisa la notizia del trasferimento a un altro incarico, sempre a Torino sia pure, ma che mi costringerà, proprio adesso, a trascorrere fuori casa, molto spesso, buona parte della notte. Mi resta la sensazione di essere uno straccio sbattuto qua e là...

"La lettera che mi proponevo di scriverti doveva servire a consolarti, a incoraggiarti, a tranquillizzarti. Ma oggi, per me, è una giornata triste e vuota, e non posso fare a meno di rivelarlo scrivendoti. Non riesco a vedere la ragione di tante cose, molte mi sembrano assurde. Assurdo stare lontani, assurdo non essere ben capiti e non farsi ben capire dal prossimo, assurdo occuparsi per lunghi anni di cose assolutamente odiose per ricavarne da mangiare, assurdo non ricavare dal proprio significato la possibilità di viverne, assurdo trovare tante orecchie da mercante, assurdo non vedere il Dio che si ama, assurdo non poter offrire a te, amore mio dolce, e ai nostri figli, l'immagine vera di ciò che si è. Eppure so che deve essere così, sento che se non fosse così tutto sarebbe troppo facile, futile, automatico, senza senso, assurdo...

"Sono entrato in una chiesa, al tramonto. Ma proprio lì Dio si sente tanto lontano. In chiesa si sta davanti a Dio come al cimitero si sta davanti ai nostri cari: solo la tomba. Bisogna ritrovare tutto in fondo a noi, a noi due, la presenza di Dio e dei nostri cari così come li amiamo. Ma è difficile e raro.

"Amore mio, bella s tellina, non avere paura. Insieme

sopporteremo tutto, cercando di non dimenticare la gioia quando siamo tristi e di non dimenticare il dolore quando siamo lieti. Certo ci sarebbe da disperare se non adorassimo il Dio che ha sperimentato tutta la solitudine e tutto il fallimento... Ho un punto fermo, te, e vorrei sempre guardarti, parlarti, ascoltarti, tenerti stretta a me. Sono tanto felice perché so che mi vuoi bene così come sono, così difficile come sono. Cerchiamo di fare sempre meglio, angioletto bello, di non seguire la strada che va in basso, di tenerci sempre sopra alle piccole cose, di considerare in ogni istante l'amore che ci unisce più importante di tutto quello che ci circonda, di camminare sempre più vicini. Il Signore, nell'Apocalisse, dice: 'A chi avrà perseverato darò la stella splendida del mattino'...

"Non vorrei proprio che questa lettera ti portasse soltanto tristezza, e ancora meno vorrei che considerassi le cose che ti dico come la conseguenza di un momento di sconforto. Sono vissuto ormai parecchi anni e ho visto e pensato tante cose, ebbene, non ho mai visto e pensato tanto chiaramente e secondo verità come quando il dolore, o quel qualcosa che ho imparato amandoti e che sta al di là del dolore e della gioia, mi hanno fatto sorpassare la misura ingannatrice delle cose di tutti i giorni, che oggi ci sono e domani non più.

"Non sei mai sola, credimi, sei circondata da tanto amore, da chi si compiace in ogni attimo che vive del tuo cuore, dei tuoi occhi, di ogni cosa e pensiero che siano tuoi... Siamo nell'attesa di un giorno ormai vicinissimo, in cui per grazia del Signore sarai e saremo tanto felici...

"E' necessario soprattutto che tu ami in me il mio dolore (le mie insoddisfazioni, le mie speranze difficili, i miei fallimenti, il mio non voler rinunciare malgrado le delusioni). Come io amo in te anzitutto il tuo dolore, perché non mi appari mai così perfetta come quando il tuo cuore si manifesta nella trepidazione, nell'ansia, nella paura, nella

solitudine, nell'apprensione, nelle lacrime che invocano la consolazione" (10 febbraio).

"Sono tanto belle queste ore della sera, nella nostra casa, che a volte mi spiaceva sciuparle dormendo. Ma ne avremo altre, vero, amore?"

"Non credere che la presenza del bambino cambierà qualcosa nella mia volontà di esserti vicina sempre meglio. Potrai sempre decidere di congedarti in qualsiasi momento, non vedo l'ora che tu mi metta alla prova per dimostrarti che non ti amo solo finché la vita è facile... Anche economicamente non devi avere pensiero, non ti accorgerai di maggiori spese per il bambino, anche con meno non ci mancherebbe nulla, mi impegno io ad occuparmi di questo: voglio che tu ti senta assolutamente libero di decidere quello che vuoi, che è quello a cui hai pienamente diritto... Chiedo ogni sera al Signore che ci faccia riunire al più presto e stare vicini sempre, per sempre, che ci conservi il nostro amore e la salute, e il resto non so neppure se esiste... Sei tutta la mia gioia" (13 febbraio).

"Ogni giorno puoi e possiamo decidere di andarcene, di cambiare... Non sono parole di consolazione le mie, è la verità, devi sentirti pienamente padrone di decidere della tua e della nostra vita... Credi anche che io vedo la tua vera immagine, ti vedo come tu ti vedi e ti senti e ti amo per quello, anzi a volte mi pare di vederti così anche quando tu, per un momento di sconforto, ti tratti da 'poliziotto fallito'. Anche a me capita di trovare la forza di risalire quando tocco il fondo dell'abbattimento: e quando mi sento che lo tocchi tu che sei il mio amore, la mia gioia, la mia vita, mi sento una tale forza e una tale capacità di risalita, un'aggressività nei confronti del futuro che non mi sarei mai sognata di avere. Vicino a te e per te mi sento di affrontare qualunque cosa e sono sempre più certa che ce la faremo,

amore, nel modo che intendiamo noi... Non mi sono mai sognata di volerti diverso, neanche un po': amo il tuo dolore, la tua tristezza, tu sei essenzialmente impastato di dolore e tristezza e ti voglio così, è vero che poche volte ci siamo sentiti tanto uniti come quando, abbastanza spesso, ci è capitato di soffrire insieme, ci è sembrato che il cuore si allargasse fino a far entrare tutto il dolore dell'altro.

"Dopo averti scritto questo mi sento quasi felice, tutto quello che posso essere felice standoti lontana: ho gli occhi pieni di lacrime perché non sei qui con me, ma il cuore pieno di te, dell'amore per te, e nessuno può avere altrettanto dalla vita... Spero che tu senta anche quanto non ho saputo dirti ma ho dentro di me" (14 febbraio).

"In treno ti vedevo che stavi piangendo... Pensa che malgrado le apparenze la mamma ha forse più bisogno di te di quanto tu ne abbia di lei...

"Mi sento così provvisorio, sto qui ed è come se non ci fossi, vivo oggi ma molto più vivo nel domani...

"Amore mio, i tuoi occhi sono sempre stati tanto belli, ma adesso hanno una luce e una dolcezza anche più preziose. Riesco anche a immaginarli (ed è difficile immaginare una cosa così bella) e quasi a vederli. Aspetto sempre che tu mi guardi" (14 febbraio).

"Stamattina ho avuto anche un attimo di risentimento verso di te che mi hai lasciata qui. Non so dirti, amore mio, quanto me ne dispiaccia e quanto me ne sia già pentita... Non potevo non dirti di questo pensiero: me ne sarei vergognata sempre, ma tu, amore mio, perdonami... Sono certa che, come sempre, venerdì avrai parole di comprensione e non di rimprovero... Quando non mi sei vicino sono sempre meno buona" (15 febbraio).

"Non mi sfiora neppure il dubbio che tu possa fallire la prova, anche la più difficile, se il Signore dovesse mandarcela. Sono sicuro di te quanto e più di me stesso, so che senti come me, e il vero amore è questo identificarsi nella speranza. Non c'è niente che tu non abbia capito...

"Amore mio, siamo su una strada giusta, e che sia in salita non importa, anzi è segno che si va in alto. Perciò il Signore è con noi, e non dobbiamo temere nulla. Vedrai che non tradirà le nostre attese, nessuna di quelle veramente giuste e importanti...

"Ci deve essere anche la ribellione. Se non ci fosse, l'accettazione del dolore si ridurrebbe presto a rassegnazione, ad abitudine, a passività, a indifferenza, e non servirebbe più a nulla. Si deve accettare dopo essersi ribellati, non prima: come ha fatto Gesù nel Getsemani...

"Non è forse vero che abbiamo imparato qualcosa in questo doloroso periodo? Cercheremo di non dimenticarcelo quando, superata l'ultima prova che ti aspetta ed è così vicina, si aprirà il paradiso" (15 febbraio).

11 Signore ha voluto che fossi vicino a te, amore, quel sabato quando è nata la nostra bambina. La teneva per i piedi la levatrice, coperta di sangue e urlante, ancora legata a te. Ma io non riuscivo a staccare lo sguardo dal sorriso dei tuoi occhi stanchi, non riuscivo a frenare lo scoppio dei singhiozzi : era il 26 febbraio, la metà del pomeriggio, erano passati esattamente tre anni dal momento in cui avevo pianto di vergogna davanti a te, nel primo dei nostri giorni.

L'attesa era stata lunga e difficile. Non posso dimenticare i pensieri tristi delle interminabili notti in treno ritornando a Roma. Se nei mesi di primavera che avevano pre-

ceduto il matrimonio riuscivo spesso ad addormentarmi fantasticando di te, a sognarti, adesso restavo quasi sempre in piedi immobile a fissare la mia immagine nei vetri freddi e bui. C'era grande notte intorno alla nostra luce, amore. Eri spaesata e intimidita nella tua casa di un tempo, diventata rapidamente una scomoda pensione. Senza tuo papà, non c'era più nessuno che veramente sapesse amarti: questa la verità che cercavamo di non dirci. Perché se tante volte ci raccomandavamo a vicenda di confidarsi tutto, la paura di far soffrire tante volte ci stringeva le parole nella gola.

Dei due giorni che a ogni fine di settimana passavo a Genova, restavano le briciole per noi, appena i momenti di solitudine. Per poterci parlare, andavamo al caffè semideserto del lungomare dei nostri primi imbarazzati incontri. Parlavamo, parlavamo, e guardavamo insieme le onde e il vento, le navi che entravano e uscivano dal porto. Ma come dire l'intensità di quei momenti, e le delizie delle sere del venerdì e del sabato, quando ti abbracciavo e il dolore e l'umiliazione e la paura diventavano un paradiso dolcissimo e inebriante? Le tue lettere, Stefania, testimoniano qualcosa che può misurare l'abisso del tuo amore: l'attesa di un figlio, al quale già da bambina ritagliavi nella carta i modelli per gli abitini (sono ancora con me, di velina rosa), scompariva dissolta nella nostra eterna attesa di trovare la perfezione nel nostro amore.

Quando sono ripartito, due giorni dopo la nascita di Pia, sapevo di lasciarti in una completa solitudine, senza nessun appoggio. Non c'era stato quasi mai nessuno, le domeniche sera, per portarci insieme fino alla stazione, anche se tu con tutta te stessa ne mostravi il desiderio. E non c'era quasi mai nessuno, adesso in clinica, accanto al tuo letto. Non posso dimenticare l'aridità e gli sgarbi che ti facevano soffrire, anche il giorno in cui avresti potuto essere felice uscendo per la prima volta con la tua bambina in

braccio, anche il giorno in cui l'abbiamo battezzata. Ti è stato avvelenato tutto, sempre. Perché, dolcissimo amore mio? Ma avevamo in noi un'enorme capacità di gioia. Bastava che ci guardassimo. Bastava che il vecchio pediatra ti dicesse, sebbene anche questo vanamente: "Vediamo di riuscire a far allattare questa mammina che ne ha tanto desiderio". Bastava che entrato in un negozio sentissi per caso ricordare con affetto tuo papà, e arrivassi correndo sotto la pioggia per dirtelo.

Il 7 marzo ti scrivevo così: "Voglio scriverti amore, quest'ultima lettera prima di riunirci. Non pensare di rispondermi, perché non faresti a tempo e perché la risposta la leggerò presto nei tuoi occhi, che non vedrò più, questa volta, così tristi e persi come li ho visti tanto spesso in questi ultimi mesi...

"Ho visto lo sforzo di mostrarti serena per tranquillizzarmi, anche quando eri più vicina alla disperazione che alla serenità. Non ci sei riuscita spesso, perché il tuo sguardo e il tuo viso non sanno nascondere... Anch'io, del resto, non sono riuscito ad aiutarti nascondendo le mie pene e le mie preoccupazioni...

"Ho pensato ancora a lungo, cercando di essere giusto e leale, e ho concluso che hai, che abbiamo veramente dei motivi seri per dispiacerci di alcune cose che in effetti ci dispiacciono molto. Ma il difficile, e l'onesto e doveroso, sta appunto qui, nel saper vedere accanto agli errori e alle manchevolezze delle persone care anche e anzitutto le loro qualità buone, facendo in modo che le nostre constatazioni negative non trovino alimento nell'egoismo, nella vanità di sentirsi superiori o vittime, nell'insofferenza... Bisogna avere il coraggio di vedere le cose come sono, ma poi, dopo averle viste, bisogna coprirle con una buona dose di benevolenza, di comprensione, di amore, e forse soprattutto di indifferenza per le piccole cose, che se uno le fissa diventano subito enormi...

"Sii trepidante ma non spaventata, guarda e bacia la nostra bellissima bambina anche per me che non posso farlo, e impara sempre meglio a sentirti posata sul mio amore come su una roccia sicura sulla quale ti ha posta Dio stesso".

Pia compiva quindici giorni quando siamo partiti insieme: il minimo indispensabile per farle affrontare il viaggio. Tu eri tanto debole, provata, sciupata, piena di apprensioni. Ma avremmo voluto che quelle ore sul treno che ci portava a Roma, noi soli, noi liberi, noi con il dono di Dio, non fossero finite mai.

Presto siamo ritornati a Torino, con la primavera. Portavi la bambina al Valentino e la facevi dormire all'ombra. La tenevi accanto a te sul tavolo di cucina mentre stiravi, legavi dei nastri gialli e rossi al suo lettino perché giocasse. In ogni tuo gesto materno eri perfetta. Quando pensavi di non essere ascoltata, cantavi. Ero ben poco a casa, sia di giorno che di notte, e mi pesava sempre di più il mio lavoro di poliziotto fiscale.

Dopo qualche mese, finalmente abbiamo ottenuto il trasferimento a Roma, la città dove fin dall'inizio avevamo pensato di vivere. Era ormai la piena estate del 1966, e abbiamo scelto di partire la sera in macchina. Pia, fra le tue braccia, non riusciva ad addormentarsi, sgranava gli occhi sulla luna piena che vedeva per la prima volta e diceva "unà! unà! ". All'alba, alle porte di Roma, dormivate tutte e due tranquille, sentivo che ero io a portarvi, io a sostenervi.

Tu hai desiderato che venissero a stare con noi mia mamma e la zia che era nella mia famiglia d'origine fin da quando nacqui. Erano tutte e due più vicine agli ottant'anni che ai settanta e volevi averne cura. Come sempre, ave-

vi riflettuto a lungo, avevi temuto di non essere capace di comportarti sempre con loro come avresti desiderato, avevi anche sentito il dispiacere di perdere un po' dell'intimità della nostra casa.

Sulla nostra vita cominciò indubbiamente a gravare la malinconia della loro vecchiaia, ma questo non basta a spiegare perché, malgrado tutto il nostro desiderio, la casa di Roma non sia stata mai per te, né per me, quello che era stata la casa di Torino. Ci è sempre rimasta un po' estranea, e ce lo dicevamo qualche volta. Perché? Anche la città sempre più caotica e volgare che avevamo intorno ci appariva improvvisamente troppo brutta, inabitabile.

Sei stata ancora tu, Stefania, a spingermi a lasciare il mio lavoro, dopo nuove umiliazioni ricevute a Roma. A spingermi sulla mia strada. Quello che mi avevi detto già a Cividale del Friuli, quello che mi avevi scritto quando stava per nascere la bambina, semplicemente volevi che si facesse. A febbraio, ancora una volta febbraio, del 1967, il mio quarantesimo anno, avevamo tutte le nostre giornate per noi: scrivevo e tu mi stavi accanto, copiavi quello che scrivevo e lo leggevamo insieme. Ma spesso eri triste. Qualche volta rimpiangevi il tempo dell'infanzia. Ti sembrava di non fare abbastanza per me, di non fare abbastanza per nessuno, di avere troppo, di ricevere dalla vita più di quanto dessi. Dicevi spesso che non era giusto avere tanto senza pagarlo, e so che ancora più spesso lo pensavi. Una sera a letto hai scoperto di avere un piccolissimo nodo alla mammella. Quel terrore non doveva lasciarci mai più.

"Amore mio, ho cercato di parlare al Signore, parlargli di me, delle mie giornate, e chiedergli di essere con me per darmi quell'equilibrio e quella serenità che mi mancano tanto spesso e che invece dovrei io trasmettere agli altri. Mi è sembrato che il Signore mi abbia ascoltato ancora una volta, anche se credo che sia la milionesima..."

"Quando mi sento insoddisfatta, sia che reagisca diventando triste e taciturna, sia che reagisca diventando di cattivo umore e sgarbata, sono insoddisfatta soprattutto di essere come sono per te, anzi di non essere come dovrei per te. Ti amo tanto, al di sopra di ogni cosa, e riesco così male a darti serenità... Sono spesso una donnetta indaffarata e seccata...

"Ti ho promesso centinaia di volte di migliorare e non l'ho mai fatto, anzi. Non oso prometterti nulla amore, ti scrivo solo perché ne ho sentito l'urgenza, per dirti che dal Signore stasera ho capito profondamente che mi ha dato te come guida e insieme come scopo della mia vita, e mi sono sentita tanto lontana da come tu vuoi che sia, e tu che non me lo fai mai pesare!

"Tra poco sarai qui, vorrei averti ora perché ho tanto bisogno che mi stringa tra le braccia così sciocca e vuota come sono. Combatterò, perché ti amo e non voglio deluderti".

Sebbene ti fossi vicino, affidavi a una lettera queste parole il 17 maggio 1967. Ricordo con che sguardo timido me l'hai data.

Ho cercato di risponderti come sapevo, come potevo, debolmente. La sera del 25 giugno quando sei entrata nella mia stanza avevo scritto per te queste parole: « Mia carissima bambina, mia buona bella dolce Stefania, è quasi mezzanotte e prima di addormentarmi o di cercare di addormentarmi, un po' deluso della mia, della nostra giornata...". Il 27 luglio — ero lontano da te per un solo giorno — ti scrivevo così:

"Appena mi allontano da te mi sento assolutamente e dolorosamente solo... Amore mio bello, vorrei che avessi più fiducia in te stessa, che accettassi le tue piccole imperfezioni quotidiane come una prova attraverso la quale s'impara l'umiltà, vedendo che siamo incapaci di essere come

dovremmo. Bisogna sostenere l'idea che non siamo capaci, che nel mondo in cui viviamo non si può vivere in piena conformità con il proprio intimo bisogno di perfezione... Ma guardati, guardiamoci tesoro mio, dal considerarci fatalmente condannati alla mediocrità solo perché qualche volta cadiamo in essa. Per questo ti ripeto ancora una volta, e ti prego di sentire quello che non vuoi sentire : l'infinito bene che mi hai fatto e che mi fai, tutto il bene che meriti e che ti voglio".

Da sempre, Stefania, accadeva che tu facessi la mia apologia e la tua accusa. Non ho più trovato la lettera che mi avevi scritto il 26 febbraio 1964, al termine del nostro primo anno, per dirmi che ti accorgevi di essere "al di sotto del punto al quale tendevi". La tua speranza combatteva da sempre contro la paura. E' rimasta soltanto la mia risposta:

"Il nostro primo anno è stato molto diverso dai primi anni di quasi tutti gli altri. Non so quanti siano stati segnati con marchi di fuoco così profondi come quelli con i quali il Signore ha sigillato la nostra unione. Se esaminiamo insieme questo anno con cuore aperto e attento non possiamo non accorgerci che gli stessi dolori ne hanno fatto un anno ricco e importante nella realtà più vera. C'è poi l'altra realtà, quella banale del mondo, fatta di tante piccole cose futili. Ma a me sembra non sia mai accaduto che le minuzie quotidiane ci abbiano inaridito, a me sembra che abbia sempre vinto il nostro amore...

"Qualche volta sono triste. Non spaventarti. Non sono triste perché non ho da te qualcosa che potrei desiderare di avere. La mia tristezza coincide con la mia religione. Non posso mai dimenticarmi che questa vita è infinitamente lontana da quella che il Signore ci promette. Si muore, s'invecchia, si è malati, le miserie della vita di tutti i giorni ci stringono. Tu ricordi che Gesù piangeva su Gerusalemme, una bella città in un bel mattino di primavera...

"Noi, Stefania, abbiamo appena cominciato la nostra vita. Vorrei che tu riuscissi a considerare importante per noi soprattutto il futuro, a sentirlo come imprevedibile, a non meravigliarti di ciò che ci porterà, perché sento che ci porterà molto. Ho un sesto senso quasi infallibile per le cose grandi che devono accadere. Le nostre giornate non possono sempre e costantemente rivelare la parte migliore di noi stessi, ma non dobbiamo scoraggiarci, è anche questo un prezzo da pagare".

Ma il 1964, quando ti scrivevo queste parole, era diverso dal 1967. Qualcosa, amore mio, con crescente potenza stava tentando di consumare la nostra gioia e di annientare la nostra speranza. Tu lo sentivi infallibilmente.

L'estate del 1967 siamo andati al mare, l'unica volta. Eri contenta di aver imparato a nuotare, di giocare con Pia nella sabbia, di scherzare nell'acqua con me, di tornare con me ad Amalfi dove eri stata da bambina, di salire con me sul Vesuvio, di vedere con me Capri. Ma, in barca al largo l'unica volta insieme, lo strepito dei gabbiani nell'aria e sui galleggianti coperti di ruggine e d'alghe l'abbiamo udito sinistro.

Ritornati a casa, nell'autunno hai scoperto accanto a me la liturgia e il canto gregoriano nella chiesa benedettina di sant'Anselmo, sull'Aventino. In brevissimo tempo cantavi come un angelo, gustavi il latino dei Salmi, possedevi la sapienza della *Regula monachorum* e ti consolava che l'ultimo degli "*instrumenta bonorum operum*" consistesse in questo: "*de Dei misericordia numquam desperare*". L'indice rosso del libro è rimasto alle parole poste da san Benedetto sulla bocca del novizio: "*Suscipe, me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam: et ne con fundas me ab expectatione mea*".

Alla vigilia di Natale, per un sospetto di cancro, hanno strappato un occhio a Ilde. Tu continuavi a palpare il no-

dino che avevi al seno, anche se i medici prendevano in giro la tua paura.

1968. Una mattina di gennaio, a Perugia, ci siamo svegliati e dalla finestra abbiamo visto la città coperta di neve, come accadeva a Torino. Eri felice in quell'ultima notte e in quell'ultimo risveglio veramente nostri, quando potevamo ancora parlarci e amarci senza troppo peso sul cuore. Ci tenevamo stretti per non scivolare sul ghiaccio andando a comprare, come facevi sempre, un piccolo regalo per tutti. Perugia doveva essere il nome con il quale abbiamo battezzato, per la nostra bambina di non ancora due anni, il lungo mese che hai passato all'ospedale: "La mamma è andata a Perugia".

Abbiamo subito incominciato a precipitare nell'incubo. Il nodino al seno, adesso, era da asportare: "per prudenza", diceva il professore. Ma il capezzolo cominciava a ritirarsi, e nelle visite precedenti, per tranquillizzarti, aveva appunto indicato la ritrazione del capezzolo come segno allarmante. Ci ha mandato da un famoso chirurgo, in una clinica di lusso dove durante l'intervento avrebbero fatto l'esame istologico del nodulo estratto. Ha accennato infatti che teoricamente, sebbene fosse da escludersi in una donna di ventott'anni, la natura sospetta dei tessuti avrebbe reso necessaria l'asportazione della mammella.

Non hai voluto che ci facessimo imprestare la somma necessaria per essere operata dal grande chirurgo. Ti sforzavi di mettere la tua fiducia nel Signore, non nei medici. Perché volevi stare il meno possibile lontana dalla bambina, andavamo e venivamo dall'ospedale per fare tutte le visite e le analisi prima del ricovero. Era il crepuscolo di domenica 18 febbraio, ancora febbraio, quando con la valigia dei nostri viaggi posata accanto alla tua sedia metallica aspettavamo nel camerone dell'accettazione. Venuto il tuo turno sei stata interpellata villanamente e hai detto con un filo di voce le tue "generalità". Poi siamo saliti con

l'ascensore automatico, molto in alto. La suora ci ha portati in fondo al corridoio nella stanza che ti era stata assegnata. Il tuo letto era accanto a quello di una vecchia rantolante. Allora, abbandonata nella solitudine di quella prima notte nel luogo dell'orrore, hanno messo il tuo letto nella sala di medicazione. Abbiamo imparato dopo che è anche il luogo degli agonizzanti.

Amore mio pieno di tenerezza e di sempre delusa speranza, Stefania, quando ti ho vista in fretta al mattino eri una bambina che sorridevi dolcemente, a viso aperto, chiedendo all'infermiera come dovevi indossare un corto camice bianco e una piccola cuffia per raccogliere il soffice cuscino dei tuoi capelli. Poi ti hanno fatto un'iniezione. Io ho avuto appena il coraggio, mentre il lettino era già nel corridoio e mi guardavi come solo tu puoi guardare, di posarti una mano sul capo e di dirmi: "Anche se devo rimanere qui, non sei sola, amore mio. Il Signore ti benedica". Non ho mai più usato un gesto simile, né una parola simile.

Di qui, Stefania, cominciano le cose che non ci siamo mai dette, quelle che mi bruciano da tanto tempo nel cuore, quelle orrende che hanno scavato un abisso fra noi, come una volta avevo temuto.

Ho aspettato tante ore. Era mezzogiorno quando ho visto venire verso di me, adagio, l'aiuto del chirurgo. In silenzio mi ha accompagnato dal chirurgo, e il professore mi ha detto che l'esame istologico aveva dato l'esito peggiore che ci si potesse attendere: una delle forme di cancro più terribili. Si poteva solo "tentare di salvarti" asportando la mammella e distruggendo le fasce muscolari sottostanti e la zona ascellare fino al limite del possibile. Bisognava asportare anche le ovaie. Che cosa restava, amore mio, della tua speranza di bambina bionda e delicata. Come ti squartavano mentre io piangevo disperatamente al di qua della porta che si era chiusa con un soffio d'aria compressa, dietro agli

uomini in verde con la maschera sulla faccia, nel luogo più mostruoso costruito da Satana.

Speravo che non saresti tornata su viva. Avevo paura d'incontrare i tuoi occhi, di dover rispondere alle tue domande. Il tuo letto è uscito dal montacarichi alle due. Appena hai aperto i tuoi occhi traditi mi hai chiesto "se era andato tutto bene".

Il giorno dopo dicevi: "Pazienza, il Signore ha voluto così", e a Patrizio che piangeva: "Speriamo che sia solo questo". Pensavi soprattutto di poter tornare a casa presto, per la bambina. Ti preoccupavi di infastidire di notte la tua vicina di letto, dicevi che erano tutti gentili con te. Si sentivano intorno urli e rantoli di morenti, stranamente ogni giorno, e la voce lugubre di un laringofono dalla stanza accanto. Ma tu chiedevi con un sorriso del figlio appena nato dell'aiuto chirurgo. Appena hai potuto reggerti in piedi aiutavi a copiare le cartelle cliniche, e quando sei andata via hai voluto fare dei piccoli regali alle infermiere e a tutte le inservienti. Alla suora hai regalato una statuetta della Madonna, per sostituire quella che si era rotta in quei giorni.

Mio dolcissimo amore lontano, sono passati dei mesi e non sono stato capace di andare avanti. Cerco di farlo adesso, con sforzo. Non so dirti cosa sia cambiato in questi mesi. Non riesco più a immaginare i tuoi occhi innamorati, non riesco più a vedere il tuo sorriso, non riesco più a ricordare la tua voce. E' come se il mare si fosse richiuso. Mi stringe improvvisamente alla gola il terrore di non poterti ritrovare mai più, il terrore che il nostro amore non sia mai stato. Ti amo forse di meno, Stefania, ti desidero forse di meno? Se è così vorrei non essere mai nato. Ma

in questa ormai lunga desolazione come posso rivivere il tempo pieno di significato quando eri al mio fianco e ogni minuto ti interrogavo con gli occhi?

Quando siamo usciti dall'ospedale tenevi sul tuo grembo diventato sterile la bambola che portavi "da Perugia" alla bambina. Andavamo adagio adagio perché ad ogni sobbalzo ti faceva male la ferita. A casa, seduta sul divano, ti mordevi le labbra per non staccare da te Pia che ti era saltata in braccio e ti stringeva e ti copriva di baci. Per settimane ti è stata sempre accanto, ti guardava continuamente, ti chiamava appena ti scostavi di un passo. Adesso non mi chiede più di te.

Non c'era gioia nel tuo ritorno. Quando cercavo di dirti l'unica cosa che potevo, che il Signore per le sofferenze e umiliazioni ci avrebbe stretti in un amore ancora più grande, riservati a un grande privilegio, mi hai detto: "Se è per questo, sono contenta di tutto". Ma ogni giorno l'incubo del passato cedeva all'incubo dell'avvenire. Non ne parlavi quasi mai, evitavi qualunque discorso al futuro, persino quello che riguardasse un piccolo viaggio o un piccolo acquisto da fare.

Per togliermi la pena, volevi andare da sola all'ospedale per fare la cobaltoterapia. Aspettavi a lungo, unica bambina fra tanti vecchi. Poi entravi in una grande stanza e da un finestrino schermato ti vedevo coricata su un lettino che si alzava per portarti sotto lo strumento. Poi usciva l'infermiera e la porta automatica si chiudeva con un soffio. Restava là il tuo corpo esile, bianco, con la lunga cicatrice rossa stretta sulle ossa al posto del seno. Il radiologo, che trovavi gentile, mi aveva fatto una precisa prognosi di morte.

La morte ha tardato due anni, io la spiavo sempre. Centinaia di attese nelle anticamere dei medici, l'incubo delle visite di controllo, le cure inutili, le analisi strane. Restringevano sempre più le nostre speranze, implorando il Signo-

re che ci lasciasse insieme così pieni di paura nella nostra carne orribilmente circonscisa. Non avresti avuto i figli che desideravi, pregustando la gioia di vedere i loro visi intorno alla tavola. Le delizie di un tempo erano ormai per noi pena e umiliazione.

Non potevi più provvedere da sola alle faccende di casa, con tanta fatica riuscivi a malapena ad alzare il braccio per lavarti i capelli e per pettinarli. Eppure facevi spesso la pasta e i dolci, adagio, come potevi. Sempre più difficilmente ritrovavi la serenità e la tua dolce pazienza con tutti. I giochi della bambina e i rumori della strada ti infastidivano. Spesso non avevi più neppure la pace per ascoltarmi. Le mutilazioni ti davano dolori, avevi dolori allo stomaco e al ventre, che ogni volta ci gettavano nello sgomento. Ti sentivi un tronco inerte, guardavi con una struggente tragica nostalgia le donne della tua età che ridevano, che indossavano vestiti : qualche rara volta hai tentato di farlo, con una mortificazione più grande. Più ancora soffrivi di non potermi manifestare il tuo amore. Con dolorosa fatica chiedevi scusa dei tuoi piccoli gesti d'insofferenza, che ti apparivano sempre più gravi.

Come abbiamo vissuto quei due anni, che cosa c'era dentro di noi? In me c'era la certezza che solo un miracolo del Signore avrebbe potuto strapparti alla morte, e ore e ore di giorno e di notte cercavo pregando e piangendo di chiederglielo. Tu non sapevi tutto quello che sapevo io, non vedevo i tentennamenti di capo dei medici come li vedevo io, a te la gente non diceva quello che diceva a me. Tu eri nell'abisso dell'umiliazione, non potevi essere per me la gioia che avevi sperato, non potevi essere per nulla e per nessuno quello che con tutta te stessa da sempre avevi desiderato. Il terrore di morire ti sorprendevo di rado e brevemente. Era qualcosa d'impensabile. Qualche volta dicevi che confidavi che il Signore non ti avrebbe provata più di così, perché non avresti saputo accettare la morte. Con grande sforzo cercavi di voler vivere ancora. In qualche momento ti affiorava ancora un

sorriso, improvvisamente, per un attimo: quando entravo a casa, quando come in ogni giorno della nostra vita ci baciavamo prima di sederci a tavola. Eravamo sempre vicini, ma non potevamo più parlarci come prima, perché non potevamo dirci la verità.

Forse dovevo dirtela, mostrarti l'unica speranza nel miracolo strepitoso che ti strappasse alla tomba, che ci restituisse intanto il tuo delicato corpo di bambina, che ci mostrasse finalmente la potenza di Dio. E invece pregavamo in modi diversi, io per il miracolo che ogni giorno sentivo più clamoroso, perché doveva ormai guarire la tua anima insieme al tuo corpo, perché così non potevi vivere; e tu che sempre più penosamente ti sforzavi di accettare il pochissimo di una esistenza strascinata così.

Stefania mia, dolcissimo miracolo di Dio, come posso guardare la tua agonia senza vederti consolata, come posso misurare l'abisso adesso che ho perduto la gioia alla quale confrontarlo.

Ti ricordo per un attimo sul Gran Sasso, in mezzo al vento e alle nuvole, quando a stento potevo udire le tue parole. Ti ricordo per un attimo nel convento di Greccio, nella grotta dove san Francesco ha fatto il primo presepio, e c'è dipinta sulla roccia la Madonna che porge la mammella a Gesù, quella che ti è stata strappata. Era la fine d'agosto 1969. Era finito il nostro soggiorno in campagna, era finita la tua ultima debole speranza di pace nel mondo: quando portavi un dono alla vecchia contadina che ti vendeva le uova, quando portavi da mangiare al grosso cane che giocava con Pia, quando aiutavi in cucina la famiglia che ci ospitava.

Ti hanno assalito all'improvviso dolori violenti al collo,

a una spalla, alla schiena, non potevi trattenere un grido quando cercavi di muoverti. E poi ti lasciavano. Ti assalivano sempre più frequentemente e ti lasciavano sempre più raramente. La città, al nostro ritorno, era il luogo dove ci sono i medici e gli ospedali. Progettavi ancora di realizzare il tuo sogno già più volte deluso di andare ad abitare sulle colline di Firenze vicino a Tartaglia, lo scomunicato che con lacrime di speranza parlava di Dio. Raccontavi come sarebbero state le nostre giornate, pensavi che avresti potuto aiutarlo, aprirgli una casa accogliente dove potesse venire secondo il suo desiderio.

Sempre nuovi medici ti visitavano e malgrado tutto diagnosticavano artrite o reumatismi. Ti ricordo nello studio del professore che ti voleva far fare ginnastica, e tu ti sforzavi di sorridergli allungando le braccia, più basso il braccio sinistro, dalla parte della mutilazione, dove la sottoveste era vuota. Eri curva e tremavi di dolore. Ti strascinavi a fare la spesa, vergognandoti che mia madre di ottant'anni ti aiutasse a portare i pacchi.

Ai primi d'ottobre, sei riuscita soltanto per i primi giorni ad accompagnare la bambina all'asilo. Poi riuscivi solo più a muoverti per la casa, piegata in due e appoggiandoti ai mobili e ai muri, soffocando i lamenti. Eppure facevi da mangiare, e continuava ad esserci quasi sempre qualcuno alla nostra tavola. Io ti aiutavo a sederti, mettendoti intorno dei cuscini.

Quando non potevi più resistere ti sei messa a letto, alla fine d'ottobre, dopo aver comprato la macchina per lavare le stoviglie, perché mia madre e mia zia non fossero troppo gravate. Tutte e due si sono ammalate di bronchite, e tu ti sei ancora alzata per accudirle. Ma rivedo la tua delusione quando loro sono guarite e tu sei rimasta in fondo al tuo letto, piena di freddo e di terrore. La bambina veniva a casa dai suoi primi giorni d'asilo e non voleva guardarti: ti diceva

che eri "una cattiva mamma", perché le altre mamme andavano a prendere i loro bambini.

Diversi medici venivano a vederti sempre più spesso, tutte le volte che riuscivo a convincerli di non curarti per telefono. Ti palpavano, cambiavano cura, e poi tornavano alla vecchiaia. A metà novembre potevi alzarti, e perfino uscire di casa. Lo sentivo come un miracolo. Ricordo che cosa ho detto uscendo la prima volta: che nessuno al mondo poteva essere più felice di me. Camminavi pianissimo, piegata da un lato, dominando il dolore. Andavamo a spiare la bambina che giocava nel giardino dell'asilo. Quando l'andavamo a prendere era delusa perché non la prendevi in braccio, e tu cercavi di sperare che avresti potuto farlo presto. Un pomeriggio l'abbiamo portata a Ostia, in riva a un mare livido in burrasca; ma mentre io correvo con lei sulla spiaggia sporca di nafta tu sei rimasta appoggiata alla macchina. Durante il viaggio di ritorno guardavi fisso davanti a te, non dicevi nulla.

Siamo usciti ancora qualche volta. Una volta per andare a villa Adriana a Tivoli, e camminando a fatica al mio braccio lungo un laghetto parlavi della vita in campagna. Una volta per andare a messa, l'ultima messa che hai ascoltato, nell'antica chiesa di sant'Agnese. Un'altra per andare da un radiologo. Eri quasi immobilizzata, anche con il mio aiuto stentavi a toglierti i vestiti, ringraziavi ripetutamente l'infermiera che ti spostava sul lettino.

Ma né le radiografie né le continue analisi, quando ritornata a letto veniva al mattino un medico frettoloso a prelevarti il sangue, rivelavano a parere dei medici nulla. Veniva a visitarti un medico pieno di sicurezza e di salute, che ti faceva camminare lungo il corridoio. Quando non c'eri mi confermava che si trattava soltanto di artrosi, ma che tu facevi meno di quel che avresti potuto perché eri spaventata. Insomma, eri poco meno che una malata immaginaria che bisognava costringere a muoversi, magari "con le cia-

battate". Per le mie insistenze, reggendoti alle mie spalle ti trascinavi penosamente fino a raggiungere una poltrona. Qualche giorno dopo dovevi appoggiarti completamente a una sedia che spingevi davanti a te. Ancora dopo, ti tiravo dal letto alla poltrona su una poltroncina di vimini, ti mettevo dei cuscini sotto i piedi spostandoti pianissimo le gambe. Ma potevi resistere per un tempo sempre più breve. Ti era sempre più doloroso perfino farti sedere accanto al letto, ma pregavi mia madre di aiutarti, "perché Sergio è contento se mi vede seduta". Sospinto dal medico, senza avere il coraggio di voler capire, ti esortavo, ti rimproveravo. Tu non mi rispondevi nulla. Solo una volta mi hai detto con decisione: "Ma io sto male davvero, Sergio, mi sento male".

Ancora qualche giorno prima di Natale hai voluto che ti portassi vicino a mia madre che faceva il presepio e l'albero per la bambina: mi dicevi dove dovevo mettere le decorazioni. Ma la mattina di Natale, i regali che aveva trovato sotto l'albero Pia è venuta a farteli vedere accanto al letto. Poi ti ha recitato la sua prima poesia: "Al presepio sono andato / e al Bambino benedetto / lo sapete cosa ho detto? / Ho detto : / O Gesù, figlio di Dio, / la mia mamma, il babbo mio / fa felici, tu lo puoi, / e i miei nonni e i fratellini / guarda tu, Gesù bambino".

Non sapevo più che parole inventare per te. Avevi dolori dappertutto, che diventavano fortissimi comunque ti muovevi. Di giorno e di notte ti mettevo intorno delle borse di acqua bollente per vincere il tuo freddo, ti massaggiavo per delle ore. Ti spostavo continuamente da un fianco all'altro, cercavi di tenerti un po' sollevata appoggiandoti alla spalliera del letto, ma riuscivi a starci sempre più brevemente.

Poi ti è venuto un gonfiore alla base del collo, e i medici pensavano ancora a un risentimento linfatico di origine reumatica. Poi si sono formate delle piccole cisti con dei puntini neri in mezzo ai tuoi capelli biondi, ormai coperti di polvere e di sudore, e i medici insistevano a dire che non era nulla. Poi la febbre e il vomito, e i medici dicevano che si era sovrapposta una forma influenzale.

Non dicevi più nulla, mi guardavi fissa. Ti lamentavi appena, ogni tanto, ma cercavi di non prendere medicine per attutire il dolore: appena qualche leggera compressa alla sera, nella vana speranza di poterti addormentare.

Il 21 gennaio, senza dirtelo, sono andato da un altro medico, che ha subito scosso il capo davanti alle analisi che per gli altri non rivelavano nulla di tragico. Il giorno dopo sono venuti a farti delle altre radiografie. Sono riusciti ancora a sederti sul bordo del letto, magra, con gli occhi grandi e immobili in mezzo al viso bianchissimo. Non hanno potuto coricarti sul ventre, ma quello che avevano potuto vedere era già sufficiente. In un'altra stanza il radiologo mi mostrava le lastre controluce e diceva quel che poi ha scritto: "Focolai osteoclasici in gran parte dei segmenti scheletrici esaminati, da processo metastatico diffuso. Le alterazioni principali sono .a carico della decima dorsale, che appare ampiamente collassata, di entrambe le ali iliache e probabilmente del sacro, delle branche ischio-pubiche, dove si osservano fratture patologiche con tentativo di ricostruzione, dei femori e in particolare del sinistro che presenta frattura del collo. Altra osteoclasia nell'ottava costa di sinistra e sul margine superiore della scapola destra, oltre a sospette zone nelle teste omerali. Un'indagine sistematica di tutto lo scheletro evidenzierebbe sicuramente altri focolai. Clinicamente si apprezza grosso linfonodo metastatico in sede sopraclaveare destra e numerose tumefazioni sul cuoio capelluto, tipiche dei processi metastatici mammari. Nel torace

vi è una diminuzione reticolare della trasparenza, verosimilmente da carcinosi diffusa".

Ricordo una frase del radiologo: "Questi non sono più femori, sono grissini tarlati". Poi è entrato da te e ti ha rassicurato parlandoti di una lunga forma di artrite diffusa. Quando è andato via mi hai detto affettuosamente: "Sei più tranquillo adesso, Sergio?".

Ricordo tante cose dell'ultimo mese che sei vissuta nel mondo: sguardi, piccoli gesti del tuo corpo sempre più immobile e sempre più silenzioso. Non dormivi. Eri soffocata dalla tosse e dal vomito continuo. Respiravi con fatica e non riuscivi quasi più a inghiottire. Il 10 febbraio abbiamo portato via la bambina, e una sola volta, stancamente, hai detto: "La mia bambina la voglio qui". Dicevi ogni tanto parole senza senso, confondevi i tempi e i luoghi, e io mi disperavo per farti ricredere, non potevo abbandonarti nella tua notte. Mi rimproveravi perché ti avevo portato all'ospedale, e dicevi che volevi ritornare a casa tua. Eppure, se la visita di un amico richiamava la tua attenzione, cercavi un sorriso, e qualche giorno prima di morire hai detto a Theo: "Mi dispiace che non resti a mangiare con noi, ma io non posso". Se trovavano la forza, guardandoti, di chiederti come stavi, rispondevi appena: "così", con un gesto incerto della mano. A mia mamma che usciva a fare la spesa, e pioveva, hai raccomandato di prendere l'ombrello.

Chiamavi quietamente tuo papà che ti venisse a prendere e ti portasse nella tua casa. Sei morta umilmente, in silenzio, senza occupare spazio. Dopo tante ore di agonia con gli occhi sbarrati, due ultimi sussulti del tuo corpo stretto a me. Ma i tuoi occhi non si chiudevano più di piacere, io con i pollici li ho calcati, finché stavano chiusi per sempre.

Ma questo che con tanta aridità, come ho potuto, mi sono imposto di scrivere del tuo dolore, Stefania, non è la nostra storia, è appena quello che altri dall'esterno avrebbero potuto vedere. E' appena una traccia infinitamente labile del tuo martirio.

Tu portavi in te, tu sei, un bisogno di perfezione e una capacità di gioia straordinariamente grandi, e terribilmente rischiosi. Lo rivela perfino il "libretto dei ricordi" che tenevi fra i dodici e i quattordici anni. Toccata da te, anche questa cosa senza consistenza è diventata luminosa. Fra tutti quegli ingenui auguri di lunga vita felice e proteste di indistruttibile amicizia, suscitavi in qualche tua compagna parole diverse : "Per la tua bontà e gentilezza ti ho in eterno ricordo"; "Se è vero che le anime gentili non dimenticano, perché dovrei dire ricordami?". Il libretto si chiude con un'ingenuità diventata profetica: "Che cos'è la vita? Un soffio breve, il profumo di un fiore, poi nulla! La notte che scende. Soltanto l'amore, un grande amore, puro, sincero amore non tramonterà, ma trionferà anche nell'eternità. Ed è questo che ti auguro, con tutto il cuore". C'è anche un altro libretto, dove i colleghi d'ufficio della vecchia Genova commerciale hanno scritto delle parole d'augurio quando li lasciavi per sposarmi: il collega timido, che non osava neppure rispondere ai tuoi auguri per Natale, salutava la "cara sorellina piena di giudizio, che al momento opportuno sapeva, o con un gesto o con una parola, portare fiducia e serenità".

Tu sei stata creata per la gioia, tu sei una creatura di gioia. Per te tutto era bello, tutto doveva essere bello, tu gli correvi incontro così. Se qualcosa non ti appariva bello abbastanza, te ne assumevi subito la colpa: era la tua incomprendione. Sono infinite le cose che desideravi di fare. Non hai mai voluto mettere un soldo da parte, aprivi la tua casa a tutti, andavi a comprare oggettini inutili dagli ambulanti infreddoliti, inventavi lavori da fare in casa per dare un po' di lavoro a un manovale disoccupato al quale non osavi "fare

l'elemosina", e se il lavoro risultava mal fatto, tu che tenevi tanto alla tua casa ridevi contenta. Fino all'ultimo pensavi di avere ricevuto troppo: una casa troppo bella, la bambina, soprattutto il mio amore. Fino all'ultimo fuggivi con decisione violenta la tentazione di sentirti vittima, dicevi che non bisogna compatirsi. Eri la creatura da riempire di meraviglia colmandoti di doni, e sei stata svuotata di tutto, tanto più quanto più cercavi di stringerti soddisfatta al poco che ti restava. Io so che tu non hai mai commesso un peccato, eppure ti sei sempre accusata di tante cose, di non saper fare felice chi ti stava vicino, di non fare abbastanza per nessuno, di non essere abbastanza grata al Signore, di ricevere troppo da tutti. Mai una volta hai detto, e neppure pensato, sono certo, che la malattia e le sofferenze ti rendevano "nervosa".

In realtà non c'è persona e non c'è cosa che non ti abbia abbandonata e tradita. Il supplizio che ti è stato inflitto segue un piano inesorabile, di una crudeltà lucida e inflessibile. Ti vedo, ormai debolmente amore mio, quando la nostra bambina voleva che corressi con lei carponi per la stanza, e tu con le tue ginocchia che erano state malate non potevi: ero io a giocare con lei e tu guardavi stando da parte. Avevi appena imparato a guidare l'automobile, eri contenta come una bambina che avesse fatto una cosa più grande di lei, e hai cominciato a usarla per andare a fare la cobaltoterapia. Volevi tanto aiutarmi nel mio lavoro scrivendo a macchina per me, ma pochi mesi dopo che avremmo potuto vivere di questo ti sei ammalata, e dopo l'operazione il braccio si gonfiava se scrivevi un po' più a lungo. La tua gioia più grande era di sentirti amata, e so che hai pensato che ti cercassi per pietà. Vivevi per rendermi felice, e hai visto crescere continuamente il mio dolore. Andavamo da un ginecologo, che visitandoti ha fatto questo commento : "L'operazione alle ovaie era inutile, non serve a niente. E non capisco perché abbiano lasciato l'utero, che è ridotto a un pezzo di pelle morta". Ti ha colpi-

to la malattia che, dalla morte di tuo papà, ti riempiva di terrore. Qualcuno, nei negozi o per la strada, ti sbirciava e ti indicava a qualche altro. Pochi giorni prima che morissi ti ho voluto leggere una delle nostre lettere, tormentandoti nell'illusione di darti un po' di speranza: dopo aver seguito con grande sforzo, senza una lacrima, mi hai detto: "Ma non vedi come sono ridotta?".

L'umiliazione di essere delicata di salute e spesso malata, in questo mondo che ostenta la forza e l'efficienza, pesava tanto sul tuo cuore. Che tristezza quando cercavi di dire che però avevi lo stomaco robusto o che non ti stancavano i lunghi percorsi in macchina. Ma il cancro è un marchio d'infamia. La malattia per la quale il mondo non ha rimedio ti esclude dal mondo, e tu te ne accorgevi a ogni istante. La gente, e anche i medici meno brutali, ammutolivano improvvisamente. Fra i parenti c'era qualcuno che aveva paura del contagio, e non ti ha mai più vista, e non ha mai più voluto toccare gli oggetti toccati dalle tue mani. Altri evitavano l'imbarazzo di doverti parlare o scrivere. Qualche settimana prima che ti mettessi a letto una mattina siamo usciti insieme per andare dal dentista, e mi sembrava strano che fossi contenta. Te ne sei subito accorta e mi hai detto: "Ti sembra poco poter andare da un medico soltanto per un dente?".

Le umiliazioni e le delusioni ti stringevano sempre di più da tutte le parti. Anche quelli che ti volevano bene finivano senza volerlo col farti del male. Gli amici e i conoscenti che entravano e uscivano dalla tua casa non potevano mai, neppure i più cari, capire la tua gioia di averli vicini, il tuo modo di tenerli nel cuore sempre. Rarissime volte cedevi un po' ai loro inviti, uscivi con loro, ma non riuscivi a essere come loro, come pure avresti voluto per non sentirti troppo diversa e troppo sola. Perfino i monaci benedettini di sant'Anselmo ti hanno profondamente delusa, quando li vedevi in abiti borghesi uscire allegri da un cinema, quando li sentivi parlare dei loro frequenti viaggi aerei da un continente all'al-

tro, di sport e di piscine, quando vedevi la volgarità delle riforme liturgiche e ambientali introdotte dal nuovo abate generale.

Anch'io ti ho umiliata e delusa, Stefania, anche se tu non lo ammetterai mai, in eterno, se lo hai cancellato subito dalla tua anima, quasi prima di accorgertene, perché era impossibile, forse perché sarebbe stato per te un dolore troppo grande. Ma io so come ti guardavo quando i medici mi facevano credere, perché il mio amore non era abbastanza grande, che tu ingigantissi delle piccole sofferenze. So in che tono ti elencavo tutti i mali che accusavi, dalla testa ai piedi, per mostrare che erano inverosimili. So che mi facevo vedere impaziente e che nelle notti lunghissime mi lamentavo di non reggermi più in piedi, dicendoti che sarei stato costretto a ricoverarti in una clinica. Questa minaccia si è incisa profondamente nell'oscuro segreto del tuo cuore e ha aggravato di tanto le tue ultime sofferenze, lo so.

E c'è un'altra delusione che ha scavato in te a lungo, amareggiandoti anche il breve tempo della gioia, e poi crescendo sempre: il mistero dell'incapacità dei tuoi di amarti. Vorrei parlarne con lo stesso pudore di un tempo, quando cercavo di consolare la tua pena. Ma era un pomeriggio di maggio del 1968, eri stata operata da tre mesi, e trattenendo le lacrime — eravamo al passaggio a livello di Pegli, per far vedere il treno a Pia — mi hai detto che tua mamma, alla quale avevi chiesto di passare l'estate nella casa di Bavari, ti aveva risposto che le chiavi di casa non si danno a nessuno. Mi ricordo la presenza di tua mamma, dal 22 gennaio, accanto al tuo letto di morte; quando voleva ripartire perché il 2 febbraio era il compleanno di Graziella e d'altra parte, diceva, per te non c'era più niente da fare: "Non vedi che non ha più neanche polpacci? Non vedi che non sente più neanche le iniezioni? E' inutile che la imbocchi, non vedi che non può più inghiottire? ". Ero io, amore, o mia mamma così vecchia che cercavamo di dirti una parola, che ti lavavamo, che ti

accudivamo. Mi chiamavi continuamente, giorno e notte, per qualunque piccola cosa, e questo disperato sforzo di serbare anche di fronte alla morte la nostra inutile tenerezza non faceva che esasperare tua mamma. Era andata a dormire all'albergo, non ha perso per te neanche un'ora di sonno, amore mio. Spero tanto che reagisse così contro le sue intenzioni, per lo smarrimento, per un'inconscia ribellione. Ma tu non sei morta chiamando mamma. Ma intorno al letto dove agonizzavi, dove il tuo amore veniva calpestato da Satana, c'era anche questo gelido orrore. "I suoi fratelli videro che suo padre l'amava più di tutti gli altri suoi figli e lo presero in odio, divenuti incapaci di parlargli amichevolmente" (*Gen.* 37, 4). Negli ultimi tre mesi, Stefania, non hai mai più voluto guardare neppure attraverso i vetri della finestra. Sei morta senza eroiche accettazioni e senza lamenti. Che cosa ha visto la tua anima quando hai spalancato lucidissimi gli occhi semispenti e hai alzato la testa di scatto guardandoti attorno? Hai visto che non c'era il mio volto, che non c'era il volto di Pia, ma solo il volto di una persona estranea che gridava al miracolo? Oppure hai visto davvero il miracolo, "i cieli aperti e il figlio dell'uomo dritto alla destra di Dio", come santo Stefano nel suo martirio? Certo, come il suo, il tuo viso "appariva simile a quello di un angelo".

Le rare parole che dicevi alla fine erano terribili. Una mattina, a tua mamma che entrava dopo che avevi passato una notte piena di dolori di tosse e di vomito, hai detto in dialetto: "Mamma, meno male che papà non ha dovuto tribolare così per morire". Una delle ultime notti, quando ormai i pensieri si confondevano nell'orrore in cui eri chiusa, mi hai detto dolcemente vedendo lucido nel fondo del tuo caos: "Domani mattina, passerò, portami subito in un ospizio per vecchi malati. Là è il mio posto. Tu hai cercato, Sergio, di farmi vivere come gli altri, anch'io ho cercato, ma non potevo, non potevo proprio". Un'altra notte ero caduto nel

sonno, e tu mi hai chiamato per dirmi : "Abbracciarmi Sergio, ho paura, ho tanta paura". Ma io ti circondavo appena le spalle con il braccio chinandomi su di te, temevo di farti troppo male. Allora mi hai guardato fisso e mi hai detto: "Non importa. Stringimi forte, ho paura di tutto, della vita, della morte, di tutto".

Ti chiedo perdono, Stefania, amore mio, per allora e per adesso, perché non sono entrato con te nel dolore e nella morte. Mi vergogno infinitamente di questa impotenza, di questa viltà, di non darti quello che mi hai dato. Ma l'ultima notte che mi sono coricato accanto a te ero tanto stanco, e dopo averti a lungo girata su un fianco e sull'altro senza che trovassi un attimo di respiro, non ho saputo far altro che fingere di non sentirti. Dicevi con un filo di voce: "Sergio, Sergio, Sergio", continuamente, calcando la voce sulla prima sillaba per chiamarmi intensamente. E qualche volta, per la disperazione di non essere aiutata, di non ricevere nemmeno risposta, chiamavi tua sorella che era lontana. Così sono precipitato nel sonno, e non so neppure come abbia sofferto in quella notte. Quando mi sono svegliato erano passate le quattro. Rantolavi con gli occhi stravolti. Fino al pomeriggio, con l'immagine del Cristo della Sindone sul tuo petto mutilato e affannato. Quando ti tenevo una mano sulla guancia, sembrava che sorridessi.

Lo so, mi correresti incontro ridendo e chiederesti tu perdono a me di avermi fatto soffrire tanto.

Niente è più dolce che chiedere perdono.

Ma in quello che ho scritto fin qui non c'è ancora il fondo più cupo del tuo dolore.

Per sapere come hai sofferto bisogna sapere da quali lontananze viene il tuo bisogno di essere la mia sorella sposa.

Tu, per un miracolo che il Signore ha compiuto per noi, conoscevi la gioia, e nessuno può sapere che cosa sia vederla sfuggire, non poterla inseguire, lasciare che il nulla l'inghiotta. Tu sei, nel tuo corpo e nel tuo spirito, la creatura che è più orribile torturare. La nostra storia è la storia della gioia che è scacciata dal dolore, che si nasconde per diventare sempre più dolce, sempre più impossibile, fino a non trovare più posto sulla terra. Ciò che rende più perfetta la gioia rende il dolore più terribile.

Dal tuo letto d'ospedale mi guardavi con i tuoi grandi occhi pieni di febbre, e io ti leggevo le promesse del Signore. "Gesù andava in giro per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità" (*Mt.* 9, 35). "Perfino i capelli del vostro capo son tutti contati. Non temete, dunque" (*Mt.* 10, 30-31). "Venite a me voi tutti, che siete stanchi e oppressi, e io vi consolerò" (*Mt.* 11, 28). "Se voi aveste tanta fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo monte: passa da qui a là, e passerebbe, e niente vi sarebbe impossibile" (*Mt.* 17, 19). "Se due di voi si mettono insieme sulla terra a domandare qualsiasi cosa, sarà loro concessa" (*Mt.* 18, 19). "Se voi avrete fede e non vacillerete... anche se direte a questo monte: levati di lì e gettati in mare, sarà fatto. Ogni cosa che domanderete con fede l'otterrete" (*Mt.* 21, 21-22). "Non temere, solo abbi fede" (*Mc.* 5, 36). "Ogni cosa è possibile a chi crede" (*Mc.* 9, 22). "Tutte le cose che domanderete nella preghiera, abbiate fede di ottenerle e le otterrete" (*Mc.* 11, 24). "Questi segni accompagneranno coloro che credono: scacceranno i demoni nel mio nome, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti, e anche se berranno veleno non farà loro nessun male, imporranno le mani ai malati ed essi guariranno" (*Mc.* 16, 17-18). "Vi ho dato il potere di calcare serpenti e scorpioni, e di superare tutta la potenza del nemico, e nulla potrà farvi del male" (*Lc.* 10, 19). "Cercate il regno di Dio, e

tutte le altre cose vi saranno date in più" (*Lc. 12, 31*). "E Dio non farà giustizia ai suoi eletti, i quali lo invocano giorno e notte, e sarà lento a loro riguardo? Io vi dico che egli prontamente renderà loro giustizia" (*Lc. 18, 7-8*). "Quello che è impossibile agli uomini .. è possibile a Dio" (*Lc. 18, 27*) "Chi crede in me, farà anch'egli le opere che faccio io, anzi ne farà anche di maggiori... Se mi domanderete qualche cosa in mio nome, io la farò" (*Giov. 14, 12-14*). "Se rimarrete in me e le mie parole rimarranno in voi, domanderete quel che vorrete e vi sarà accordato" (*Giov. 15, 7*). "Finora non avete domandato nulla in mio nome: domandate e riceverete, affinché la vostra gioia sia piena" (*Giov. 16, 24*).

Non mi dicevi nulla, come Maria "custodivi queste cose nel tuo cuore" (*Lc. 2, 19*).

Per due anni, fino all'ultimo giorno, io ti ho tormentata come si tormenta solo chi si ama, non potevo non tormentarti, per sforzarti a credere nella lettera e nello spirito di queste parole. Poiché noi gli chiedevamo con tutto il nostro dolore di farci restare insieme, il Signore avrebbe compiuto il nostro desiderio. Forse, piuttosto di abbandonarti alla morte, avrebbe per amore nostro affrettata la venuta del suo regno. Certamente. Lo so e lo sapevo, amore mio, che da secoli e da millenni preghiere gridate con tutta l'anima sono state miseramente deluse. Ma so e sapevo che "il regno dei cieli patisce violenza, e sono i violenti che lo conquistano" (*Mt. 11, 12*). Tu, forse, sapevi o sentivi altre cose, che non mi hai detto, mentre l'onda del ricordo e del terrore ti saliva nel cuore fino a soffocarti, come poi nella tua agonia.

Tu hai sempre avuto pudore delle parole, e delle lacrime, tanto più rare delle mie. Ma una volta hai pianto davanti a me senza ritegno. Nell'ospedale, spingendoti in una sedia a rotelle su montacarichi e lungo corridoi, pallida di freddo e avvolta in una coperta, ti avevo portata a fare un esame del sangue diverso dai soliti, senza sapere a che cosa

servisse. L'ospedale funzionava bene, e tu lo riconoscevi volentieri. Ma in quella stanza c'erano un bambino, una donna incinta e un negro che avevano paura dell'ago e dei camici bianchi, e una dottoressa sgarbata. Quando sei stata sola con me ti cadevano le lacrime e mi hai detto: "Hai ragione tu, Sergio. Solo il regno di Dio ha senso".

A trasformare il tuo sogno di bambina in amore per me era stata la lettura del *Diario profetico*, che ti avevo mandato nel 1958, l'anno prima di venire a Genova e di vedere che mi amavi. Che cosa avevi trovato nel mio libro, Stefania? Questo.

"Se gli uomini conoscessero il vero dolore crederebbero necessariamente alla vera consolazione, se conoscessero la disperazione crederebbero nella speranza, se sperimentassero la solitudine aspetterebbero il giorno in cui 'unus sint' " (n. 10). "Il dolore è la vera e unica via per cui si può capire Dio. Perché vedere Dio è molto, ma vederlo dopo l'abisso, quando si era creduto morto, è un brivido che partecipa di lui" (48). "Il dolore e la consolazione sono i segreti di Dio" (52). "Oggi la sola cosa che ha un significato è il dolore. La conquista del regno è un salto che si deve fare per disperazione, in quel punto in cui non avendo più assolutamente nulla al mondo su cui contare si è costretti a contare solo su ciò che è opposto al mondo. E' la misura dell'assurdo, il punto in cui non ci sostiene più nessun valore e appoggio umano, neppure un cieco e vago sogno esitante. Solo Gesù Cristo, solo l'abbandonato, il senza sangue, il senza amici, il senza Dio. Questa è la consolazione promessa: 'venite a me, voi che siete stanchi e oppressi', dice la pietra d'inciampo" (72). "La pace c'è anche per noi, ma al di là di troppo dolore. Io vedo questo Cristo squalido e impotente, quello che dice queste cose 'perché il nostro gaudio sia pieno'. Cristo pietra d'inciampo, pietra di scandalo. Cristo pietra d'angolo, pietra fondamentale" (84). "Sento tutta la gravità di ostinarmi a battere questa strada

assurda fatta di solitudine e di cieca speranza" (98). "Non si può essere che muti e soli. La mia ora è l'ultima ora. 'Fuerunt mihi panes lacrimae die ac nocte' " (110). "Questo è quanto deve tendere a fare oggi un santo del Signore: aspettare di essere ucciso perché sia colmato il numero dei testimoni. E' ancora e più che mai tempo di sangue, ma non si trovano più martiri: bisogna cercare molto per completare il numero" (113). "Solo nel dolore, che è tutto quello che ci può dare e tutto quello che non ci può togliere il mondo, si può amare. Che cresca, piuttosto che diminuire: 'beati quelli che piangono'. Il vangelo è tutto qui, Dio è tutto qui" (168). "Ci sono dei dolori che vengono distrutti dalla speranza e dall'amore. Ma il vero dolore è quello che è inseparabile dalla speranza e dall'amore" (169). "Conosco un mendicante con un cancro all'occhio, che ha perso la moglie e un figlio, morti di tubercolosi. Un figlio, mutilato di una gamba in un bombardamento, è in una casa per mutilati. Un'altra figlia, di circa dieci anni, malata di meningite tubercolare, gli era stata ricoverata in un ospedale, nel reparto isolamento, e si disperava perché non poteva vedere il padre. Era coperta di foruncoli dolorosissimi dalla testa ai piedi. Era diventata cieca, e muta, e sul letto di morte, per la disperazione di non poter dire un'ultima parola al padre, oltre un mugolio, si strappava i capelli. Gesù Cristo urla sul corno di rinoceronte" (204). "Non si può sperare di trovare qualcosa prima di arrivare alla solitudine, alla disperazione, alla pazzia. D'altra parte, questo bisogno di qualcosa di incommensurabile con tutto ciò che è sperabile e sperimentabile nelle alterne fasi dell'illusione e della delusione, è la stessa cosa che 'me stesso'. E quindi continuo così, e vorrei che tutti entrassero in questa arida notte, perché so che è l'unica via possibile" (215). "Ciascuno ha la morte che si merita e il dolore che si merita. Il dolore che è" (257). "Ogni uomo, per entrare nel regno, deve necessariamente 'provare', e cioè sof

frire e godere, nello spirito e nella carne, tutto ciò che ha la capacità di provare. L'altra alternativa è la dannazione" (299). Questo era il mio diario "profetico", che avevo finito di scrivere a trent'anni. E sempre, mia dolce Stefania, il dolore è stato con noi. Un dolore sempre più grande che chiedeva una consolazione sempre più gonfia di tenerezza, divina. Noi abbiamo conosciuto l'esaudimento della nostra preghiera. A noi il Signore ha parlato, a noi il Signore ha risposto. Noi abbiamo visto le cose divine, anche se poi siamo sprofondata in una tenebra in cui ogni parola e ogni risposta perdono significato. Se Dio non ci avesse mai parlato, come sarebbe più piccolo il nostro dolore.

Il Signore ha riempito di segni la nostra vita, e anche di più la nostra morte, perché fosse martirio e non caso. Ma un martirio più sottile di quelli di un tempo, da accorgersi che era tale solo dopo averlo subito, e da viverlo invece come dannazione e cieco caso, come smentita della nostra invocazione di gioia.

Era carnevale quando ti hanno mutilata, e la nostra bambina aveva un lungo abito celeste da fata. Quando venivo a casa toccava gli oggetti con la bacchetta magica e compiva prodigi. Quando stavi per morire giocava ancora vestita così, faceva gli stessi gesti.

Per l'albero di Natale del 1967 avevi comprato un piccolo pino e l'avevi fatto mettere in un grande vaso perché vivesse. Ma quando tu sei andata all'ospedale è seccata la cima e l'abbiamo tagliata. L'albero è morto a capodanno del 1970, tu lo vedevi morire con pena.

Quando siamo andati in Abruzzo, l'ultima estate, un furgone funebre ci ha preceduto lungo la strada, e non riuscivamo ad allontanarcene. In campagna, udivamo il verso notturno della civetta, e negli ultimi giorni del nostro soggiorno la camera è stata invasa da vermi giallastri che en-

travano dalla finestra e coprivano i muri. Ritornati, lungo il muraglione di Villa Massimo, ti sei imbattuta in grumi di rospi morti e moribondi.

Il 7 settembre, il tuo trentesimo compleanno, ti ho regalato un anellino: era una stella d'oro coperta di schegge di pietra azzurra, i tuoi colori di cielo.

Quando stavi già tanto male, e non avevo più parole per sostenerti, e ogni giorno ti portava una pena più grande, una nuova più amara delusione, ti ho trascritto il Salmo 73, che hai conservato nel tuo comodino. E' il salmo del giusto che sta per cadere nella disperazione vedendo che gli empi "se ne stanno tranquilli e si godono le loro ricchezze. / Ma a che scopo allora conservo puro il mio cuore / e lavo le mie mani nell'innocenza? / Ogni giorno sono colpito, ogni mattina subisco un castigo... / Mentre il mio cuore era nell'amarezza, / mentre i miei reni erano trafitti, / io ero accecato, non capivo, / stavo davanti a te come una bestia priva di ragione. / Ma adesso sono vicino a te, / tu mi hai preso per la mano... / La mia carne e il mio cuore si consumano o mio salvatore... / Ma io ti sto vicino o mio bene, o Dio, / mi rifugio in te / per poter annunciare i tuoi miracoli / alle porte di Gerusalemme".

Quando ormai soltanto uno strepitoso miracolo poteva guarirti, due volte ho aperto la Bibbia invocando di leggere parole di consolazione. La prima volta ho letto le parole di Jahweh per Baruch, che era stato caricato di "pene sopra prove" ed era "stremato a forza di gemere": "Quel che avevo costruito, lo demolisco, quello che avevo piantato, lo sradico: sto per colpire tutta la terra! E tu, tu chiedi per te delle cose straordinarie! Non chiedere, perché ecco che porto l'infelicità sopra ogni carne, oracolo di Jahweh. E a te concedo come preda la tua vita, dovunque andrai" (*Ger.* 45, 3-5). La seconda volta ho letto le parole con le quali Jahweh ha annunciato a Ezechiele la morte della sua sposa:

"Figlio d'uomo, ecco che sto per toglierti, subito, la gioia dei tuoi occhi" (Ez. 24, 16).

Le ultime parole che hai scritto con la tua mano, da letto, sono queste, Stefania: "Grazie di tutto Gesù". Le hai scritte quando era vicino il tuo ultimo Natale, alla fine della letterina con la quale Pia chiedeva i doni a Gesù bambino. Poi hai fatto posare il foglio sul davanzale della finestra, e le hai detto che un angelo avrebbe portato quelle parole in cielo. Durante il tuo ultimo anno di vita intorno a noi la morte colpiva sempre più spesso. La signora che aveva diviso con te la stanza all'ospedale è morta inaspettatamente all'inizio del 1969, e tu sei voluta tornare in quello stesso ospedale, in quella camera mortuaria, in quella cappella. Il 26 febbraio compiva tre anni la nostra bambina e avresti voluto festeggiarli, ma il giorno prima era morta di cancro la signora che abitava proprio sotto di noi: di compleanni di Pia non hai potuto festeggiare che il primo. Sei mesi prima che tu morissi è morta improvvisamente un'altra signora che abitava nella nostra stessa casa. A novembre sono andato ai funerali di un amico morto di cancro.

L'ultimo libro che sei riuscita a leggere, dopo la *Lettera al padre* di Kafka, è *Il deserto dei Tartari*, dove il protagonista circondato dal deserto muore prima di aver visto l'invasione tartara, l'evento grande atteso per tutta la vita.

Quando sei morta, come quando eri stata mutilata, sotto la finestra esplodeva magnifica la fioritura del grande mandorlo, l'annunciatore della primavera, "il veggente" degli antichi profeti, simbolo di preveggenza e insieme di caducità.

Sei morta il primo venerdì di quaresima, all'ora terza, ed eri entrata in agonia nella notte, completamente sola.

Dietro la tua bara ho lasciato alla mia sinistra san Desiderio e alla mia destra Apparizione, e in mezzo alla campagna sono salito a Bavari dove eravamo tante volte saliti pieni di gioia e di speranza. Sono salito alla chiesa di san

Giorgio, il santo che vince il drago, il santo divenuto inesistente. Era domenica, e pieno di sole. Un bambino è sbucato da una stradina e si è messo a camminare al mio fianco, fino in chiesa. Non è stata celebrata una messa funebre, ma quella della domenica, la prima domenica di quaresima. Subito l'antifona diceva: "Liberaci, Dio d'Israele, da ogni nostra afflizione" (*Sal. 24*). Poi ho udito la prima lettura: "In quei giorni, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: 'Abramo, Abramo!'. Rispose: 'Eccomi'. Riprese: 'Prendi il tuo figliolo, il tuo unigenito che tu ami, Isacco, e va nel territorio di Moria, ed ivi offrilo in olocausto su di un monte, che io ti indicherò'. Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare il suo figliolo. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: 'Abramo, Abramo!'. Rispose: 'Eccomi'. Riprese: 'Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male. Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato il tuo figliolo, il tuo unigenito'. Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto al posto del suo figliolo. Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: 'Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato il tuo figliolo, il tuo unigenito, io ti benedirò con ogni benedizione, e moltiplicherò la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza s'impadronirà delle città dei suoi nemici. E si diranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, in compenso del fatto che tu hai obbedito alla mia voce' " (*Gen. 22*).

Poi ho ascoltato il salmo, ho udito le parole che Gesù ha cantato nello Hallel prima di salire sulla croce: "Ho fede, anche quando dico: / sono troppo infelice. / E' preziosa davanti al Signore la morte dei suoi santi" (*Sal. 115*).

Erano gli ultimi istanti che stavo vicino al tuo corpo,

senza più poterlo vedere. Ho ascoltato la seconda lettura: "Fratelli, se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme con lui?" (*Rom.* 8). Il vangelo era quello della trasfigurazione di Gesù in cima al monte, il *communio* diceva: "Comprendi il mio lamento: ascolta il grido d'aiuto, mio Re e Dio, mio Signore: perché, Signore, io ti prego" (*Sal.* 5).

Quando sono ritornato a Roma, Pia era malata in una casa estranea, piangeva e ti cercava.

In pochi giorni molte altre morti si sono abbattute intorno, nella stessa casa che abitavamo e subito intorno: disgrazie improvvise, suicidi. E quando poi ho scritto a Clemente, il ragazzo che mi aveva mandato le sue poesie, rimproverandogli l'ostentazione della sua esuberante giovinezza, mi hanno risposto che era morto.

La nostra casa si è riempita di macchie di umidità coperte di muffa. Lo specchio che avevo avvicinato al tuo viso di bambina morta con l'illusione di raccogliere ancora un tuo respiro si è annerito.

Stefania, non posso pensare la tua morte e la tua vita insieme, la tua gioia e il tuo dolore insieme, la tua speranza e la tua delusione insieme, la tua gloria e la tua umiliazione insieme. Se penso alla tua gioia, subito l'orrore m'invade. E se penso al tuo dolore, mi smarrisco nell'assurdo ricordo della gioia. Non posso pensarti, amore, non posso amarti quanto vorrei, quanto ho bisogno. Questo è il trionfo della morte. Abbiamo perso tutto, perfino il ricordo, perfino il dolore. Non sono grandi abbastanza, non quanto dovrebbero, e ne sento tutta la colpa.

Il terzo giorno mi è stato mandato un sogno, troppo diverso da qualunque altro per non essere un dono. Eravamo insieme nella chiesa delle nostre nozze. Tu eri vestita da sposa e mi sorridevi con la tua immensa gioia. Era come se io fossi stato consacrato, e tu mi dicevi con tutta la tua dolcezza: "Adesso, Sergio, per un po' deve cambiare qualcosa tra noi".

Sono stato da un uomo di Dio che non avevo mai visto, padre Gabriele, Gabriele vuol dire "uomo di Dio", e ho potuto soltanto balbettare che eri morta. Ecco quello che mi ha detto: "Io ho ricevuto dal Signore il dono di conoscere la sorte delle anime. Mi ascolti bene. Dopo che il dolore ha purgato le ultime scorie umane, la sua sposa è trapassata immediatamente al di là del muro della gloria e della luce di Dio. Non si meravigli di non sentirla in nessun modo vicina. Anch'io un'anima che ha un destino così alto non riesco a vederla. Ma non è accaduto invano. Lei non ha in cielo nessun aiuto più potente e lo vedrà presto. Una grande stella è sopra di lei e sopra la sua casa". Sono tornato dall'uomo di Dio (a pochi passi da lui Satana pone una strana atmosfera scostante e falsa) per dirgli della nostra lunga preghiera delusa, e mi ha detto: "Sono gli estremi tempi del mondo, l'estrema confusione, l'estrema lontananza di Dio. Se un tempo da Dio si ottenevano grandi cose, adesso con molta fatica si ottengono solo delle briciole. Ma le prove possono essere così terribili proprio perché il tempo da sopportarle è breve. Lo vedremo, lo vedremo presto il giorno di Dio". Dovunque tu sia, Stefania, nel dove e nel come che non posso immaginare, so che soffri. So come mi vedi nelle mie giornate, tu che avevi tante premure per tutti, ma infinite per me in ogni istante. Io credo che ti rivedrò, non posso non credere che avremo finalmente quella che tu chiamavi, nelle attese di sempre, "la nostra vera vita insieme". Credo, non so. Confido che tu adesso lo sappia

con certezza, che lo veda scritto nel futuro : ma questo può forse bastarti?

Noi abbiamo chiesto di non essere mai separati. E tu a sant'Anselmo, le ultime domeniche, cantavi con tutto il cuore: "*quidquid orantes petitis, credite quia accipietis, et fiet vobis*". Che cosa ci ha fatto il Signore, amore mio?

Quello che ha fatto a se stesso. Ci ha fatto vedere la gioia, ci ha riempiti di speranza, ci ha fatto vedere il suo regno alle porte ("il regno di Dio si è avvicinato", Mc. 1, 15), ci ha dato il nostro amore come alba del regno ("il regno di Dio è in mezzo a voi", Lc. 17, 21) e poi non ha esaudito la nostra preghiera, ci ha tormentati ("la mia anima è triste fino alla morte", Mc. 14, 34), ci ha abbandonati nella morte ("Eli, Eli, lamma sabactani", Mc. 15, 34).

Il tuo sacrificio, le nostre sofferenze sono diverse da quelle che il Signore ha dato ai suoi servi lungo l'obbrobrio di questi duemila anni. Sono simili ai sacrifici e alle sofferenze dei santi dell'antico Testamento, perché Dio fa le cose ultime come le prime. Noi abbiamo gridato e gridiamo con Giobbe: "Vorrei essere strangolato: la morte piuttosto di queste sofferenze (7, 15). Dio, che moltiplica senza ragione le mie ferite (9, 17). Quando un flagello mortale si abbatte improvviso, Dio ride dell'angoscia degli innocenti... Se non è lui, chi è dunque? (9, 23-24). Un uomo diventa la favola del suo amico quando grida verso Dio per avere una risposta (12, 4). La speranza dell'uomo tu, o Dio, la distruggi (14, 19). Dov'è la mia speranza? E la mia felicità chi la trova? (17, 15). Dio sradica come un arbusto la mia speranza (19,10). Il Dio vivente che mi rifiuta giustizia, l'Onnipotente che rende la mia vita amara (27, 2). Speravo la gioia, ed è venuta la disgrazia; attendevo la luce: ecco la tenebra (30, 26)".

Da duemila anni nessuno poteva più soffrire così. I servi di Dio non chiedevano più la gioia, ma l'adeguamento a quella suprema volontà di Dio che, in Gesù Cristo, ce l'aveva

acquistata una volta per sempre. Le cose tangibili erano scomparse davanti a Dio e al mistero supremo della salvezza. Tutto ciò che non è Dio è vanità, pochezza, non senso, nulla: nulla la terra, nulla la storia, nulla le creature, ma è libera e incomprensibile volontà di Dio onnipotente che permanga questa realtà inferma e dolorosa. Ciò a cui il mistico rinuncia è in definitiva ciò che non ha valore, ciò che non ha importanza. Ciò che ha qualche valore è solo l'anima, spogliata del corpo, spogliata delle sue facoltà, spogliata perfino di ogni volontà: puro apice dell'anima in cui abita Dio, identico a Dio. A fondersi con Dio è Dio stesso. Questo è il vertice mistico delle possibilità del tempo intermedio, non escatologico. Il mistico va incontro al dolore, che è un'aderenza del nulla mondano, come a un nulla da assumere e da accettare perché è volontà di Dio che sia assunto e accettato. In questa accettazione del dolore e del nulla il mistico trova la pace e la gioia della remissione alla infallibile e perfetta e onnipotente volontà di Dio. Perciò da duemila anni più nessuno gridava a Dio come avevano fatto Mosè, Elia, David, Isaia, Geremia, Giobbe, Tobia, e sopra ogni profeta la radice uscita dalla terra secca, l'uomo provato dalla malattia, la pecora muta condotta al macello, il nostro dolcissimo fratello e Signore Gesù. Di nuovo, Stefania, tu hai implorato come lui, senza nemmeno più un grido, nel silenzio di uno sguardo che affogava senza capire perché nella morte.

Duemila anni dopo le lacrime e il sangue di Gesù ritorna un dolore escatologico, un dolore che non può trovare né pace né consolazione, di fronte al quale il nuovo patto, la redenzione operata da Gesù, è nulla, come è nulla per Giobbe l'antica alleanza d'Israele con Dio. Stefania, noi abbiamo detto, noi diciamo umilmente al Signore, dal nostro abisso, che non ci basta compiere senza capire la sua volontà. Noi vogliamo, noi chiediamo che si compia quella volontà che lui ci ha fatto conoscere come a suoi amici (*Giov.*

15, 15), e che è una volontà di gioia, di potenza, di luce. Noi abbiamo sofferto il dolore che può provare solo chi sa di poter esigere dal suo Dio, subito, tutta la gioia. Per noi non sono nulla le cose che ci sono state strappate, la tua mammella, la tua speranza, il tuo bisogno di stare accanto a me, di non lasciarmi mai. Non sono fiori di carne che è giusto appassiscano, ma tenerezze divine, quelle per le quali Adamo nei primi giorni del mondo, come noi negli ultimi, ha gridato di gioia a Dio: "è l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne!" (*Gen. 2, 23*). Noi non abbiamo potuto accettare che ci fosse un al di qua e un al di là, un amore del corpo e uno dell'anima, abbiamo sentito che la possibilità di staccare lo spirito dalla carne è una possibilità orrenda, anzitutto agli occhi di Dio. Il nostro dolore è conscio di essere una mostruosa assurdità, non placata da nessuna obbedienza.

E', finalmente di nuovo, il dolore escatologico, che nasce dall'amare Dio insieme alle sue creature, visibilmente e tangibilmente, perché come creatore le ha create e perché come redentore ha posto in esse uno struggente bisogno di salvezza e di consolazione; non un amare astrattamente Dio, e in Dio le creature senza i loro volti e colori e voci. Il dolore escatologico che nasce dall'amare le cose che sono nel mondo, presentando che stanno per trasformarsi. Il dolore escatologico che non è una vicenda interiore, segreta, ma una vicenda storica, pubblica e cruenta, anche se umile e anonima nella confusione degli ultimi tempi, quando Satana perseguita i santi di Dio nascondendosi dietro le maschere diventate concilianti e seduttrici delle potenze mondane. Il dolore escatologico nel tempo in cui i santi di Dio stanno fra i vecchi malati degli ospizi e non osano più neppure pensare che possa esistere la gioia, ma benedicono e ringraziano il Signore perché possono ancora muoversi su una sedia a rotelle, e quando non possono più lo benedicono e lo ringraziano perché sono ancora vivi nel fondo del loro letto, eppure preferirebbero morire, ma sono grati a Dio

di fare la sua volontà e si rallegrano della tazza di caffè portata da un visitatore. In questo tempo, finalmente, Dio ha messo nel cuore di una sua creatura il bisogno umile e disperatamente ardente della gioia, il volerla, il sentirla alle porte. Ma perché a noi il Signore ha dato questo, Stefania? Soltanto perché l'abbiamo chiesto. E noi l'abbiamo chiesto perché siamo questa domanda: lo capisco, amore mio, se rivedo il sorriso del sogno dopo la tua morte, ancora più dolce di quello che ha iniziato la nostra vita nel mondo. Io so, sapevamo, che solo così possiamo vivere la nostra vera vita.

Stefania mia, miracolo della tenerezza del Signore, noi abbiamo visto il dolore di Dio, il Signore ci ha stretti nella sua umiliazione e delusione e morte. Il dolore e la morte sono in Dio molto prima di essere nell'uomo. Gesù ha sofferto in quanto Dio, il suo dolore è la sua gloria e la sua divinità. Il dolore di Dio non è concluso, non è risolto, non è archiviato. Sul trono dell'Apocalisse non c'è il risorto Pantocrator, ma l'agnello sgozzato. In cielo i santi non godono il suo trionfo, ma le anime nude dei martiri "gridano con tutta la loro forza: fino a quando, Signore santo e verace, tarderai a fare giustizia, a vendicare il nostro sangue sugli abitanti della terra? Allora fu data a ciascuno una veste bianca e fu detto loro di pazientare ancora un po', il tempo necessario perché sia completato il numero dei loro compagni e fratelli che devono essere messi a morte come loro" (6, 10-11).

Oggi Dio soffre di non soffrire abbastanza, soffre di un dolore infinitamente stanco, soffre della stessa nostra interminabile impotenza di fronte al dolore e alla morte. Dopo la croce di Gesù, ormai il peccato degli uomini è l'ultimo dei suoi pensieri : è cancellato, il peccato, e appare al suo cuore in tutto l'orrore la sofferenza e la corruzione della tomba.

Che non è più castigo, perché da duemila anni ha buttato in mare tutti i nostri peccati e non li ricorda più (*Mi. 7, 19*); non più giustizia dunque, ma obbrobrio assurdo, pura opera diabolica adesso, sconfitta abissale della misericordia di Dio. La salvezza, per Dio come per noi ormai, è il grido di un dolore vecchio che non riesce più a sopportarsi, il rifiuto disperato di lasciarsi precipitare nel nulla, quando il nulla non è più minaccia ma seduzione. Ormai la scelta è solo più tra il dolore e il nulla. La fede nella salvezza, in Dio come in noi ormai, è l'ultimo sforzo di non perdere il dolore, e ciò che lo fonda e lo sostiene, l'amore. Come noi, Dio si dice che non può più resistere, come noi ha il terrore di soffrire eppure vuole soffrire, perché si ama per quanto si oppone dolorosa resistenza ad abbandonarsi al nulla. Per due anni ti ho forzata, mia sorella e mia sposa, mia bambina, e mi sono forzato a credere sulla parola del Signore che ti avrebbe guarita, che il tuo corpo mutilato sarebbe rimasto nelle tenebre del mondo stretto a me in un unico dolore. La tua morte è, come la morte del Signore, il mancato avvento del regno di Dio. Gesù non è stato mandato per essere crocifisso, ma come è scritto nella chiusa del libro di Malachia sigillo dei profeti, nell'annuncio del Battista, nella parabola dei vignaioli ribelli, è stato mandato per portare il regno: guarigione e vita per chi è capace di amore. Anche Gesù aveva cominciato con tanta gioia, annunciando che "il regno di Dio si è avvicinato", è alle porte, è in mezzo a voi, i ciechi vedono. Ma crescevano le delusioni, i fraintendimenti, i sospetti, gli inganni, le fughe. Gesù ha ristretto sempre più la sua predicazione, alle sole parabole, infine ai soli discepoli. Ma nessuna umiliazione di Gesù è bastata, è dovuto scendere fino all'abbandono sulla croce, fino a quando qualcuno è rimasto a spiare "se Elia veniva a salvarlo" (*Mc. 15, 36*).

Non è la croce il supplizio del nostro Signore, ma la

smentita della profezia del regno. Così, per quello che ci è stato concesso di partecipare di lui, è per noi, amore mio.

La nostra vita, Stefania, è stata un segno e una primizia del regno di Dio, che stava avvicinandosi, che era già venuto, e che deve ancora venire, perché è venuta invece la morte. Come Gesù è risorto, anche tu, la mia bambina bianca e bionda, sei in un luogo di gloria e di luce che per me è incomprensibile tenebra, perché nulla mi è più lontano e più oscuro della potenza del Dio di cui vedo il dolore. Ma come l'agnello dell'Apocalisse non è ancora entrato nella gioia delle sue nozze con la dolce vergine d'Israele, così noi non siamo ancora entrati nella nostra vera vita insieme. Tu non puoi essere nella gioia, sei come me nell'attesa di sempre, che conosciamo nel suo orrore e nello struggimento della sua dolcezza. Ancora peggiore della morte è il lungo silenzio della lontananza; come peggiore della crocifissione del Signore sono i duemila anni trascorsi nel trionfo del peccato e della morte.

Non solo la gioia, ma lo stesso dolore che possiamo sperimentare adesso è piccolo di fronte a quello che conosceremo quando potremo avere la forza di ficcargli dentro gli occhi fino in fondo, perché lo vivremo insieme alla sua consolazione, mentre adesso non possiamo sostenerne la scondia bestialità. Ma questo dolore che abbiamo adesso, Stefania, è il dono che ci fa il Signore. A questo dolore aggrappiamoci, gioia mia, perché è Dio. Rendere trascorso, finito, scomparso il dolore, di Dio o tuo, è il supremo cinismo della morte. In questo dolore, quanto più si riesce a guardarlo, c'è già un barlume di consolazione. Io tremo di sorpresa e di commozione se sento una parola che termina con la a del femminile. La sento come una promessa. Così siamo consolati, da chi soffre più ancora di noi e non può ancora aiutarci altrimenti: tu sai, e anch'io so, l'indicibile tenerezza di una parola con la quale, con tanta fatica, vuoi consolare chi sta soffrendo del tuo dolore. Così sta facendo Dio con noi.

Certo il Signore ha infinitamente pietà di noi e cerca di consolarci. Mentre soffre più ancora di noi dimentica il suo dolore per tentare di alleviare il nostro, ci dice che è risorto e abita nella pace del suo regno. Ma, l'ho imparato guardandoti, quando ci consola come tenta di fare da millenni soffre anche di più nello sforzo di nasconderci la sua sofferenza. Tutta questa catena di dolore che scende nell'abisso della morte e sale nel cielo di Dio è necessaria perché si ritrovi la bontà vista da Dio nei primi giorni del mondo, e poi sempre più radicalmente infranta dal mistero d'iniquità. Quanto questo eroico rimedio divino renda felice la colpa è misurato da quanto il dolore rende amabile una creatura.

Dolore e morte sono cose troppo grandi per nascere dall'uomo, se non come un'ombra, com'è di tutto, del loro essere in Dio, profondamente intimamente in lui. Non c'è altra ragione per amare Dio. La creazione, con la possibilità del male, è appena un'occasione per il dolore e per la morte, quindi per l'amore di Dio. Così è per noi, Stefania, la nostra vita quaggiù è stata questo.

Quando diciamo che Dio è amore, diciamo che Dio è dolore. L'amore nasce dal dolore, da un vuoto da riempire. Così, il Signore si rende sofferente per essere amato, e ci rende sofferenti per amarci. Ma ci ama tanto che ci chiede perdono di farci soffrire, che se ne addossa tutta la colpa, e che come tale la espia. Io lo so, perché tante volte ogni giorno ti chiedo perdono: non so bene di che cosa, ma non posso non sentire come una colpa che ero accanto a te, che tu soffrivi e mi invocavi, e io non toglievo le tue sofferenze. Ti chiedo continuamente perdono di non aver sofferto abbastanza con te e per te, di averti abbandonata e lasciata scendere sola nella tomba. Il Signore conosce terribilmente questo rimorso, questa insoddisfatta tenerezza. E conosce la gratitudine, anche questa piena di dolore, per la colpa dell'uomo, che gli renderà possibile asciugare le sue

lacrime, risuscitarlo, consolarlo e servirlo per sempre (*Lc.* 12, 37). A questo Signore che attraverso te mi si è manifestato io, Stefania, ti affido con disperata speranza, affido il nostro amore.

E' quasi un anno che non ti vedo, Stefania, e l'amore per chi non si vede è appena nostalgia e speranza di amore. Non posso amarti più di così, non posso.

Mio amore lontano, non erano parole povere come queste che per un anno ho penosamente cercato, non erano questi aridi balbettamenti che avrei voluto offrirti. Alcune, molte cose non ho osato dirtele, potrei solo sussurrartele all'orecchio. Nella desolata confusione delle mie tenebre non ho trovato che questo. Ricevi queste parole come quelle timide delle nostre prime lettere, che erano tanto inferiori al mio desiderio. Anche questa ultima miseria che mi opprime, quest'ultima incapacità di parlarti degnamente, è un segno escatologico. La nostra storia non aveva più laghi di Galilea, luoghi deserti dove riposare un po', anfore e pozzi di villaggi, stelle sui tetti a terrazza di piccole case, ulivi e nude croci sulla collina. Aveva ospedali, treni, automobili, telefoni, stanze d'albergo, caserme, ascensori. Noi non eravamo Sergio e Stefania con il loro volto, eravamo un ufficiale di un corpo di polizia fiscale e una ragioniera di un'azienda industriale: le cose più lontane da noi, nella mediocrità più anonima. Eravamo nell'estremo luogo di corrompimento e di falsificazione della realtà, anche se il miracolo di Dio lo squarciava in qualche istante con il nostro amore. Per Dio stesso il mondo in cui siamo vissuti non è narrabile, è l'insondabile confusione dell'orrore che può solo essere distrutto.

"Infelicità su infelicità per il giusto, ma da tutte Jahweh lo libera. Jahweh protegge tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato" (*Sal.* 34, 20-21). Invece le tue ossa, la sede del vigore e della salute per gli antichi profeti, sono state spezzate. Neppure il tuo scheletro è intatto nella tomba, ma rotto e tarlato. La sconfitta e l'umiliazione di Dio e dei suoi santi, mia dolcissima bambina, non hanno più gradini da scendere. La tua corona Stefania è l'ultima corona, come quella di Stefano è stata la prima. Negli ultimi tempi, che sono di seduzione, il tuo martirio è anonimo, senza la gloria della violenza e del sangue, dato direttamente dalle invisibili potenze. L'ultimo libro che mi hai regalato, l'incompiuto commento di san Girolamo al vangelo di Marco, si conclude su queste parole: "Il sacerdozio comincia a trent'anni. Finché non hanno trent'anni, non è consentito ai sacerdoti entrare nel tempio di Dio : anche nei buoi e negli animali il terzo anno è l'età perfetta. Si legge nel Genesi che, all'epoca in cui Abramo fece i sacrifici di animali tagliati a metà, il vitello, il capretto e l'agnello dovevano avere tre anni, per dimostrare qual era l'età perfetta degli animali: nello stesso senso, la perfetta età degli uomini sono i trent'anni". E tu a trent'anni, come sacrificio perfetto, sei scesa nella morte. Colmata la misura dei martiri il giorno di Jahweh viene adesso, quando Dio non può più sostenere la vista di un dolore troppo grande, divenuto prezzo eccessivo per lasciar sussistere il mondo. Il dolore è la potenza che distrugge il mondo. Il tempo della misericordia è finito, come con la morte di Maria sopravvenne il giudizio su Gerusalemme. Quando eri al mio fianco guardavo, ma non potevo veramente vedere, l'abominio del mondo. Adesso le cose mi svelano il loro nulla, si offrono alla distruzione.

E come ritorna sopra di noi, sopra l'amore di Sergio e di Stefania, questo destino, come stringe le nostre braccia? Tu adesso per me sei una cosa sola con il regno di Dio, perché solo il regno può ridarci quello che abbiamo per-

duto, restituirci gli anni del nostro fidanzamento nel deserto (Is. 43, 19). Una volta ti scrivevo che ti volevo inseparabile dalla mia speranza, come la sposa del Cantico dei Cantici. E per essere la mia stessa dolorosa speranza, per essere mia fino a questo punto, tu che eri aperta alla gioia ti sei fatta dolore e morte. Adesso posso immaginare, riflesso nel tuo volto, il regno inimmaginabile, e posso impazzire di desiderio. Sei morta per compiere le grandi cose alle quali ti chiamavo, tu così piena di umiltà. Tu mi hai rivelato il mistero della tenerezza e del dolore di Dio, il significato di questi duemila anni. Tu hai sofferto per me e hai espiato i miei peccati. Tu sei diventata perfetta.

Questa lettera è finita, amore. Ma, come allora, continuo a scriverti sempre nel mio cuore fino al momento di ritrovarti. Ogni volta che mi siedo a tavola penso di baciarti, come allora. Penso che quello accanto è il tuo posto, come dicevi quando temevi di perderlo. Cerco di tenermi stretto a te, più che posso, di sfuggire alla tentazione della disperazione, quando anche la più grande promessa del Signore mi pare che abbia ormai tardato troppo, che abbia ormai lasciato accumulare su di noi un dolore troppo lontano, una morte troppo vecchia, come è vecchia quella di Cristo. Mi dico che Dio ci salva, si salva con la sua potente destra (Is. 59, 16), quando abbiamo inghiottito la morte, quando l'orrore del nulla è diventato desiderabile, è diventato la salvezza. Tu aiutami, Stefania, come allora.

Cerco di stringermi al nostro dolore, di non lasciarlo cadere nel nulla. Penso che sei nata il 7 settembre, giorno di Santa Regina, la vigilia della nascita di Maria. Penso che il tuo nome di battesimo è Maria Stefania. Penso che ci sono due santuari della Madonna della Guardia, uno sopra ciascuno dei luoghi dove siamo nati. Penso ai tuoi quindici anni, quando la primavera del 1955 con i tuoi genitori e fratelli siamo andati al santuario di Incoronata, e mi hai fatto vedere le statue di un'anonima coppia di sposi, oggetto

di una strana devozione. Penso alla nostalgia con la quale guardavi, sempre, i vecchi coniugi che incontravi. Penso che per la nascita di Pia hai voluto un anellino smaltato, del valore di pochi soldi, e che lo smalto si è subito scheggiato. Penso a quando volevi che scrivessi qualcosa della mia vita. Penso alla tua dolente pietà per ogni miseria, alla tua immutabile tristezza e vergogna perché la portiera della nostra casa abitava nello scantinato. Penso alla testa del Cristo che ho scoperto nel disegno del legno dell'armadio quando sei stata mutilata. Penso all'ostentazione del sesso tutt'intorno a noi, e alla tua mutilazione. Penso al tuo pudore violato e riviolato dalla malattia. Penso che ti sei sempre rifiutata di trovare in me un difetto. Penso agli innumerevoli ostacoli e contrattempi che, alla fine, opprimevano sempre più le nostre giornate: le iniezioni che minacciavano di suppurare, le piccole decisioni che non riuscivamo mai ad attuare. Penso ai bambini che avevano poco amore e che tu hai tenuto a battesimo, alle vecchie che andavi a trovare all'ospizio, ai figli che volevi adottare. Penso alle parole che pochi mesi prima di morire hai scritto per la fidanzata di Gino, piene di timore e tremore di stare vicina a chi vuole vedere Dio. Penso a quando ti ho detto, l'ultima estate, che ti sentivo lontana, che mi sentivo solo, e tu hai inghiottito le lacrime. Penso al sole al tramonto e alla luna piena che si fronteggiavano sopra le colline di Urbino, nel nostro ultimo viaggio. Penso all'ultima volta che abbiamo portato Pia ai giardini, e stentavi a camminare, e la pioggia è caduta e Pia ti diceva di correre a ripararti. Penso al tuo corpo magro, pallido e curvo nella vestaglia color porpora. Penso quando ancora cantavi *"adsperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor"*. Penso che dal letto di morte volevi vendere qualche oggetto d'argento perché si facesse un bel regalo a mia mamma che compiva ottant'anni. Penso che dal letto di morte cercavi di tenere allegra la bambina cantando con lei le canzoncine dell'asilo.

Penso che il giorno che sei morta ha squillato il telefono ed era una bambina che diceva di chiamarsi Stefania. Penso ai tuoi libri e alle ultime pagine segnate: il *Breviarium monasticum* all'inizio del tempo di Epifania ("*Stella ista / sicut fiamma coruscat, / et Regem regum demonstrat*"); la *Divina Commedia* tra la fine del canto decimo del Purgatorio ("piangendo pareva dicer : 'Più non posso' ") e l'inizio del "Padre nostro" ("Vegna ver noi la pace del tuo regno, / chè noi ad essa non potem da noi, / s'ella non vien, con tutto nostro ingegno"); i *Promessi sposi* allo scoppio della peste.

Il giorno in cui compiva quattro anni, Pia mi ha chiesto se adesso hai la corona come la Madonna. Le ho risposto di sì, che lo sapeva che Stefania vuoi dire incoronata. Era il 26 febbraio 1970, erano passati sette anni esatti dal momento in cui il Signore ci aveva donati l'uno all'altro. Ci eravamo amati nel mondo per sette anni meno sei giorni. Era l'ultimo nostro febbraio nel mondo. Febbraio, l'ultimo mese dell'antico calendario, "il purificatore".

"Li faranno morire... Ma chi avrà tenuto fermo fino alla fine, quello sarà salvato" (Mc. 13, 12-13).

Dolce Signore Gesù Cristo, compi finalmente, per amore di Stefania, il grande miracolo che aspettiamo da millenni, modella l'universo secondo la misura della tenerezza che hai posto nel suo cuore. Amen! Amen ! Amen!

*Finito di stampare
coi tipi
della Romagrafik
Secondo semestre 1981*

Sergio Quinzio * ha affidato a questa « lettera » il racconto del breve tempo vissuto accanto a Stefania.

Parole come « pessimismo » e « ottimismo » - le prime che verrebbero alla mente — sono completamente inadeguate a render conto dell'atteggiamento nei confronti della vita e della morte testimoniato da questo libro di Sergio Quinzio, così tragicamente legato alla sua storia personale. Piuttosto, l'alternativa è fra un modo distaccato di accettare le pene e le gioie del vivere, ugualmente lontano dalla passione e dalla disperazione, e un modo intensamente partecipe, che si apre alla vita con fiducia, e proprio per questo è ugualmente capace di patire la più sconsolata delusione. Il cristiano Quinzio ricorda, in contrapposizione all'armoniosa spiritualità benedettina, la lacerata spiritualità francescana, del « giullare di Dio » con il corpo stimmatizzato dalle piaghe di Cristo. E forse è vero che solo la consapevolezza della morte può rendere infinitamente dolce il miracolo di essere vivi.

* SERGIO QUINZIO è nato in Liguria nel 1927 e abita da qualche anno in un piccolo paese vicino a Urbino. Ha collaborato a « La Stampa » e al « Giornale nuovo »; attualmente collabora a « Il Messaggero ». Tra le sue opere segnaliamo: *Cristianesimo dell'inizio e della fine* (1967), *Un commento alla Bibbia* (1972-1976), *Monoteismo ed ebraismo* (in collaborazione con Piero Stefani, 1975), *L'impossibile morte dell'intellettuale* (1977), *La fede sepolta* (1978), *Dalla gola del leone* (1980).

